

G. SIMEONE ADWAN

Il Tempo dei Malier

Ludmilla

Libro Primo

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

COPYRIGHT © 2025 G. SIMEONE ADWAN

PROGETTAZIONE GRAFICA: PEPPER GRAPHICS

Amori al Peperoncino



La zona collinare era chiusa al traffico. Un pannello luminoso segnalava la frana e la direzione alternativa da seguire.

Mostrai il cartellino all'agente del posto di blocco.

«Prego, ispettore Diletti» mi salutò, portando la mano destra alla fronte. Ricambiai.

Era buio pesto e stava piovendo a dirotto. Avrei potuto essere nel mio letto a dormire, o a guardarmi una serie televisiva, ma i pochi agenti disponibili si trovavano impegnati in un brutto incidente, e Pancaldi, il mio vice, era allettato con la febbre.

Giunsi al cancello del cimitero. Imprecando, mi accorsi di essere senza ombrello. Uscii correndo fuori dall'auto, e trovai riparo sotto al porticato.

Un uomo mi stava venendo incontro con in mano l'agognato parapigioggia. Feci fatica a mettere a fuoco la figura, tanta era la pioggia.

«Marino?» lo guardai, perplessa.

«Perché quella faccia?» domandò, con un sopracciglio alzato.

«Pensavo si trattasse solo di uno smottamento, non mi hanno parlato di vittime.»

«Piuttosto tu, cosa ci fai qui? La polizia di Stato è così ricca da mandare un ispettore per un evento geologico?»

«Dillo al Ministero, magari ci mandano più personale.»

«Situazione di merda in generale.»

«Anche peggio» borbottai seccata. «Quindi dimmi, perché sei qui?»

«La frana si è portata dietro alcune bare, due di queste si sono aperte.»

Ci dirigemmo, entrambi sotto lo stesso ombrello, verso la zona delimitata dal nastro segnaletico.

«Via da lì!» urlò un vigile del fuoco. «Ah, è lei, ispettore. Spostiamoci, con questa pioggia potrebbe ancora franare.»

Ci dirigemmo verso l'ingresso di una delle "gallerie dei loculi".

«La frana si è schiantata sopra a un'abitazione, che al momento è impossibile da raggiungere.»

«Intende dire che dobbiamo stare con le mani in mano, mentre potrebbe esserci qualche persona da salvare?»

«Non possiamo fare altro, e no, non c'è nessuno in pericolo, la famiglia che ci abitava vive all'estero da molto tempo. Grazie a Dio. L'elicottero, al buio e in queste condizioni meteorologiche, non si alza, e finché non smette di piovere il terreno è friabile e scivoloso, impossibile da praticare» gridò, correndo via.

Guardai il medico legale sconsolata e presi il telefono.

«Capo, mi dispiace per l'ora, qui c'è un gran casino, ma non c'è nulla, almeno all'apparenza, che riguardi la omicidi.»

«E allora tu che ci fai ancora lì?»

«Me lo sto chiedendo anch'io, ma l'incidente sulla statale sta creando non pochi problemi. Ho dirottato là buona parte degli agenti in servizio.»

«Ho capito, direi che, se non c'è nulla per noi, puoi pure tornare a dormire. Mi farai rapporto domani mattina. Buonanotte.»

«Dottore, venga!» sbraitò qualcuno. Ci scambiammo uno sguardo sconsolato. Avevo parlato troppo in anticipo.

Marino Piano fu il primo amore della mia vita. Eravamo due adolescenti quando iniziammo a frequentarci. Una storia che durò per tutti gli anni del liceo per poi finire quando, crescendo, ci rendemmo conto, o meglio, *mi* resi conto, che dovevo scegliere fra gli studi e la carriera o la vita da brava casalinga infelice. Scelsi la prima opzione.

Il caso volle, dopo più di dieci anni, che ci ritrovassimo sullo stesso caso; la solita lite iniziata a male parole sfociata in una coltellata ben assestata. Ai tempi ero un'agente con funzioni operative e di pronto intervento, lui un assistente dell'Istituto di Medicina Legale. Quando mi riconobbe, gli si stampò in faccia il dolore che gli inflissi anni prima, ma ormai il tempo aveva provveduto a rimarginare le ferite. Non fu difficile per noi instaurare un nuovo rapporto di amicizia e stima.

«Ehi, ispettore, ti sei incantata?» scherzò, prendendomi per un braccio.

Le lampade alogene accese sul terreno franato misero in evidenza un corpo vicino a una delle due bare.

Sobbalzai, quando una mano si posò sulla mia spalla.

«Sono Dario Bonelli, il custode del cimitero,» si presentò l'uomo.

«Ispettore Maria Diletti.»

«Ho stampato la cronologia delle tumulazioni avvenute nell'anno, ma nessuna così fresca da giustificare quel corpo integro che si intravede là sotto. Questo è un piccolo cimitero, per fortuna non si muore tutti i giorni.»

«La ringrazio,» gridai. La pioggia forte sovrastava ogni altro rumore.

Mi guardai attorno alla ricerca di Marino, che era sparito dalla mia vista.

«Dov'è il dottor Piano?» chiesi a un agente.

«L'ho visto entrare nell'ufficio cimiteriale.»

«E dove si trova?»

«Segua questo sentiero, sempre dritto. Vede là in fondo quella costruzione? Trova la porta d'entrata.»

«Grazie!»

«Ispettore, prenda.»

Mi porse un telo parapiovvia ancora ripiegato.

«Che Dio la benedica!»

Con passo deciso mi diressi verso l'edificio, ma a metà strada lo vidi uscire.

«Cosa ci fai così bardato?»

«Mi hanno garantito un corridoio in sicurezza per raggiungere la salma.»

«Dammi una tuta, scendo con te.»

«Non se ne parla proprio,» rispose secco, proseguendo dritto verso i vigili del fuoco che lo attendevano con l'imbracatura da discesa.

Mi avvicinai il più possibile per forzare il confine delimitato, senza successo. Mi accontentai di un angolo da cui godevo di una visuale quasi perfetta del medico già al lavoro.

La pioggia cessò, e la fioca luce del giorno iniziò a intravedersi fra le nuvole che diradavano.

«Ispettore,» urlò, «temo che questo sia appena diventato un tuo caso.»

Presi il telefono per avvisare il commissario.

«Il questore si trova dalle vostre parti, ad una festa in una villa lì vicino. Sarà gradevole avere a che fare con lui... arriverà in pochi minuti. Buona fortuna» disse Celeste, chiudendo la comunicazione.

Arricciai il naso dalla "felicità".

2

Mi infilai la tuta in polipropilene e mi feci calare.

«È una bambina. Guarda il collo, sembra sia stata attaccata da un cane.»

«Santo cielo! Secondo il guardiano, non ci sono state tumulazioni negli ultimi mesi.»

«Sicuramente, questo corpo sarà morto da sì e no tre giorni, ma saprò essere più preciso. Appena il questore mi darà il via, la porterò in istituto.»

«Ispettore, è forse impazzita?» gridò una voce.

«Parli del diavolo...» ironizzai. «Signore, è sicuro, può scendere anche lei.»

«Salga, e velocemente!»

Obbedii.

Il Questore Giovanni Spatafora, così nervoso, ci avrebbe reso le cose difficili.

«Sempre sprezzante del pericolo. Cosa mi dice?»

«Il corpo appartiene a una minore, presumibilmente di circa dieci anni. Il decesso risalirebbe a non più di quarantotto ore fa. Presenta una lesione compatibile con il morso di un canide, che, allo stato attuale, sembrerebbe la causa della morte. Il dottor Piano sarà più preciso a seguito dell'esame autoptico.»

«Cosa state aspettando? Rimuovete il corpo!» gridò di nuovo, con la sua solita simpatia, il questore.

Mi porse il modulo con il nullaosta per il trasferimento della salma, poi si allontanò senza aggiungere altro.

Pensierosa, ritirai il documento nella borsa. Spatafora, con la sua arroganza e superiorità, riusciva sempre a rovinarmi l'umore, ma i miei pensieri andavano ben oltre quel cadavere, che nulla aveva a che vedere con la scena della frana. Dove ci avrebbe condotti?

Il suono del telefono mi riportò alla realtà. Era il mio vice, e l'uomo della mia vita.

«Amore, come stai?»

«Sfebrato, rientro in servizio.»

«Ritorni giusto in tempo per una bella gatta da pelare.»

«Perché non passi ad accertarti della mia salute? Ti aspetto» mi stuzzicò.

La pioggia riprese a cadere lenta, tamburellando a un ritmo noioso. Il traffico torinese era completamente in tilt. E questo succedeva ogni volta che due gocce scendevano dal cielo!

Aprii la porta d'ingresso con le chiavi in mio possesso. Dentro casa, il silenzio era denso di quella quiete che precede l'inizio di una giornata lavorativa. Andrea stava preparando un caffè, come faceva ogni mattina, anche quelle rare volte che mi fermavo a dormire. Il suono del cucchiaino che girava nella caffettiera per mescolare gli aromi aveva qualcosa di rassicurante. Mi avvicinai in punta di piedi, gettando il giaccone pesante sul divano. Lui si voltò appena, accennando un sorriso sornione.

«Hai gli occhi da panda.»

«Ma che gentile. Avrei voluto vedere te, tutta la notte sotto l'acqua.»

Mi attirò a sé senza dire altro. Le sue mani tiepide si posarono sulla mia schiena. Mi fermai con la fronte contro il suo petto, chiudendo gli occhi. In quel momento, sparirono dalla mia mente casi irrisolti, bare, bambine... c'erano solo il silenzio e la certezza della sua presenza. Ma, in qualche modo, non mi bastava. Nella mia esistenza un buco psichico mi dominava, e lui, non riusciva a colmarlo.

Mi sollevò il mento con due dita. «Quanto mi sei mancata.»

Mi baciò. Le sue labbra erano calde e umide, sapevano di caffè. Lo strinsi con forza, mentre ci dirigevamo verso il letto ancora disfatto.

Ogni gesto era lento, adorante. Mi stese accanto a lui. Gli occhi erano fermi sui miei. «Sai che ti amo, vero?» sussurrò.

Annuii. Conosceva bene la mia mancanza di romanticismo.

Mi prese il volto fra le mani, mi baciò di nuovo.

Fummo due anime nude, prima ancora che due corpi. Amarsi non era mai stato un atto violento o impetuoso, tra noi, ma una danza lenta, una tregua. L'unico modo che conoscevamo per restare vivi, prima che la realtà quotidiana calasse su di noi.

Restammo abbracciati a coccolarci qualche minuto. Fui io, come sempre, a riportarlo sulla Terra. Non ero avvezza alle smancerie, o forse, non lo ero più.

«Il commissario ci aspetta. Ti racconterò tutto in auto.»

3

«Ciao Pancaldi, bentornato» ripetevano i colleghi.

«Finalmente! Come stai, vice ispettore?» ci accolse il commissario.

Adelmo Celeste, oltre a essere il mio diretto superiore, era anche un caro amico di vecchia data. Le nostre famiglie si frequentavano dagli anni delle scuole superiori, quegli amici rari, sposati fra di loro e rimasti tali in vecchiaia. Non nego che i nostri genitori avevano sperato, più volte, di vedere i loro figli mettersi insieme, ma noi eravamo solo buoni amici, anzi fratelli, e con un fratello non era possibile avere rapporti diversi da quelli familiari.

«Notizie da Piano?» domandai.

«Ancora nessuna. Ma tu, che sei stata sul posto, che idea ti sei fatta?»

«Penso che il corpo della bambina sia stato nascosto in quella bara, e che il destino si sia messo in mezzo per farcelo ritrovare. Segnalazioni di minori scomparsi?»

«Nessuna, o comunque non così recenti. Grazie a Dio»

«Diventerà il fatto dell'anno» commentai, seria.

Il telefono sulla scrivania suonò.

«È Marino» bisbigliò il commissario, facendoci cenno di restare seduti. «Carissimo, quali nuove? Ti metto in vivavoce.»

«C'è tanto da dire, sarebbe meglio se veniste qui di persona. Subito.»

«Arriviamo.» Posò la cornetta, sbuffando. «C'è della merda in ballo. Non è da lui avere tanta fretta.»

In effetti... ma evitai ogni tipo di commento.

Ci avviammo all'auto di servizio in silenzio, con un giovane agente alla guida che ci stava aspettando.

L'Istituto di Medicina Legale della città di Torino si trovava in una zona completamente rinnovata dell'ospedale "Molinette", denominata "Ala 13". Al

quarto piano c'erano le sale autoptiche, quattro, per la precisione, e le camere frigorifere, ma la zona 4, dedicata ai cadaveri non identificati, si trovava a un piano interrato, e non faceva parte di quella messa a nuovo.

L'ascensore si aprì su un corridoio poco illuminato, con il medico legale che ci stava aspettando.

«Dove ci troviamo?» chiese Celeste, con voce lamentosa.

«Nelle vecchie stanze di contenimento dell'ex reparto psichiatrico. Ora sono adibite a girone infernale. Abbiamo portato qui il cadavere della bambina per due ragioni: primo, perché al momento è sconosciuto, e secondo, per evitare che i giornalisti ci diano l'assalto.»

«Cos'hai da dirci, dottore?» tagliò corto.

«Niente che potrà piacervi, ma entrate.»

Ci introdusse direttamente nella sala autoptica. Il corpo coperto troneggiava sul tavolo settorio.

Un addetto scostò il lenzuolo. La vista di quella poveretta, con quella lacerazione così profonda al collo, mi fece venire un conato. Portai una mano davanti alla bocca.

«Tutto bene?» domandò Marino, guardandomi preoccupato.

«Tutto a posto, grazie.»

Non era certo mia intenzione mettermi a vomitare, ma il viso di quella ragazzina mi metteva a disagio. Avevo la sensazione di conoscerla.

Una musicchetta proveniente dal computer sulla scrivania lo distolse dal proseguire con le spiegazioni.

«Scusate,» disse, spostandosi. «Proprio quello che aspettavo. Abbiamo un nome. Le impronte digitali sono state riconosciute dal Codex.» Lesse per qualche secondo, poi riprese a parlare: «Non vi piacerà quello che sto per dirvi.»

«Non è tenendoci sulle spine che ci indorerai la pillola. Parla» lo incitò il capo.

«Sedetevi, è meglio.»

Ci accomodammo sulle poltrone attorno alla scrivania, pendenti dalle sue labbra.

«Cecilia Donadio, nata a Torino il 15 marzo 1975, deceduta a Torino il 23 giugno 1986.»

Non ressi all'emozione e mi accasciai.

Mi svegliarono gli schiaffi di qualcuno che ripeteva il mio nome.

«Bentornata fra noi, cosa succede?» il mio vice mi guardava molto preoccupato.

Cercai di rimettere insieme le idee, prima di iniziare a parlare.

«La bambina. La conoscevo benissimo. Frequentavamo la stessa scuola, morì durante il rogo di piazza Vittorio, la discoteca “Due di Picche”, vi ricordate?»

«Sono passati trentasei anni, come può quello essere un cadavere così vecchio?» domandò Celeste, con voce roca.

«Questo è il meno,» affondò Marino, sedendosi. «Il meglio ve lo racconto adesso, ma prima vado a prendervi un caffè. Il nostro ispettore è troppo pallido, deve buttar giù qualcosa di corroborante.»

«Ti seguo,» borbottò l'altro, alzandosi dalla sedia.

Restai sola con Andrea, che subito mi prese tra le braccia.

«Stai un po' meglio?»

«No, per niente, si è riaperta una ferita che pensavo fosse chiusa da anni.»

Rientrarono i due uomini, uno mi porse un bicchierino contenente il liquido fumante. Lo bevvi e ripresi un po' di vigore.

«Vengo subito al dunque. Il cadavere così ben conservato non è poi una cosa strana. Dipende dalle condizioni meteorologiche e del terreno, dal fatto che abbia preso o meno aria, insomma, ci sono fattori che mummificano un corpo, anziché decomporlo. Non nego, comunque, che questo sia da Guinness dei primati. La questione, però è la ferita, o meglio il morso, che ha portato alla morte la bambina, non è quello di un cane, bensì è umano.»

Restammo disorientati e increduli a fissarlo, in attesa di ulteriori spiegazioni. O quantomeno, roba spiccia che il nostro cervello, tutt'altro che scientifico, potesse comprendere.

«Umano, ma non solo. L'arcata dentale, che si nota perfettamente in un lato della ferita, corrisponde a quella di un bambino, o bambina, questo ce lo dirà il DNA, di circa la stessa età della morta. Dieci anni, forse undici.»

«Dottor Piano, cosa abbiamo qui?» Gli occhi del commissario si trasformarono in due linee.

«Saperlo» rispose, sconsolato.

Un *click*, mi segnalò l'arrivo di un messaggio sul telefono. Lo lessi.

«Mi confermano che la salma era effettivamente sepolta in quel cimitero. Pare che il medico legale accertò la lesione al collo come causata dalla caduta di un lampadario stroboscopico: i frammenti di vetro recisero la carotide destra, provocando un'emorragia letale. Fu l'unica vittima a non morire per le conseguenze dirette dell'incendio. Le altre, come riportato nei certificati autoptici che vi ho inviato via mail, persero la vita per asfissia da fumo o a causa delle ustioni. Lo ricordo bene, furono tredici.»

«Dobbiamo parlare con chi, al tempo, si dedicò all'indagine. Chiedo a Spatafora.» Celeste scattò in piedi come attraversato da un fulmine. Imprecò.

Salutammo, e ritornammo all'auto di servizio.

Nel silenzio, lungo il tragitto che ci avrebbe riportati in commissariato, mi immersi nella memoria.

4

Ricordavo con nitidezza il mio primo giorno di scuola. Un breve viaggio in auto con i miei genitori, durante il quale si prodigarono in lodi per l'istituto che avrei frequentato, esaltandone il prestigio e definendolo un'opportunità unica per il mio futuro.

Seduta in silenzio, sul sedile posteriore, osservavo il paesaggio cambiare, mentre l'auto affrontava con lentezza la salita collinare. A un certo punto, mio padre svoltò su una strada secondaria che si inoltrava nel bosco. Un senso di inquietudine mi serrò lo stomaco. Cercai allora un espediente disperato e teatrale: iniziai a piangere a dirotto, supplicando che mi riportassero a casa. Nessuno dei due raccolse il mio lamento.

Superato il tratto alberato, ci trovammo di fronte a un alto cancello. Ai miei occhi di bambina, non sembrava certo l'ingresso di una scuola, ma piuttosto quello di un luogo dimenticato dagli uomini, forse una soglia per l'inferno. Immaginai l'auto risucchiata da un vortice di vento, trasportata in un'altra dimensione. Ritentai con il pianto, ma fu tutto inutile.

Poco dopo, mi ritrovai stretta fra le mani dei miei genitori davanti all'ingresso. Alcune bambine cantavano in cerchio attorno a una donna dal volto sereno e dallo sguardo gentile: la signorina Adelina Della Carnia, la maestra. Fu lei ad avvicinarsi per accoglierci.

Con tono rassicurante mi invitò a unirmi al gruppo. Esitai, poi, incoraggiata, raggiunsi le compagne che ancora giravano in tondo. Due di loro mi fecero spazio, lasciando le mani giunte per accogliermi nel gioco.

«Io sono Ada» si presentò quella alla mia destra. Rimasi a bocca aperta: non avevo mai visto una bambina così alta.

«Mi chiamo Ludmilla» disse invece quella alla mia sinistra, con una cantilena divertita.

«E io sono Maria» risposi, adeguandomi al ritmo del cerchio.

Con la coda dell'occhio vidi i miei allontanarsi, ma ormai non avevo più paura.

La maestra ci accompagnò in aula, dove ci fu concesso di scegliere liberamente il posto.

«Maria!» La voce mi fece voltare. La bambina con il nome strano mi stava indicando la sedia accanto alla sua. «Vuoi essere la mia compagna di banco?»

Accettai senza esitazione. Quel gesto fu l'inizio della nostra amicizia. In breve, diventammo inseparabili. Ludmilla mi considerò da subito la sua migliore amica, l'unica, così diceva, capace di ascoltarla e farla dormire tranquilla, protetta “fra due cuscini”.

La sua famiglia era composta solo da lei e dal nonno, che chiamava affettuosamente nonno Robert. I genitori non li conobbi mai. Diceva che erano archeologi, spesso in viaggio, impegnati nella ricerca di tesori dimenticati. La sua quotidianità era scandita da regole che trovavo misteriose e affascinanti: era esentata dalla mensa per motivi di salute, seguiva una dieta rigida per via di presunte allergie, non usciva mai la sera, evitava il contatto con gli animali e non partecipava né all'ora di religione né alla messa. Invidiavo, lo ammetto, quel che definivo il suo “stato di grazia”.

C'era qualcosa, in lei, che mi incuriosiva profondamente, nonostante presentasse certi tratti di un carattere imprevedibile e, talvolta, spigoloso. La nostra amicizia attraversò momenti di tensione: Ludmilla sapeva alternare modi da dama ottocentesca a reazioni da scaricatore di porto, specialmente se si tentava di includere altre compagne nel nostro sodalizio. Era gelosa. Esclusiva.

A scuola era tra le più brillanti, seconda solo alla bambina altissima, a cui venivano riservati elogi speciali anche per la sua assidua frequenza alle funzioni religiose. Il resto della classe, però, non nutriva simpatia per lei. La chiamavano “strega”, alcune ragazze dicevano di averla vista torturare animali nel cortile, altre sostenevano che bastava un suo sguardo per far venire la febbre. Io ero colei che manteneva l'equilibrio fra il quieto vivere generale e la nostra complicità. Ovviamente, ogni volta, mi schieravo con lei.

I cinque anni delle elementari passarono. Giunse il giugno del 1986, e con esso la fine del ciclo scolastico. Il consiglio dei genitori e degli insegnanti decise di organizzare una festa d'addio in una nota discoteca della città, il “Due di Picche”. La data fissata fu il 23 giugno, nel pomeriggio. Tutte ricevettero l'invito. Tutte, tranne Ludmilla. Ricordo distintamente la visita del signor Robert a casa mia. Ci spiegò con imbarazzo la situazione e pregò i miei genitori di non rivelare nulla a sua nipote. Non avrebbe mai dovuto sapere di essere stata esclusa.

Il giorno dopo, lei mi telefonò. Con tono dispiaciuto, disse che non avrebbe potuto partecipare alla festa perché, proprio quel giorno, sarebbero rientrati i suoi genitori da un viaggio. Capii che mentiva. Ma avevo promesso di mantenere il segreto.

Attesi l'evento con riluttanza. Detestavo la compagnia delle altre alunne, ma per lealtà non potevo esprimere quel che pensavo.

Il destino però si incaricò di agire per me: il giorno della festa mi svegliai con la febbre alta. Rimasi a letto, fra brevi sonni e programmi televisivi.

Fu solo il mattino seguente che tutto emerse. Mia mamma entrò nella stanza con il vassoio della colazione. Il suo viso era rigato dalle lacrime.

«Perché piangi? Io sto meglio.»

«Per fortuna sei qui. Viva e vegeta.» La voce le si spezzò. «È accaduto qualcosa di terribile.»

Mia nonna era accanto a lei. «Sono arrivata stamattina,» disse, cercando di sorridermi. «Ma ho preferito lasciarti dormire ancora un po'. Vedrai che la febbre passerà.»

Si sedettero entrambe sul bordo del letto.

«Devi sapere una cosa,» cominciò mia madre, con voce tremante. «La festa di ieri...»

Scostai bruscamente la sua mano. «Non mi interessa.»

«Ascoltami» insistette. «C'è stato un incendio. Molte tue compagne sono morte.»

Mi raccontò quanto bastava per una bambina di dieci anni. Non piansi. In quel momento ero così arrabbiata con tutte loro che, in fondo, provai un pensiero terribile: se lo erano meritato. Avevano umiliato la mia migliore amica, e ora lei era salva. Ma quel pensiero si trasformò presto in senso di colpa. Lo ammetto, dopo qualche scapaccione ben assestato da mia madre.

I funerali si svolsero nella cappella dell'istituto, con rito collettivo. Parteciparono le autorità, le famiglie, centinaia di persone. Lei non c'era.

L'avevo chiamata nei giorni precedenti, ma schivava ogni domanda sulla sua presenza. Tentai di nuovo il mattino delle esequie, senza risposta. Pensai fosse fuori con i genitori. Fu lei, infine, a telefonarmi quella sera.

«Ciao. Non possiamo più vederci. Sto partendo.»

«Così, all'improvviso? Non mi avevi detto nulla.»

«Eri occupata con le tue amiche. Ora devo andare. Addio.»

La linea cadde.

Così finì la mia alleanza con quella bambina speciale. Trascorsi giorni colmi di malinconia e frustrazione, incapace di comprendere la freddezza di quel congedo.

Le vacanze al mare, alla fine, fecero il loro lavoro. E Ludmilla, lentamente, svanì dalla mia memoria.

5

«Siamo arrivati.»

Qualcuno mi scosse dal torpore in cui mi ero chiusa.

Ritornai alla realtà e scesi dall'auto per entrare in centrale.

«Ispettore, c'è un uomo, che dice di essere il padre di quella bambina morta, che chiede di lei. L'ho fatto accomodare in sala d'aspetto.»

«Grazie, Calabrò. Lo faccia entrare nell'ufficio del commissario fra cinque minuti.»

«Agli ordini.»

«Prego, signor Donadio, sono il vice ispettore Pancaldi. Loro sono il commissario Adelmo Celeste e l'ispettore capo Maria Diletti.»

«Sono qui perché qualcuno, alla televisione, parlava di quanto successo alle povere spoglie della mia Cecilia. E sempre quel *qualcuno* ha fatto il nome dell'ispettore Diletti, allora mi sono ricordato che forse potevo conoscerla,» deglutì a fatica. «E poi, ho trovato questa nella buca delle lettere, proprio questa mattina, mentre uscivo per venire qui.»

Posò sulla scrivania una busta azzurra mezza stracciata.

«Chiedo scusa, ma è stato uno scatto d'ira.»

«Si sieda» lo invitai, spostando una sedia da sotto la scrivania.

Passò in rassegna ai nostri visi, con timore e titubanza, era visibilmente scosso.

«Ha ragione, con Cecilia eravamo compagne di classe» dissi, cercando di metterlo a suo agio.

«Posso leggere?» chiese Celeste.

«Prego, commissario.»

«E posso farlo ad alta voce?»

«Ci mancherebbe.»

«Miei cari signori Donadio, mi duole aprire una ferita, peraltro penso mai chiusa, circa la morte della vostra amata figliuola Cecilia. Sono venuto a conoscenza dell'abisso infernale che fagocitò la delicata, ma dovete sapere che creature dal temperamento sanguigno vivono tra noi, e il loro modo di fare è così crudele da provocare dolore a chiunque le incontri. Una di loro si avvicinò a lei e il seme della follia la costrinse a prendersi la sua vita. Povera vittima di colei che non sapeva di essere. Non provò sofferenza alcuna. Un amico.»

Restammo tutti in silenzio, riuscivo a sentire il rumore delle lacrime che rigavano il viso dell'uomo.

«Quando ha detto che l'ha ricevuta?» Celeste interruppe la quiete creatasi.

«Questa mattina. Dovevo recarmi all'ufficio cimiteriale per sbrigare delle pratiche, ma dopo aver letto quanto scritto su questa carta non me la sono più sentita. Appena ho ripreso un po' di forze sono venuto qui.»

«La lettera è intestata ai "signori Donadio", deduco che sua moglie ne sia al corrente, vero?»

Deglutì nuovamente a fatica, prima di rispondere. «La mia Elvira è come fosse morta anche lei da quel maledetto giorno.»

«Si spieghi meglio.»

«Quel pomeriggio è stampato nella mia memoria, come se fosse ieri. Ero contrario a quella festa, non chiedetemi il perché. Quelle sensazioni inspiegabili, ma a cui avrei dovuto dare retta. Accompagnammo nostra figlia. Inutile descrivervi la felicità che provò. La discoteca aveva una saletta adiacente alla sala da ballo, direttamente collegata tramite una porta di sicurezza con l'esterno, in cui restammo noi genitori accompagnatori. Una volta entrate tutte le bambine, ci fermammo in quella stanza ad aspettare, chiacchierando del più e del meno per far passare il tempo. Ricordo che c'era anche un ragazzo che accompagnò la sorella. Se ne stava in silenzio, appartato su una sedia, con in mano uno di quei giochini elettronici allora di moda.»

«Ricorda il suo nome?» intervenni.

«No, ma ricordo che disse che si stava preparando per il test d'ingresso all'Accademia dei Carabinieri. Sua sorella fu l'unica a uscire salva da quell'inferno.»

«Penso di sapere di chi sta parlando. Di Luca Perri, giusto? Il fratello di Antonella.»

«Brava, ha ragione» si prese una pausa.

«Se la sente di proseguire?» domandai.

«Certo, scusate. All'improvviso, sentimmo uno strano rumoreggiare proveniente dall'interno, e alcuni di noi andarono a vedere cosa stesse succedendo. Una bambina, che mi era stato riferito non essere stata invitata,

arrivò alla festa con fare minaccioso. Creò non poco scompiglio fra le ragazzine, che facevano di tutto per mandarla via. Uno dei presenti decise che era sufficiente. Andò a cercarla e tentò di convincerla ad andarsene, dapprima con le buone, poi la prese di forza e la trascinò dentro la saletta, chiudendo la porta che dava all'interno. Sapete, l'essere umano, molte volte, si trasforma in bestia. Gli adulti, compresa mia moglie, iniziarono a scacciarla a male parole: "Sei una strega, vattene!" Qualcuno la trascinò fuori dalla stanza e la buttò sul marciapiede. Manifestai il mio dissenso e me ne andai, cercando di portare via anche Elvira, la quale si impuntò per rimanere, e che fossi io quello a sbagliare. Uscii per strada, pensando di trovare la piccola e darle consolazione, ma era sparita. Decisi di andarmi a fare una passeggiata, così, per scaricarmi. Non mi allontanai molto, lei era al termine della gravidanza del nostro secondo figlio, pensai fossero stati gli ormoni a renderla così insensibile. Avevo parcheggiato l'automobile qualche via più avanti e la raggiunsi, con l'intento di sedermi a fumare una sigaretta. Ma non feci in tempo. Lo scoppio fu terribile, sembrò una bomba. Non capii da dove venisse, ma avevo una brutta sensazione addosso, e iniziai a correre verso la discoteca. Appena girai l'angolo, vidi bambine che correvano, altre disperate che urlavano, ne vidi una che bruciava avvolta dalle fiamme. L'inferno era arrivato sulla Terra. Tentai di entrare nel locale, ma alcune persone mi trattennero con la forza. Le lingue infuocate erano talmente alte che fuoriuscivano dalle porte, distruttrici. In tutto questo caos, mia moglie entrò in travaglio. Arrivarono le forze dell'ordine, i vigili del fuoco e alcune ambulanze, una di queste la caricò per portarla in ospedale. Persi la cognizione del tempo. Me ne stavo seduto sul gradino del marciapiede, oltre la zona che era stata transennata, quando vidi quel ragazzo che teneva per mano la sorella. Ambedue erano sporchi di fuliggine e tossivano, ma erano vivi. Allora sperai: forse dentro erano riusciti a domare le fiamme e le bambine erano vive. La mia fiducia ben presto si frantumò, quando vidi che iniziavano a portare fuori dei corpi che adagiavano a terra e coprivano con un telo bianco. Poi eccola, la teneva in braccio un vigile del fuoco. Spostai, con tutte le mie forze una delle transenne e, sfuggendo alla presa di un poliziotto, mi buttai letteralmente sul corpo senza vita della mia bambina. Sapete, non era stata toccata dalle fiamme.»

«Perché non fa un po' di pausa, signor Donadio? Possiamo offrirle qualcosa?»

Lo fermai perché non sarebbe stato in grado di continuare, e l'emozione rischiava di sopraffarlo.

«Magari un po' d'acqua.»

Mi alzai a prendere dal minibar una bottiglietta con un bicchiere e glieli porsi.

Bevve a piccoli sorsi e si preparò a proseguire l'esposizione.

«Le fiamme l'avevano risparmiata, ma il collo...» sospirò profondamente. «Era come mezzo staccato della testa, tanto che quando l'abbracciai sembrò cadere. Un poliziotto mi costrinse a lasciarla andare e ad allontanarmi, e in quel momento pensai a mia moglie. Non sapevo nemmeno dove l'avessero portata. Chiesi in giro, un vigile del fuoco mi consigliò di rivolgermi alle pattuglie delle forze dell'ordine presenti e così feci. Un agente chiamò dalla radio dell'auto la centrale operativa e gli dissero che la signora Donadio era stata portata all'ospedale ostetrico. Lì non c'era più niente da fare, la mia povera Cecilia avrebbe capito, era coscienziosa e scrupolosa. Quando arrivai davanti al reparto, un'infermiera mi chiese chi cercassi e, quando sentì il mio cognome, sbiancò. Mi disse di aspettare che avrebbe chiamato il primario.»

Abbassò la testa e iniziò a singhiozzare.

«Signor Donadio, non deve raccontarci tutto oggi, veniamo a trovarla noi domani, cosa ne pensa?»

Ne avevo viste di persone disperate, ma non come lui. La sua espressione era di terrore puro.

«Sì, è meglio così. Venite pure domani, esco solo per la spesa, ma sentitevi liberi di arrivare quando volete, vi aspetto.»

Si alzò e se ne andò.

Lo guardai mentre lasciava l'ufficio, le spalle curve e la testa bassa di chi portava un fardello troppo grosso.

«Cosa ne pensi di questa lettera?» Quasi la gettò oltre la scrivania. Il capo era già fuori di sé. Avevamo tra le mani qualcosa di grosso. Troppo.

Rilessì parola per parola. «Potrebbe essere opera dell'assassino stesso, oppure di qualcuno che sapeva. Infarcita di terminologie fantasiose, ha il solo scopo di creare confusione. Facciamola analizzare dai periti, vediamo cosa salta fuori.»

«Ci pensate voi due?»

«Certo.»

Gli presi il foglio dalle mani e lo infilai in una busta di plastica.

Guardai l'orologio, da un po' era passata l'ora di pranzo, perciò il mio stomaco borbottava, mentre ci incamminavamo fuori dalla centrale.

«Propongo un panino veloce e poi ritorniamo da Marino. Il tizio della scientifica dovrebbe già trovarsi in istituto per altre cose.»

«Se proprio dobbiamo.»

«Non sei costretto a mangiare, se non hai fame» sospirai, sapendo bene che non si riferiva al cibo.

Non lo ammetteva, ma provava gelosia nei confronti del mio ex, conoscendo il nostro passato e l'amicizia che ci legava. Preferendo non andare oltre, mi avviai a passo spedito e infastidita.



6

L'esperto girava e rigirava la lettera fra le dita, ogni tanto la metteva sotto la luce violetta. Sbuffò.

«Niente di visibile a occhio nudo, nemmeno sulla busta. Speriamo che, malauguratamente, abbia leccato la chiusura.»

«Nient'altro?» domandò Marino al collega.

«Non per ora, dovrò eseguire analisi più approfondite, ci vorranno un paio di giorni. Vi chiamo io.»

«Avete sentito? A mia volta vi farò sapere.»

«Sempre simpatico, il tuo amico» mormorò sarcastico Andrea.

Per la seconda volta in una giornata preferii non istigare la lite.

Il telefono vibrò, e sullo schermo comparve il numero di Celeste.

«Capo?»

«Ho sentito Spatafora, dice di cercare un certo Carlo Delbono. È l'ispettore che portò avanti le indagini del "Due di Picche".»

«Abbiamo solo lui?»

«Pare che l'allora medico legale sia passato a miglior vita. Iniziate da lui, poi vedremo.»

«Mandami il contatto. Qui abbiamo finito perciò, se ci riceve, andrei a trovarlo.»

«A più tardi.»

Interruppe la telefonata, e nel mentre arrivò il messaggio con il numero di telefono.

«Pronto?» rispose dopo appena due squilli.

«Ispettore Carlo Delbono?»

«Che cosa strana, sentirmi chiamare ancora così. Sì, sono io. Con chi ho l'onore di parlare?»

«Sono una sua collega, Maria Diletti, della sezione omicidi. Il questore Spatafora mi ha dato il suo numero.»

«Dica pure.»

«Pensavo all'eventualità, se lei avesse tempo e piacere, di una chiacchierata a quattr'occhi.»

«Mi prende alla sprovvista, ma sì. Potrei saperne il motivo?»

«Le ricorda qualcosa il rogo del "Due di Picche"?»

Un secondo di interminabile silenzio. «Venga pure, la aspetto.»

Lanciai le chiavi della macchina al mio vice: «Guida tu.»

Carlo Delbono abitava poco distante dall'Istituto di Medicina legale, ma il traffico cittadino ci fece impiegare il doppio del tempo previsto.

L'ex poliziotto era un uomo raffinato, con un sorriso arrogante e dall'aspetto molto più giovane degli ottant'anni che doveva avere. Ci accolse con maniere gentili, ma distaccate. Sospettoso.

Ci accomodammo in un salottino squisitamente arredato, per cui non doveva aver badato a spese.

«Bene. In cosa posso esservi utile?»

«Abbiamo riaperto il caso.»

«Davvero?»

«Immagino avrà sentito della frana del cimitero.»

«Certo, ma non riesco a vedere il nesso.»

«In una delle bare cadute a valle riposava una delle bambine morte. Cecilia Donadio. Le dice qualcosa?»

«Accidenti sì, ma resta comunque incomprensibile il nesso.»

Gli misi in mano le due perizie: quella del 1986 e l'attuale. Le lesse.

«Perbacco, e in tutto questo io cosa c'entro?»

«Purtroppo, il medico legale che eseguì l'autopsia non è più tra noi. Abbiamo pensato che lei potesse darci un suo parere. Immagino che durante le indagini avrà visionato anche l'intervento sul cadavere.»

«Vede, ispettore, quelli erano anni diversi, non lavoravamo a stretto giro con la medicina legale, men che meno ci era consentito assistere alle autopsie. Posso però dirle che il professor Lamberti, pace all'anima sua, era uno stimato professionista, e probabilmente non aveva a disposizione le tecniche attuali. Può aver sbagliato.»

«Lei però seguì l'indagine, che idea si era fatto dell'accaduto?»

«I vigili del fuoco stabilirono che non ci fu dolo. La centralina elettrica non era adatta a supportare corrente sufficiente e, a forza di sovraccarichi, si incendiò. Il locale fu chiuso e il titolare subì un processo che lo riconobbe colpevole di negligenza. Non fu aperta nessuna indagine diversa dalla normale procedura. La povera bambina morì per un caso fortuito, se quel lampadario non avesse ceduto, sarebbe salva, penso. Però, ci potrebbe essere qualcun altro a cui potreste chiedere informazioni. Un ragazzo, di cui non ricordo il nome, fu l'unico a buttarsi nel rogo per salvare la sorella, ne uscirono ambedue illesi. Gli parlai il giorno stesso. Non faceva altro che piagnucolare. Poi arrivarono i genitori e portarono via i figli, minacciandomi.»

«Provvederemo a contattarlo. Ora leviamo il disturbo. La ringrazio molto per averci accolti.»

«Non mi ringrazi, peccato non esservi stato utile.»

«Già... peccato» rimarcai.

«Giro inutile» mi lamentai, mentre uscivamo dal palazzo.

«Anche se, secondo me, ci ha liquidati con molta grazia.»

«Forse hai ragione, ma credo non avesse voglia di dedicarci troppo tempo, con una storia così vecchia.»

«Non lo so, ma ho il sospetto che ci sia qualcosa che non racconta.»

«Allora parlamene.»

«E se qualcuno avesse insabbiato le prove?»

«Perché mai?»

«Pensaci. Saranno pure stati tempi diversi, ma un morso rimane tale. Come ha potuto il medico legale vederci un taglio provocato da un lampadario?»

«Pensi che Delbono protegga quel medico? È morto, cosa dovrebbe importargli?»

«Non lo so, ma non lo escluderei. Senti, Piano potrebbe dirci qualcosa in più sul dottor Lamberti, immagino che i due si siano conosciuti.»

«Lo chiamo subito.»

«È un po' troppo presto perché tu mi chiedi della perizia» rispose alla chiamata, sarcastico.

«Infatti non ti chiamo per questo.»

«Allora spara.»

«Hai mai conosciuto il professor Lamberti?»

«Certamente, è stato mio docente durante la specializzazione. Perché sei interessata a lui?»

«Mi risulta che abbia fatto l'autopsia a Cecilia Donadio.»

«Dalla firma in calce non credo proprio. Ma ne avete una copia o non sapete più leggere?»

«Lo so anch'io che ne abbiamo una copia, ma è troppo lunga al telefono. Ti va di discuterne da me a cena?»

«Va bene, ma non dirmi che dovrò sorbirmi il tuo vice... *ops...* sei in vivoce?»

«Certo, sopportazione a vicenda per il bene della comunità» grugni Andrea, sarcastico e chiaramente alterato.

«A più tardi.» Chiusi la chiamata con Marino.

«Se devo reggere il moccolo posso evitare la mia presenza» borbottò, non contento del commento precedente.

«Stai cercando di litigare?»

Fortuna volle che smettesse di provocarmi. Certo, quell'altro non perdeva mai occasione per stare zitto, che poi, non capivo cosa lo infastidisse tanto della mia relazione. Fu sua la scelta di mettermi da parte quando ci rincontrammo. Marino fa parte di quella grossa fetta di umanità maschile che vuole le donne sempre disponibili per i loro capricci. Gli sarebbe tanto piaciuto tenermi come amante, ma aveva sbagliato persona.

Chiamai il commissario e gli spiegai dell'incontro con Delbono e dei sospetti del vice ispettore. Lo implorai di venire a cena per non lasciarmi in balia dei due. Accettò.

«Ci sarà anche Celeste. Cosa ne dici se chiamo Pepe e gli faccio preparare una paella?»

«Bella idea.»



7

«Il professor Manlio Lamberti è stato una delle pietre miliari della moderna medicina legale». Marino smise di parlare per portarsi alla bocca una forchettata di riso, che deglutì neanche fosse acqua. «Ma, all'improvviso, negli anni Novanta, smise l'attività sul campo per dedicarsi esclusivamente all'insegnamento. Vi assicuro che era uno tosto. Uno di quei rari professori severi, ma così preparati e comunicativi da farti amare la materia. Detto questo, mi sembra inverosimile che uno come lui abbia preso un così evidente abbaglio. Lo dimostra la firma sul certificato di autopsia, dottor Mauro Chioggia.»

«Cosa sai dirci di questo tizio?» chiese Celeste.

«In realtà nulla, non ne ho mai sentito parlare e nemmeno l'ho mai incontrato a un congresso. Pensandoci bene, è assai strano. Ma mi posso informare.»

«Fallo» lo incalzai.

Prese il telefono e compose un numero.

«Valerio, carissimo, scusami per l'ora, ma sono su un vecchio caso alquanto intricato. Conosci un certo dottor Mauro Chioggia?» Attivò il vivavoce, facendoci segno di stare in silenzio.

«No, non mi sembra.»

«Abbiamo la sua firma su un'autopsia eseguita nel 1986, avrei bisogno di mettermi in contatto con lui.»

«Beh, niente di più facile, fai una ricerca online all'albo.»

«La sto facendo mentre ti parlo. Mi dice che non sono stati trovati professionisti con i parametri ricercati.»

«Possono esserci due ragioni: cancellato per diversi motivi o deceduto.»

«Puoi saperne qualcosa in più dalle tue fonti inesauribili?»

«So a chi poter chiedere. Se siamo fortunati, saprò qualcosa in meno di un'ora. In caso contrario, ci sentiamo domani.»

«Ti sono debitore.»

«Domani sera ti straccerò a Burraco, mi basta come ricompensa. A più tardi.»

«Grazie ancora.» Chiuse il telefono.

«Quali motivi portano alla cancellazione dall'albo dei medici?» domandai.

«Alcuni la chiedono per dedicarsi ad altre specialità, altri perché vanno a lavorare all'estero, e poi ci sono i procedimenti disciplinari, ma in questo caso la ricerca avrebbe avuto esito positivo, quindi escludiamo.»

«Non esiste un albo generale per i laureati in medicina?»

«Sì, ma non è ad accesso libero. È quello che, immagino, stia facendo il mio amico Valerio.»

«Devo fartela la domanda. Ma tu, Marino, ti sei fatto una tua opinione?» domandò Celeste.

«Inizio scagliando una freccia a favore di chi fece quell'autopsia. Posso immaginare come fosse ridotto il corpo della povera bambina. Quel collo doveva essere martoriato, di conseguenza con un edema diffuso da rendere difficile la distinzione fra taglio e morso. Immagino, inoltre, che la fretta delle autorità di chiudere la vicenda abbia fatto la parte maggiore. In quanto all'affermazione dell'ex poliziotto circa la presenza di Lamberti, peraltro smentita dalla firma, credo sia semplicemente in errore. Immagino anche il pasticcio all'interno dell'istituto di medicina legale, quante furono le vittime? Non ricordo.»

«Tredici.»

Il mio telefonino, in carica, iniziò a suonare. Mi dovetti alzare per rispondere. Era un numero sconosciuto e, considerata l'ora tarda, non doveva essere un call center.

«Pronto?»

Un respiro pesante.

Inserii il vivavoce.

«Chi è?» chiesi, quasi urlando.

«Creature dal temperamento sanguigno vivono fra di noi nascoste e tranquille, ma cercarle significa morte. Ispettore Diletti, lasci stare la sua indagine e rimetta la salma della povera Cecilia Donadio sottoterra, ma prima la purifichi con il fuoco.»

Rimasi impietrita.

Andrea mi strappò il telefono dalle mani. «Chi sei?»

Il segnale di chiamata si spense. Silenzio.

Restai immobile, in piedi. Marino mi costrinse a sedermi.

«Sono io. Veneziani, devi rintracciare una chiamata.»

«Agli ordini, commissario. Prendo nota del numero.»

«Il telefono dell'ispettore Diletti. Due minuti fa, una chiamata in entrata. Fatelo immediatamente.»

Si avvicinò e si sedette accanto a me, prendendomi una mano.

«Sei stata minacciata.»

«Non mi è sembrato.» Immaginavo dove volesse andare a parare.

«Domani chiederò una scorta al questore.»

«Non esiste.»

«Oh, non fare la bambina.»

«Non mettermi sotto scorta, tanto farei in modo di eluderla. Piuttosto, vorrà dire che Andrea resterà da me per un po'. Va bene?»

Sbuffò, ma cedette. Il mio compagno gongolava e il mio ex mi guardava con un sorrisino beffardo. Avrei voluto prendere entrambi a pugni.

Il telefono di Marino suonò.

«Valerio,» ci fece nuovamente segno di tacere, mentre inseriva il vivavoce.

«Posso solo dirti che in nessun database esiste il dottor Mauro Chioggia, ma...»

«Continua.»

«Ho una chicca su Manlio Lamberti. Sottoposto a procedimento disciplinare, fu sospeso dall'albo per cinque anni, dal 1986 al 1991, per poi non riprendere più l'attività sul campo. Preferì insegnare.»

«Farò chiedere gli atti del provvedimento.»

«Aspetta, non ho finito. Venne dichiarato morto nel 2020, ma, in realtà, scomparve durante una battuta di caccia nel 2010 in Romania. Ti ho inviato una mail con l'articolo del giornale e il certificato di morte.»

«Sei stato fantastico. Grazie, amico, ti devo un enorme favore.»

«Com'è possibile che quel referto autoptico sia firmato da un fantasma?» chiese Andrea.

«Sarà forse motivo del provvedimento disciplinare?» ipotizzò Celeste.

«Sarà compito vostro scoprirlo» rispose, preparandosi per uscire. «Posso ancora aiutarvi facendo una telefonata al mio amico, il presidente dell'Ordine dei Medici. Magari, se è di luna buona, vi lascerà sbirciare negli atti del provvedimento senza dover aspettare la burocrazia. Ma non ve lo prometto.»

«Grazie.» Lo accompagnai alla porta.

Mi baciò sulla guancia, fece un saluto veloce ai due uomini e se ne andò.

«Voi due, domani, andate a finire la chiacchierata in sospenso con Donadio. Prevedo tempi duri, dovremo chiamare tutti i presenti al fatto. Cercherò di farvi avere un elenco completo entro domani pomeriggio. Secondo me, è meglio sentirli in commissariato» ordinò Celeste, mentre gli suonava il telefono.

«Veneziani?» Ascoltò senza proferire parola, poi salutò, guardandomi preoccupato. «Non ci crederete, ma la telefonata arrivava dalla Romania, la cella che ha agganciato la chiamata e che l'ha trasmessa alla prima disponibile in Italia copre la zona di Costanza, sul Mar Nero.»

«Due volte la parola *Romania*, sarà una coincidenza?» pensai ad alta voce.

Il commissario mi guardò preoccupato, grattandosi un sopracciglio.

«Vice ispettore, non perderla d'occhio un solo istante, e se ti fa delle storie... sparale» terminò la frase sogghignando.

«D'accordo. Ci vediamo domani, in tarda mattinata.»

Lo accompagnai alla porta e lo salutai.



8

Uscimmo di casa insieme. Ormai Andrea, autoproclamatosi mio protettore, aveva preso possesso della stanza degli ospiti, “ma solo per non invadere la tua privacy”, aveva canticchiato, burlandosi di me.

Ci dirigemmo verso casa di Donadio, fermandoci prima al solito bar per la colazione.

Fu lì che la vidi per la prima volta. Mentre il boccone di croissant non mi andava né su e né giù, notai la donna dall'altra parte della strada. Se ne stava ferma per i fatti suoi, e per qualche incomprensibile ragione catturò la mia attenzione.

«La conosci?»

«Io no, e tu?»

«Nemmeno.»

«Allora perché la fissi? Magari aspetta qualcuno.»

«Può essere, ma il suo viso è... non saprei... interessante, forse.»

Bevvi un buon sorso di cappuccino e mi ricomposi, convincendomi di essere solo paranoica.

Andrea si avvicinò al bancone per pagare il conto. Salutammo e uscimmo.

Salii in auto, cercando di mostrare indifferenza, ma allungai di nuovo lo sguardo verso il marciapiede davanti al bar. Lei non c'era più.

La casa si trovava in un antico stabile nel pieno centro di Torino, faticammo non poco a trovare parcheggio e, dopo varie imprecazioni, il vice ispettore optò per appoggiare il lampeggiante magnetico sul tettuccio dell'auto, lasciandola davanti ad alcuni bidoni della spazzatura.

«Voglio proprio vedere se mi daranno la multa.»

Non commentai, lasciandolo indietro mentre mi avviavo all'ingresso del palazzo.

Suonai il citofono, il cancello si aprì senza domande, ma entrando ci fermò un uomo sospettoso.

«Da chi state andando?»

«Lei chi è?»

«Sono il portinaio.»

«Dal signor Donadio, ci sta aspettando.»

«Poveracci» commentò, scuotendo la testa. «La figlia è morta per la seconda volta. Siete qui per questo, no?»

«Per *questo* cosa?» domandai secca.

«La-la-la frana» balbettò, pentito di aver parlato d'impeto.

«Dobbiamo parlare anche con lei, se non le dispiace.»

«Chi siete? Io non ho fatto niente» piagnucolò.

«Infatti, ho solo bisogno di farle due domande.» Tirai fuori il distintivo.

«Agente, mi dispiace, non volevo essere insolente.»

«Ispettore Diletti. E il signore è il vice ispettore Pancaldi. Allora ci vediamo dopo.»

«C-c-certo, a disposizione.»

«Il suo nome?»

«Giuseppe Marenzi, per servirla.»

Neanche fossimo in una commedia di Goldoni, si inchinò, roteando più volte la mano.

Entrai in ascensore scocciata.

«Sei perfida, quel poveraccio stava per farsela addosso.»

«Detesto gli impiccioni e i furbetti.»

«Fa il portinaio» commentò maliziosamente, attirandomi a sé.

Donadio ci aspettava sulla soglia di casa.

«Accomodatevi, e perdonate il disordine, ma ieri la signora che viene ad aiutarmi per le pulizie è partita per le vacanze.»

«Non si preoccupi.»

«Venite, vi faccio conoscere la mia Elvira.»

La luce fioca che proveniva da una lampada da tavolo conferiva alla stanza un aspetto spettrale. L'uomo andò verso la finestra e tirò su l'avvolgibile, quindi si avvicinò al letto a una piazza e si sedette accanto alla donna. Aveva una postura statica e lo sguardo inespressivo, che non cambiò nemmeno quando lui le prese una mano e iniziò ad accarezzargliela.

«Elvira cara, guarda, questi signori, sono venuti a salutarti.»

Per un istante sembrò capire, ma subito dopo iniziò a urlare e ad agitarsi. I movimenti erano violenti e sconsiderati. Donadio tornò alla finestra e tirò giù gli avvolgibili.

«È così da quel maledetto giorno. Solo il buio la tranquillizza.»

Rimanemmo sconcertati. Nessuno dovrebbe passare per l'inferno sulla Terra.

«Venite, accomodatevi in salotto. Vi preparo un caffè?»

«Non si disturbi» risposi.

«Ma quale disturbo. Mi sono modernizzato, quindi uso solo capsule. Semplice.»

Sparì qualche istante, per poi ritornare con tre tazzine adagiate su un vassoio.

«Aiutatemi a ricordare dov'ero rimasto. Sapete, qui c'è da uscirne pazzi, rimane poco tempo per pensare al mondo esterno. E poi, l'età non aiuta.»

«Ci stava parlando di quando giunse all'ospedale. Ma ci pensi con calma, non abbiamo fretta.» Cercai di metterlo a suo agio.

«Sembrava che tutti volessero evitarmi. Un'infermiera mi disse di aspettare il primario. Non dovetti attendere molto. Un signore gentile si avvicinò e mi pregò di seguirlo nel suo studio. Gli si leggeva in faccia la disperazione, prese coraggio e mi disse come stavano le cose: il mio bambino era nato morto e la mia Elvira era in stato di shock. Inizialmente mi dissero che si sarebbe ripresa, aveva subito la perdita di due figli nello stesso giorno, era normale che la sua mente si fosse chiusa al mondo esterno, era un atto di difesa dal dolore immenso. Passarono gli anni, ma la mia Elvira non si svegliò mai più dal torpore. All'inizio ripeteva: "Bestia." Poi più nulla.»

Quel modo di parlare, e di rimarcare sempre "La mia Elvira", un po' mi infastidiva.

«Secondo lei, perché sua moglie insisteva su quel termine?»

«All'inizio mi ero convinto che avesse visto qualcosa, o qualcuno, ma le indagini negarono il dolo e la presenza di estranei. Lo psichiatra che la seguiva mi disse che nella sua mente si era creata una figura colpevole, la bestia, per l'appunto. Faceva parte del meccanismo di protezione in cui si era chiusa.»

«E a lei questa spiegazione sembrava essere soddisfacente?»

«No. Ho sempre pensato che la mia Elvira avesse visto qualcosa, ma che il dolore le abbia impedito di dirmelo. E con la lettera di ieri ne ho la prova.»

«Senta, signor Donadio, noi la ringraziamo molto. Appena saremo in ufficio, metteremo tutto a verbale. Dovrò disturbarla nuovamente e chiederle di passare in commissariato ad apporre la firma.»

«Nessun disturbo, ma se posso permettermi: so che la mia Cecilia è stata portata alla medicina legale, perché?»

«È la prassi. Vedrà che a breve potrà riportarla al luogo del riposo.»

«Vi accompagno all'ascensore.»

«Non si disturbi.»

La portineria sembrava chiusa, suonammo più volte il campanello posto al bancone della guardiola, senza risposta alcuna.

«Se pensa di fare il furbo non facendosi trovare, ha sbagliato tutto. Lo farò convocare in commissariato con la scorta.»

«La porta sembra aperta» osservò Andrea a bassa voce.

«Signor Giuseppe, è in casa? Sono il vice ispettore Pancaldi.»

«Stiamo entrando!» gridai, ma qualcosa impediva alla porta di aprirsi completamente.

«Riesci a vedere l'ostacolo?»

«C'è un uomo a terra!»

«Chi è?»

«Immagino il portinaio, vedo solo i piedi.»

«Tu resta qui e avvisa Celeste, io passo dalla guardiola.»

Corsi davanti alla vetrata e tentai di forzarla, ma era chiusa dall'interno.

«Sei riuscito ad aprire?»

«No, il corpo lo impedisce, ho paura di fargli male.»

Con il calcio della pistola colpii la parte centrale del finestrone, facendolo cadere in mille pezzi. Scavalcai il bancone ed entrai nel locale.

Vidi subito il corpo riverso a terra. Mi inginocchiai e rimasi senza parole, era stato decapitato, ma mancava la testa, o almeno non la vidi lì vicino.

«Fai il giro, non possiamo spostarlo, è morto.»

Gli abiti erano inzuppati del proprio sangue, il resto aveva formato una pozzanghera rossa nel punto in cui c'era un dislivello del pavimento, ragione per cui non ne avevamo notato vicino alla porta.

«Cristo Santo, Maria, avvisami!» esclamò, alla vista del cadavere.

«Lì, nella mia borsa, passami i guanti.»

Presi il telefono dalla tasca dei pantaloni, iniziai a scattare foto e a girare video; mi guardai attorno, nessuna traccia della testa, l'assassino doveva averla portata via. Non notai nemmeno tracce di sangue in zone diverse da dove era riverso il cadavere, ed era strano, avrebbe dovuto colarne parecchio. Frugai nelle tasche del cadavere in cerca di qualcosa: un fazzoletto, uno scontrino, il cellulare che all'apparenza non si trovava da nessuna parte. Niente, non trovai niente. Chi l'aveva ucciso se n'era appropriato? Magari non l'aveva mai posseduto, considerata la presenza di un telefono fisso, messo sul bancone. Staccai il portatile dalla base e schiacciai il tasto di richiamata. Niente, nessun numero era in memoria.

Arrivò la scientifica, uno dei tecnici mi venne vicino.

«Buongiorno ispettore, mi dica che non ha toccato nulla.» Non lo degnai di risposta.

«Conoscete l'identità?» insistette.

Mi spostai per fargli vedere il cadavere.

«Ma è stato decapitato?»

«Vedo che ha l'occhio fino» mi vendicai.

Evitai di attaccare briga con il maleducato della scientifica, riproponendomi di farlo in altra sede. Uscii dalla portineria.

Arrivarono Celeste e il questore.

«A che punto sono là dentro?» domandò Spatafora.

Feci spallucce e uscii dal portone. Avevo bisogno di prendere una boccata d'aria, in pochi istanti l'ambiente interno si era trasformato in una camera a gas. Non avevo mai sopportato l'odore dei reagenti chimici.

Vidi arrivare il furgone dell'istituto di medicina legale, con alla guida uno degli assistenti di Marino e lui in persona sul sedile passeggero.

«Mi hanno riferito esserci ben poco da studiare sul cadavere.» Mi salutò.

Rientrai insieme a lui e mi avvicinai a Celeste.

«Siamo sicuri che sia il portinaio?»

«Sicuri no, gli abiti sono gli stessi che indossava mezz'ora prima quando l'abbiamo incontrato entrando nel palazzo. L'avevo pregato di non allontanarsi, che avrei voluto fargli qualche domanda. Quando siamo scesi, abbiamo suonato inutilmente il campanello della portineria, ma era già morto.»

«Avete sentito i condomini?»

«Penso che nessuno si sia ancora accorto di quanto è successo» risposi a Celeste, «è un palazzo di gente tranquilla e di lavoratori. Nessuno è passato da quel portone nell'ultima ora.»

Sospirò, chiedendosi cos'altro dovessimo aspettarci.

I tecnici della scientifica finirono i rilevamenti e lasciarono la scena del crimine.

«Potete rientrare» disse l'agente con cui prima avevo avuto un battibecco.

Il medico legale era inginocchiato vicino al cadavere.

«Che tipo di arma dobbiamo cercare?»

Esitò a rispondere. Marino silenzioso non era ancora successo.

«Non so bene da che parte cominciare. C'è dell'incredibile.»

«Pensi di riuscire a mettere insieme parole di senso compiuto?» lo esortai.

«Un uomo tanto grosso e potente da aver avuto la forza di staccargli la testa a mani nude e a morsi. Ecco chi dovete cercare» rispose, posando un dito sul bordo dell'incavo che era formato dal distacco della testa dal resto del corpo. «Vedete qui, questi non sono segni lasciati da nessun tipo di lama. Il cranio è stato decollato lussando prima le vertebre del collo, e poi» indicò con il dito, «guardate, questi sono segni di denti. Una volta lussate le vertebre, ha reciso i diversi tessuti con la sola forza della mandibola.»

Restammo a guardare, silenziosi e allibiti.

«Potrebbe trattarsi dello stesso soggetto che uccise Cecilia, il *modus operandi* è simile» borbottai, assalita da conati di vomito.

«Può essere, ma nel frattempo dovrebbe aver affinato la tecnica e la forza. Sarò più preciso quando avrò condotto tutte le analisi del caso.»

Diede ordine all'assistente di avvicinarsi con la barella per portare via il cadavere.

«Io ritorno in questura. Tenetemi costantemente aggiornato. Commissario, venga in macchina con me» disse Spatafora, uscendo.



9

Il tragitto verso la centrale fu silenzioso e veloce, a quell'ora la maggior parte degli automobilisti era a pranzo.

Andrea rallentò, inserendo la freccia di svolta per entrare nel parcheggio delle macchine di servizio. La donna era là, alla fermata dell'autobus. Seduta sulla panchina di attesa, sembrava volersi mimetizzare fra gli altri passeggeri.

«Ancora lei!» esclamai, tirandogli una manica della giacca, che dovette fermarsi bruscamente per non andare a sbattere sul muro d'ingresso al parcheggio.

«Sei pazza, vuoi ammazzarci?» urlò, strattonando per liberarsi dalla mia presa.

«Guarda!» Indicai verso le persone ferme sulla banchina.

Non gli diedi il tempo di rispondere che aprii la portiera e mi lanciai fuori dall'auto.

All'improvviso, sembrava che tutti avessero finito di pranzare, tanto era aumentato il traffico. Non riuscivo ad attraversare il corso.

«No!» mi lamentai, vedendo arrivare l'autobus.

D'istinto, mi portai la mano alla fondina, nel tentativo di estrarre la pistola e pararmi davanti al mezzo per impedire all'autista di ripartire.

Una mano si chiuse sulla mia, impedendomi di estrarre l'arma.

«Sei forse impazzita?» mi disse a un orecchio Andrea.

L'autobus caricò i passeggeri e ripartì, e la fermata si svuotò.

«Inseguiamolo» lo incitai, digrignando i denti.

«Sta' ferma, se non vuoi che ti ammanetti.»

Cercai di calmarmi.

«Risali in macchina» mi ordinò.

Lo guardai torva, ma obbedii.

«Mi vuoi spiegare perché ce l'hai con quella donna?»

«Non lo so, ma ho come l'impressione di conoscerla e, ne sono certa, sta cercando un modo per parlarmi. Ieri era vicina al bar; oggi dall'altra parte della strada del commissariato. Mi segue e, quando vede che non sono sola, se ne va.»

«Non lo so, ma una cosa è certa: questa indagine ci farà uscire tutti pazzi.»

Entrammo in centrale, giusto in tempo per sentire le imprecazioni di Celeste che, appena rientrato, era stato messo al corrente che la stampa aveva già saputo dell'accaduto.

«Com'è possibile, il cadavere era ancora caldo e questa... questa...» evitò di proferire insulti, «sa già chi è l'assassino.» Batté un pugno sulla scrivania. «Entrate, cosa fate lì impalati?»

Ci sedemmo silenziosi, in attesa che sbollisse la rabbia.

«Lo sapete, vero, che ci è arrivato addosso un enorme sacco di merda, ma così grande da rischiare di affogarci?» proclamò, sedendosi sulla sua poltrona. «Non avete niente da dire?» sorrise, divertito di infierire sulla nostra pazienza, soprattutto sulla mia.

Continuammo a tacere, sapevamo benissimo che qualsiasi parola, in quel momento, gli avrebbe dato modo di perpetrare i suoi attacchi.

Ma la mia pazienza si stava esaurendo, anzi, no, era proprio esaurita.

Uscii dall'ufficio e andai nel mio. Vibrò il telefono. Marino.

«Grande, hai già finito l'autopsia di Marenzi?»

«Senti, Maria, è successa una cosa terribile» blaterò, con voce preoccupata.

«Parla, Marino.»

«La salma, anzi no, il cadavere di Cecilia Donadio.»

«Marino, santo cielo, vuoi una vocale?! Parla!» alzai la voce.

«È stato rubato.»

«Cos'hai detto?» Balzai su dalla sedia.

«Non c'è più il corpo della bambina, è stato trafugato. Penso mentre eravamo sulla scena dell'omicidio di Marenzi.»

«Ma come è potuto accadere?»

«Non lo so, Maria, non lo so.»

Spensi il telefono e, con un gesto di stizza, lo lanciai sulla scrivania.

Tornai in ufficio titubante e pronta a qualsiasi reazione del capo. Il mio vice era ancora lì, nella stessa posizione in cui l'avevo lasciato e con lo sguardo di chi vorrebbe farti a pezzettini.

«Hanno rubato il cadavere di Cecilia Donadio» dissi tutto d'un fiato, in attesa di sentire lo scoppio delle tempie di Celeste.

«Credo di non aver compreso» rantolò lui, stringendo le mani a pugno.

«Hanno rubat...»

«Basta così!» tuonò, sbattendo tutti e due i pugni sulla scrivania. «Ma come diavolo hanno fatto i colleghi a farsi portare via un cadavere?»

«Forse è accaduto mentre Marino era impegnato sull'omicidio di Marenzi.»

«Avete deciso di farmi impazzire. Mi volete dire che nessun altro era presente all'interno della medicina legale mentre lui era fuori? Ci lavorano circa trenta persone e hanno pure dei guardiani, impegnati a turno per vigilare giorno e notte». Finì di parlare, rosso in viso e con il fiatone di chi aveva corso. Pensai gli sarebbe venuto un infarto.

«Marino Piano ci sta aspettando» dissi a voce bassa, evitando quello sguardo torvo.

Il primo a uscire dall'ufficio fu Andrea che, bisbigliando, mi disse che ci avrebbe aspettati alla macchina. Con poche parole si defilò.

«Non è più un sacco di merda a esserci arrivato addosso, no, è un muro, ma cosa dico, uno tsunami, sì, un oceano di merda che non ci toglieremo da dosso per gli anni a venire» continuò a imprecare. Andò avanti a farlo fino alla macchina e per tutto il tragitto che, per mia fortuna, durò pochi minuti.

Arrivammo davanti all'ingresso dell'Istituto. Mostrammo il distintivo al guardiano che ci aprì la sbarra.

Il medico legale ci stava aspettando fuori dall'ingresso secondario, aveva l'espressione di chi avesse visto un fantasma.

«Cos'hai da dirci?» sbottò il capo, più incazzato che mai.

«Niente, non me ne capacito.»

«In pieno giorno, com'è possibile?» insistette, sempre più rosso in volto.

«L'unica possibilità è che qualcuno si sia fatto chiudere dentro ieri sera e sia riuscito a uscire con il cadavere, finito l'ultimo giro della guardia notturna. In quel momento le guardie si danno le consegne, e appongono le impronte sui computer collegati alle telecamere. In quel preciso momento, e solo per un minuto, le telecamere si riavviano per permettere il salvataggio delle registrazioni. Mi sono permesso di far preparare il DVD.»

Vi fu un silenzio dubbioso, ma poi Marino si mosse verso l'ingresso centrale, dove c'era la guardiola.

L'uomo seduto alla consolle aveva preparato il dischetto e ce lo porse.

«Senti, dottore» gracchiò Celeste, sempre più paonazzo in volto, «ritorna sul cadavere di Marenzi, al questore ci penso io. Sono costretto a raccontare l'accaduto, ma gli chiederò che, almeno per ora, non trapeli nulla sulla sparizione della salma di Cecilia Donadio. E voi due» ci guardò di traverso, «chiudetevi in ufficio. E resterete lì fino a quando non avrete visionato tutta la registrazione, e ti proibisco di ribattere» mi additò.

«Non torni con noi?»

«No. Mi stanno venendo a prendere. Meglio che vada a parlare di persona con Spatafora.»

Girammo i tacchi per evitare le sue occhiate.

«Dodici ore di registrazione, non mi capitava da tanto tempo» borbottò Andrea.

«Propongo di divederci il video almeno fra quattro persone. Tre ore a testa, sarà una passeggiata.»

«Mi sembra una grande idea» rispose, sollevato.

Appena rientrammo in ufficio, chiamai i due colleghi che avevo in mente: Aldo Panerai e Federico Cosma.

«Ragazzi, abbiamo da subirci un video di dodici ore. In quattro diventa più facile, ci date una mano?»

«Per me va bene» rispose Panerai.

«Anche per me» echeggiò l'altro.

«Allora portate il DVD a Veneziani, così che lo divida e ce lo invii via mail. Grazie.»

Organizzai il mio ufficio in modo che tutti potessimo stare comodi per la visione, e ordinai al bar vicino degli stuzzichini che avrebbero sostituito la cena, la giornata era volata e non mi ero accorta di avere fame. Ma tutta la mia organizzazione si smontò non appena suonò il telefono dell'ufficio.

«Sono Veneziani, ho bisogno che venga qui, ispettore.»

«Arrivo.»

Uscii senza dare nessuna spiegazione ai tre uomini, che mi guardavano interrogativi.

Bussai alla porta dell'ufficio del nostro ingegnere informatico.

«Venga avanti, ispettore.»

«Cosa succede?»

«Il disco è vuoto.»

«In che senso?»

«Non ha registrato nulla, come se ci fosse stato un blackout di sistema. Non posso aiutarvi.»

«Grazie, Veneziani.»

Uscii sconsolata, con l'oggetto che mi rigiravo tra le mani.

Rientrai nel mio ufficio come una furia.

«Il DVD è vuoto, qualcuno si è preso gioco di noi.»

Senza aspettare commenti, presi il telefono e chiamai Celeste, il quale, probabilmente a colloquio con Spatafora, non mi rispose. Allora chiamai Marino.

«Conosci la guardia che ci ha dato il disco?»

«Sì, Davanzi. Lavora qui da qualche mese. Ha sostituito il nostro Remo che, beato lui, è andato in pensione. Perché?»

«È vuoto.»

«Non l'avrà mica fatto apposta. Vado subito in guardiola a vedere di risolvere. Dammi un quarto d'ora.»

Chiuse la chiamata senza darmi il tempo di ribattere, mi conosceva troppo bene per non sapere che gli avrei chiesto di fare tutto in cinque minuti.

Suonò di nuovo il telefono, ma questa volta era l'agente di guardia all'ingresso che ci avvisava della consegna dal bar.

«Cosma, per favore, vai a recuperare il cibo all'ingresso, non vogliamo buttare via tutto quel ben di Dio.»

«Ispezzore, se mi posso permettere» spiegò Panerai «il più delle volte queste registrazioni non vanno a buon fine o sono rovinate. Ho sentito dire che a volte, copiando su unità esterne, la stessa si cancella.»

«Grazie, voglia la fortuna che sia così. Almeno avremo l'originale.»

Rientrò il collega, con il cesto ricolmo di contenitori in alluminio rigido sigillati e bottiglie varie di bevande analcoliche. Ci sedemmo tutti e quattro a mangiare, in attesa della chiamata di Marino.

Non tardò.

«Non porto buone notizie. La registrazione non esiste.»

«Com'è possibile?» domandai irritata.

«Dalle diciotto di ieri pomeriggio alle sei di questa mattina il sistema si è bloccato, per poi tornare in funzione una volta eseguito il riavvio dal Davanzi, quando è entrato in servizio.»

«Quindi, spiegami, ci ha presi in giro?»

«No, semplicemente non si è accertato che ci fosse qualcosa di registrato.»

«Va beh, siamo a punto e a capo. Dimmi, la scientifica ha finito con i rilevamenti nell'istituto?»

«Sì, ma pare non abbiano trovato nemmeno l'ombra di un'impronta diversa da quelle dalle nostre che ci lavoriamo.»

«Come nella portineria di Marenzi.» Salutai e chiusi la comunicazione.

«Credi che di questo passo arriveremo a qualcosa?» chiese sconcolato Andrea.

«Sentite,» mi rivolsi anche ai due colleghi «domani mattina, sulla scrivania del commissario, sarà pronta la lista di nomi dei presenti all'incidente della discoteca "Due di Picche" del 1986. Ve la sentite di organizzare i colloqui?»

«Certo, ispettore. Ha delle dritte da darci o abbiamo campo libero?» si informò Panerai.

«Avete campo libero, solo, non date da intendere che li state interrogando. Evitiamo che si trincerino dietro a "Non ricordo".»

«Agli ordini. Adesso, se non c'è altro, andrei a casa,» salutò Cosma.

«Andate pure, tutti e due.»

«A domani.»

Iniziai a rimettere in quadro l'ufficio, con l'aiuto del mio vice, quando Cosma si riaffacciò alla porta.

«Scusate, ma mentre uscivamo abbiamo sentito una chiamata d'emergenza dall'istituto di medicina legale. Alcune volanti stanno convergendo sul luogo. Sarei reperibile io, ispettore.»

«Vada pure, Cosma, ci rechiamo noi sul luogo, ma non si è capito il motivo?»

«No, mi dispiace.»

«Cosa sarà ancora successo?» pensai ad alta voce, sbuffando.

Il sole non era ancora tramontato, nonostante fossero le nove di sera, in quel bollente giorno di giugno. L'abitacolo dell'auto era caldo, così lanciai il golfino sul sedile posteriore e alzai l'aria condizionata.

Notai che Andrea mi guardava con la coda dell'occhio.

«Non sarebbe meglio se prestassi attenzione alla guida?»

«Se non sbaglio quello davanti a noi è un semaforo rosso» rispose, guardando oltre al parabrezza.

Restai silenziosa, immersa nelle mie migliaia di domande mentali. Uscii dal guscio dei pensieri quando l'auto girò per immettersi sul controviale che ci avrebbe portati all'ingresso. Una volante a sirene spiegate ci lampeggiò per farci spostare.

«Idioti» imprecò, «non hanno notato la targa della macchina?»

Arrivati davanti alla sbarra, un agente ci fece segno di accostare. Decisi di scendere dall'auto. Alzai il distintivo.

Un'altra macchina arrivò e parcheggiò dietro alla nostra. Erano Celeste e Spatafora.

«Ne usciremo mai da questo balletto?» mi bisbigliò in un orecchio il questore. Lo guardai dubbiosa, non era da lui lasciarsi andare a commenti inutili.

Un'ambulanza era posizionata in prossimità della guardiola interna. Il portellone era aperto: due donne in divisa arancione stavano prestando soccorso a qualcuno. Mi avvicinai.

Era la guardia, stava singhiozzando, mentre una delle due donne gli misurava la pressione.

«Cosa succede?»

«Ispettore, non ho mai visto una cosa del genere.»

«Come sta?» chiesi a una delle due infermiere.

«Lo spavento e il raccapriccio, niente di grave. Gli faremo un elettrocardiogramma e, se negativo, lo manderemo a casa a riposarsi.»

Ringraziai e mi girai per entrare, ma un uomo in tuta bianca mi fermò.

«Ci rincontriamo, oggi è davvero una lunga giornata. Ma se vuole entrare lì, dovrà mettersi la tuta anche lei.»

Lo fissai, avevo una gran voglia di picchiarlo. Che insolente.

Mi vestii ed entrai.

Sulla consolle, in bella vista, la testa di Giuseppe Marenzi. Mi portai una mano alla bocca.

«Non vomiti qui dentro, perché dobbiamo ancora fare i rilevamenti biologici.»

Mi voltai piano, stavo per inveirgli addosso una serie di parolacce, ma optai per un'occhiataccia senza degnarlo di risposta. Uscii, l'ambiente era piccolo e i tecnici furono costretti a fermarsi per la mia presenza.

Mi imbattei in Marino. «Sono corso appena mi hanno avvisato, mi stavo godendo la mia serata di Burraco.»

«A chi lo dici, stavamo per tornarcene a casa, già mi pregustavo il divano, la televisione e un bicchiere di buon vino rosso.»

«Insieme alla tua guardia del corpo.» Fece l'occhiolino e si allontanò.

«Ma che simpatico» pensai.

Mi avvicinai al trio Pancaldi, Celeste e Spatafora, impegnati a commentare la situazione.

«Dobbiamo intenderlo come un avvertimento. Certamente non è stato un atto di gentilezza, quello di volercela restituire» stava dicendo Spatafora.

«Ha già sentito la guardia che ha trovato la testa, ispettore?»

«No, quando siamo arrivati lo stavano medicando, ci vado adesso, signor questore.»

Feci cenno ad Andrea di seguirmi.

«Davanzi, se la sente di raccontare quanto è capitato?»

«Avrei dovuto stare qui fino alle dieci, il collega della notte mi ha chiesto un favore.»

«Era concordato in precedenza o è stata una cosa dell'ultimo minuto?»

«Me lo aveva chiesto questa mattina. Sa, io sono solo, faccio volentieri i favori a chi ha famiglia.»

«Conosce il motivo di questa richiesta?»

«No, signora.»

«Ispettore Diletti» puntualizzai.

«Mi scusi, ispettore Diletti. Io mi faccio gli affari miei. Mi chiedono un cambio turno, lo faccio e basta.»

«Prosegua pure.»

«Il cambio turno lo dovevamo fare alle dieci, ma dalla centrale inseriscono l'antifurto quando noi avvisiamo di aver finito il giro d'ispezione. Se non sentono la nostra telefonata, lo fanno loro, e ci chiamano per sapere come mai non stiamo chiudendo. Sa, a volte qualcuno dei dottori resta a finire le sue cose, allora avvisiamo di non inserirlo.»

«Quindi ha fatto il suo giro e poi ha avvisato la centrale?»

«Sì, tanto ho sempre con me il telefono portatile.»

«Cosa significa?»

«Ho-ho chiamato la centrale e mi sono fermato a fumare una sigaretta.»

«Per quanto tempo non è stato in guardiola?»

«Il giro dura all'incirca un quarto d'ora. Ho controllato che le porte dei laboratori fossero chiuse a chiave, le tagliafuoco abilitate e ho spento tutte le luci. Ho telefonato alla centrale e fumato la sigaretta. Venti minuti. La routine.»

«Dal momento che viene inserito l'antifurto, più nessuno entra nell'istituto. Me lo conferma?»

«Sì sì, tanto che noi dobbiamo passare dalla porta laterale per entrare in guardiola.»

«Va bene, signor Davanzi, mi basta così, ma per favore, niente ferie nei prossimi giorni, potrei avere ancora bisogno di lei.»

«Stia sicura, non me ne vado da nessuna parte.»

Ci salutammo, e io ritornai dai miei colleghi. Celeste stava imprecaando un'altra volta. Temevo che questa storia lo avrebbe portato al manicomio, o peggio.

«Senti qui» sbraitò con il telefono in mano, collegato sul canale di un telegiornale.

«Vi parlo dall'ingresso dell'istituto di medicina legale, dove un guardiano notturno ha trovato la testa del povero Giuseppe Marenzi, ucciso questa mattina nella propria abitazione. Il caso è coperto dal silenzio assoluto, ma cosa ci facevano l'ispettore Diletti e il suo vice in quel palazzo? Ce lo siamo chiesti e abbiamo ottenuto la risposta. Ci vive la famiglia di una delle bambine perite nell'incendio della "Due di Picche" nel lontano 1986, ma non è finita. Proprio Cecilia Donadio, la bambina in questione, era sepolta nel cimitero franato due sere fa. Quale nesso c'è fra i due casi? Perché far trovare la testa di Marenzi qui, nella guardiola della medicina legale? Cosa ci nascondono? O stanno solo brancolando nel buio?»

Da Torino è tutto, la sempre vostra Mara Mezzani.»

«Vado ad arrestarla» gridò Celeste, immediatamente bloccato da Spatafora.

«Non si renda ridicolo, commissario. Come abbiamo ben inteso, quella mezza calzetta di giornalaia non ha nulla in mano. Ora vi saluto, qui per noi il lavoro è finito. Andate tutti a riposarvi, ne avete bisogno. Buonanotte.»

«Vieni con noi, ti diamo un passaggio a casa» dissi, avviandoci all'auto di servizio.

10

La mattina seguente mi presentai in centrale con qualche minuto di ritardo, stanca come se non avessi mai chiuso occhio.

«Dov'è Pancaldi?» mi apostrofò il capo, non appena varcai la soglia. «Cosa non ti è chiaro della frase "Non devi stare sola"?»

«Buongiorno anche a te.» Tentai di alleggerire l'atmosfera. «È dovuto passare da casa a prendere dei cambi. Non ha fatto in tempo tornare da me. Sta arrivando.»

«Lasciamo perdere, tanto con te è fiato sprecato. Mi hanno detto Cosma e Panerai che ti sei già occupata tu di istruire i colloqui.»

«Ieri pomeriggio.»

Gli suonò il cellulare. Lo ignorò ritirandolo in un cassetto della scrivania.

«Andiamo nel tuo ufficio. Magari riusciamo a parlare con un po' di calma.»

Gli cedetti il mio posto e mi accomodai di fronte a lui.

«Lo so, te l'ho già chiesto, ma insisto. Dammi un tuo parere su tutta questa storia.»

«Aspettiamo il vice ispettore? Se non ti dispiace.»

«Perfetto, richiamo Sandy, sennò chi la sente quella.»

Sandy, detta *quella*, era sua moglie. Un'inglese che aveva conosciuto durante un'estate a Riccione. Non erano mai riusciti ad avere figli, e lui si era sempre rifiutato di sottoporsi a controlli o di adottare. Le cose tra loro non andavano a meraviglia, ma si erano abituati alla presenza l'uno dell'altra, così da tirare avanti.

Celeste, nonostante i suoi quasi cinquant'anni, era sempre stato un uomo piacente. Forse un po' trasandato, quel poco che bastava per farlo sembrare un vero maschio. A detta sua.

Ne approfittai per andare nell'ufficio che si dividevano Cosma e Panerai.

«Potete dare la priorità al colloquio con il capitano Perri?»

«Ispettore, per interrogare un carabiniere graduato serve l'autorizzazione del P.M.»

«Allora fatevela dare. Chiarite che non si tratta di un interrogatorio, ma di una chiacchierata informale per fatti avvenuti prima del suo fermo nell'Arma.»

«Va bene. Nel frattempo, abbiamo due appuntamenti: Suor Ada Garzina e Sandra Venerato.»

«Ada Garzina ha preso i voti?»

«La conosce, ispettore? Vuole andare lei a sentirla?»

«La conoscevo, ma prego, andate voi, come da accordo.»

Rientrò Celeste, proprio mentre i due uscivano.

«Ho chiesto che vadano subito da Spatafora per ottenere il nullaosta per il colloquio con Perri.»

«Hai fatto bene, anche se penso ce la faranno trovare lunga. Il P.M. farà un mucchio di storie, poi sarà la volta del Generale.»

Sospirai, e proprio in quel momento entrò Pancaldi.

«Stiamo facendo colazione insieme?» commentò, sarcastico.

«Siediti» tagliò corto il capo. Poi si rivolse a me. «Parla!»

Mi presi qualche istante per raccogliere le idee, poi tirai fuori il telefono, dove avevo scritto alcune note.

«Una bambina viene uccisa a morsi durante un incidente, ma la verità emerge trentasei anni dopo, per puro caso. Il referto autoptico di allora indicava come causa di morte la recisione della giugulare destra, provocata dalla caduta di una luce stroboscopica durante l'incendio della discoteca dove si trovava. L'incidente fu archiviato come negligenza, con una multa al titolare e l'obbligo di revisionare l'impianto elettrico.

Tutto sarebbe rimasto così, se non fosse che il crollo di parte del cimitero, dove riposava la salma in questione, non avesse esposto il feretro. E qui viene stilato il nuovo referto: l'attuale medico legale scopre che la causa del decesso non era quella dichiarata: la bambina fu assassinata. Abbiamo un omicidio occultato per decenni, un'autopsia falsa, una lettera che conferma l'attuale referto, un medico legale inesistente, uno morto, un cadavere decapitato nello stesso modo di trentasei anni prima, e, per finire, qualcuno inizia a minacciarmi per farmi desistere dall'indagare. Conclusioni? Nessuna.»

Celeste mi fissò con espressione stanca. Tanti indizi, troppi, eppure nessuna direzione concreta.

Il telefono squillò.

«Marino? Sei in vivavoce.»

«Il collega della scientifica ha finito la fumigazione della carta da lettera. Nulla di nuovo, solo le impronte del padre della bambina e le vostre. Del resto, non sapete ancora dell'esistenza dei guanti.»

«Dottore» lo richiamò il capo, innervosendosi, «andiamo al punto.»

«Non era una battuta. Comunque, sulla busta ha trovato anche le impronte di Marenzi. Ci sta, in genere, è il portinaio che imbuca la posta arrivata.»

«Altro?»

«Sì. Nella cella frigorifera e nella sala autoptica ci sono solo le nostre. L'autore, a differenza vostra, ha usato i guanti, e non ha nemmeno tentato di pulire. Idem nella guardiola. Vi aggiorno sui morsi a breve.»

Chiuse la telefonata senza salutarlo. Sbuffò.

Si alzò e si diresse verso l'uscita dell'ufficio.

Guardai Andrea, che era pronto a commentare, ma alzai le mani: «Non dire niente. È peggio di un bambino capriccioso.»

Urla provenienti dal corridoio ci spinsero a uscire. Gli agenti all'ingresso cercavano di trattenere un uomo.

«Ispettore, vuole venire? Quest'uomo insiste per parlare con lei.»

«Signor Donadio!» esclamai, riconoscendolo. «Lasciatelo andare. Santo cielo, ma che modi sono?»

Lo presi per un braccio, scortandolo in ufficio, con difficoltà.

«L'ho saputo dalla televisione.» Continuava a disperarsi, «da mia Cecilia non c'è più. Me l'hanno portata via. Come farò ora?» La voce era spezzata. Poi, si portò una mano al petto. «Non riesco a respirare...»

Le ginocchia gli cedettero. Pancaldi lo afferrò appena in tempo, io gli sostenni la testa. Con l'aiuto degli altri poliziotti lo adagiammo a terra.

Il suo viso era bianco, scavato.

Non rispondeva più.

Tastai la carotide: nulla.

«Qualcuno chiami il 118! Che cazzo fate immobili?» sbraitai.

«Signor Donadio, Giovanni, mi sente?» provai a scuoterlo. Iniziai il massaggio cardiaco, ma fu tutto inutile.

Il poveretto aveva iniziato a morire nel momento esatto in cui aveva appreso della sparizione del corpo della figlia. Ed era un altro omicidio. Sì, perché chi aveva messo in moto tutto questo aveva ucciso anche lui, indirettamente. Doveva pagare.

Sgusciai fuori dalla centrale, avevo bisogno di aria. E di una sigaretta.

«Un'altra?»

«Lasciami in pace» digrignai i denti, guardando il mio vice.

L'ambulanza arrivò, ma i sanitari non poterono fare altro che constatare il decesso.

La brace del mozzicone della quarta o quinta sigaretta mi bruciava le dita. Cercai a tentoni il posacenere lì vicino, perché lo sguardo era puntato altrove. La vidi, di nuovo, era lì, dall'altro lato della strada. Sorrideva, sollevò la mano in un gesto lieve. E poi, più nulla.

Buio.

«Bentornata fra noi» cantilenò una voce maschile.

«Che è successo?» mi lamentai, colpita da una fitta alla fronte.

«È svenuta e ha battuto la testa» disse la voce dell'uomo in divisa arancione. «Per fortuna è solo un bernoccolo, ma dobbiamo portarla in ospedale per controlli.»

«Non se ne parla. Stavo per alzarmi e mi è scivolato un piede.»

«Ragione in più per farsi visitare in ospedale. Potrebbe avere una commozione cerebrale.»

Andrea e Celeste mi squadravano a una distanza di sicurezza. Sapevano che quello non era il momento di fare gli eroi.

«Dove firmo il rifiuto?»

«Come vuole.» Si arrese il soccorritore. «Anto, prepara i documenti» disse, rivolgendosi alla donna vicino a lui.

Con grazia e titubanza, Andrea mi porse un bicchiere. «Bevi almeno un po' di tè caldo.»

«Maria, tutto bene?» domandò Marino trafelato.

«Solo un piccolo scherzo della stanchezza» sussurrai, facendogli l'occhiolino.

«Dovevi dare retta al medico del 118 e andare in ospedale. Comunque, almeno qualche giorno prenditelo.»

«Se lo proponi al capo, ti sparo» gli sorrisi.

«Ho bisogno di parlarvi privatamente.»

«Va bene.»

Rientrammo facendo segno ai colleghi di seguirci.

«Tu potresti anche prenderti una giornata di permesso» tentò di convincermi Celeste.

Ovviamente non lo degnai di una risposta.

Marino iniziò a esporci quanto doveva dirci.

«I morsi sul collo della bambina e su quello dell'uomo non hanno prodotto DNA. Nessun residuo, nemmeno microscopico. Anche il tossicologico è negativo. Nulla.»

«Com'è possibile?» borbottai.

«Come se l'assassino avesse sterilizzato le ferite. Ma non abbiamo trovato tracce di sostanze usate a tal fine.»

Qualcuno bussò, distogliendoci dall'enigma. Cosma entrò con circospezione.

«Scusate l'intrusione, ma c'è un problema. Nella lista dei presenti ai fatti risulta certa Ludmilla Geoana. Non esiste in nessun archivio anagrafico. Né viva, né morta.»

Deglutii a fatica. Quel nome.

«Impossibile!» Mi feci coraggio. «Abbiamo passato insieme cinque anni di scuola.»

Cosma mi porse il foglio con i risultati dell'anagrafe.

«Provate con i registri scolastici.»

«Serve un permesso, ispettore.»

«No» intervenne Andrea. «Per quelli basta una mail al Ministero, ma dipende quando avranno voglia di leggerla.»

«Capo, pensaci tu con Spatafora.» Riuscii a parlare con fatica, la bocca era troppo secca.

II

In tutto quel caos, decisi che sarei stata io a prendermi cura della signora Donadio. I coniugi non avevano parenti, fu facile ottenere dal giudice la nomina di tutore legale della donna. Trovai per lei un ottimo centro dove l'avrebbero accudita.

Fu un dispiegamento di forze comunitario di tutto il distretto di polizia: quell'uomo, in qualche modo, aveva segnato il cuore di tutti.

Quella mattina, Celeste aveva appuntamento da Spatafora in questura e mi chiese di accompagnarlo. Così, dissi a Pancaldi di unirsi agli altri colleghi, era importante concludere i colloqui.

Il Questore ci aspettava nella stanza di sicurezza, anziché nel suo ufficio.

«Vi chiedo scusa, ma qui siamo certi che nessuno ci sentirà.»

Si era convinto che la talpa che avvisava i giornali di ciò che doveva restare confinato fra i muri della questura fosse all'interno.

«Ho sentito l'addetto del Ministero, ma non ci sono buone notizie. Pare che un incendio nel 1986 presso il provveditorato di Torino abbia distrutto i documenti provenienti dalle scuole private relativi a quell'anno scolastico, ma non finisce così. L'anno seguente, quando gli studenti vennero iscritti alla prima media, non fu difficile abbinare i nominativi degli alunni che avevano superato gli esami con quelli iscritti. Insomma, cercarono con i mezzi disponibili di rimediare al danno. In tutto ciò, il nome di Ludmilla Geoana continua a non esistere. Probabilmente, non essendosi iscritta ad alcuna scuola, non fu registrata. Da parte mia ho qui pronto un decreto di perquisizione, ottenuto dopo tanti salamelecchi al giudice, con il quale vi presenterete all'istituto scolastico, da qualche parte quel nome dovrà saltare fuori.»

«Cosa mi dice, invece, del colloquio con il capitano Perri?»

«Cosa le dico, ispettore? Che, ahimè, da anni lavora alla sezione omicidi congiunta in Romania, sotto copertura, di conseguenza è praticamente irreperibile, vorrà mica farmi litigare con il generale Giffoni. Comunque, vediamo come vanno gli altri colloqui, se non salterà fuori nulla troverò il modo di metterla in contatto.»

«Se non c'è altro» disse Celeste, «noi ci avviamo alla scuola, saprò dirle qualcosa fra qualche ora.»

«Certo, andate pure, e in bocca al lupo.»

«Sempre viva il lupo!» Sapevo di dargli fastidio con questa risposta. Spatafora era tutto tranne che animalista.

Di nuovo la parola *Romania*.

Raramente mi trovavo con il capo a condividere un'indagine sul campo, mi emozionava stargli vicino, mi ricordava gli anni in cui pattugliavamo insieme. Bei tempi.

«Chiamo Cosma, ieri dovrebbe aver ascoltato Ada Garzina.»

«E c'entra qualcosa con la scuola?»

Gli feci cenno di aspettare, la linea era libera.

«Ispettore?»

«Cosa mi dice della suora?»

«È la madre superiora dell'istituto, e ha pure un caratterino.»

«Scherza? E mi dica: come ha reagito alle domande?»

«Le ha dribblate tutte, si è parata dietro al fatto che non era presente alla festa, ma una cosa è certa, di quella Ludmilla, ancora oggi, ha una pessima considerazione. Mamma mia, ispettore, ormai quel nome non mi fa dormire la notte.»

«Non lo dica a me. Comunque, grazie.»

Iniziammo a percorrere la salita che ci avrebbe portati alla scuola. Appoggiai il naso al vetro e sospirai.

«Ti ricordi quando venivo a prenderti con i tuoi genitori per andare a nuoto?»

«Me lo ricordo sì. Bei tempi, spensierati.»

Ci ricevette la superiora in persona.

«Maria Diletti, quale piacere vederti, hai portato tuo marito in visita?»

«Ispettore Maria Diletti. E il signore è il commissario Adelmo Celeste. Non siamo in visita e non è mio marito.»

«Però abbiamo un decreto di perquisizione» aggiunse lui, con un sorrisetto malizioso di chi è soddisfatto della marachella.

«E perché mai?» rispose, come inorridita.

«In realtà ci siamo solo tutelati, ma se lei ci dà quello che cerchiamo, lo strappiamo» barattò Celeste.

«Intanto accomodatevi.»

L'interno dell'istituto era tale e quale a quando l'avevo lasciato; anche le alunne, essendo ancora oggi una scuola femminile, sembravano le stesse.

Ci fece accomodare nel suo ufficio, e devo riconoscere che fece di tutto per metterci a nostro agio.

«Sono a vostra completa disposizione, ditemi cosa vi serve.»

«Ci servirebbero i registri delle iscrizioni e delle presenze negli anni che vanno dal 1980 al 1986.»

Parlò Celeste, io preferii starmene in un angolo, volevo evitare che il fatto di conoscerci mettesse Ada a disagio.

«Ma erano gli anni in cui eravamo compagne di classe, giusto?»

Ecco, intendevo proprio quello. Non risposi, feci solo un cenno con la testa.

«Direi che siete fortunati. Nel 2000 abbiamo registrato tutto in digitale, abbiamo le iscrizioni dal 1947. Purtroppo, le date prima non esistono più, i documenti furono bruciati dai nazisti.»

«Allora non ci resta che metterci al computer!» esclamò Celeste.

«Sì, dobbiamo andare negli uffici, da questo non possiamo entrare nella cartella delle iscrizioni. Ma, se posso permettermi, cosa cercate? Ho forse detto ai vostri colleghi qualcosa di sospetto?»

«Madre, non c'entra nulla con il colloquio di ieri, stiamo cercando tale Ludmilla Geoana.»

Sbiancò, ma si ricompose immediatamente.

«Perché rivolgervi a noi quando c'è un provveditorato?»

«Abbiamo le nostre ragioni. È un problema?» tagliò corto il commissario.

Si alzò, pregandoci di seguirla nell'ufficio economato, ma si capiva che era contrariata.

«Suor Margherita, la prego, esaudisca le richieste di questi gentili signori, sono della polizia.»

Si rivolse a una giovane suora, seduta davanti a un computer.

«Benvenuti, accomodatevi. Chiudo il programma a cui sto lavorando e sono da voi» disse gentilmente.

«Io vi lascio nelle mani della sorella, ho alcune faccende da sbrigare, ritornerò fra non molto.» Piegò in avanti il capo e uscì.

«Ditemi, in cosa posso esservi utile?»

«Dovremmo avere accesso ai registri.»

«Per quanto riguarda le iscrizioni, non ci sono problemi, ma quelli delle presenze non li abbiamo più, l'obbligo di tenuta è di cinque anni. E poi, figuratevi, come sarebbe possibile conservare i registri di classe. Sono infiniti.»

«Ci dia quello che può, Sorella, grazie.»

La suora iniziò a smanettare sulla tastiera, tempo qualche secondo e un suono indicò l'apertura del programma.

«Ecco, qui sono gli elenchi dal 1980. Volete fare voi o posso aiutarvi?»

«La sua è una mano sicuramente più esperta delle nostre» civettò Celeste.

«Facciamo così,» continuò suor Margherita «vi stampo tutto, tanto sono poche pagine.»

«Grazie.»

La suora si alzò e dopo pochi minuti tornò con i fogli in mano.

«Ecco. Se posso permettermi, vi lascio la mia scrivania. Io mi metto in quella davanti perché ho del lavoro da finire. Qualunque cosa vi serva, alzate la mano.»

La ringraziammo nuovamente e iniziammo a scorrere i nomi stampati.

«Eccola qui: Ludmilla Geoana, iscritta alla prima elementare il 6 giugno 1980. Replica poi tutti gli altri anni, fino al 15 giugno 1985, l'ultimo anno di scuola» bisbigliò Celeste.

«Sorella, noi abbiamo fatto, possiamo tenere i fogli?» chiesi, più per educazione, sapevo che non avrebbe potuto esimersi dall'acconsentire.

«Certo. Posso esservi utile in altro?»

«No, abbiamo già approfittato fin troppo della sua gentilezza.»

Ricambiai il mezzo inchino e uscimmo.

Nel corridoio ci imbattermo in suor Ada, che stava ritornando nell'ufficio.

«Carissimi, avete già fatto?»

«Non immagina quanto sia stato facile con l'aiuto di suor Margherita» rispose Celeste.

«Allora, se il vostro compito è stato esaudito, direi che non ci sia più nulla da fare qui per voi» disse, mostrandoci l'uscita.

«Togliamo il disturbo.» Il capo uscì per primo.

«Maria carissima, solo tu non ti sei mai accorta del mistero che avvolgeva la tua amica Ludmilla. Pagherà davanti al Signore per quello che è.»

«Suor Ada, mi sembrano accuse pesanti, le sue. Soprattutto senza fondamento. Forse, conosce più cose di quanto ci vuole far credere?» Celeste cambiò espressione e la imbeccò con tono accusatorio.

La donna cercò conforto guardandomi, ma io spostai lo sguardo altrove.

«Non... non intendevo far capire cose a me ignare. Il mio era solo un commento fuori luogo e non adatto alla mia posizione. Chiedo scusa.»

«La sua è stata una chiara accusa, ma per ora lasciamo perdere così.»

Lo sguardo di sfida della suora fu colto dal capo, che la ripagò con la stessa moneta.

«Potete andare, e la prossima volta, prima di tornare, avvisate.»

Se ne andò senza aggiungere altro.

«Perché odiava così tanto quella Ludmilla?» domandò Celeste, prendendomi sottobraccio.

«Non solo lei. Era una bambina fuori dagli schemi, sempre gentile, ma schiva con tutti. Ricordi, ne parlammo sovente. Molto bella, sempre ben vestita, di linguaggio forbito e sempre la prima della classe. La seconda era suor Ada. Si sfidavano in tutto: il voto più alto, la prima a rispondere alla maestra, addirittura la prima a entrare in classe. Il resto delle alunne, eccetto me che ero sua amica, come lei mi definiva, appoggiava Ada, e, ogniqualvolta ci fosse qualcuno da mettere in ridicolo o da accusare, era Ludmilla.»

«Certo che c'è da uscirne matti e con tanta voglia di fare del male.»

«Ti ci metti pure tu? Ti sto parlando di una bambina di dieci anni.»

«Non è stato Marino ad affermare che il morso poteva ricondursi a una di persona di quell'età?»

«Sì, l'ha detto, ma non ha potuto approfondire la sua ipotesi, considerato che il cadavere di Cecilia Donadio è sparito. Dai, Celeste, non crederai a quella *aviopenica* di suora?»

«*Avio*... che?» scoppiò a ridere.

«Senti, io ho una gran fame, perché non ci fermiamo in quel ristorante dietro la "Gran Madre"?»

«Sì, sto morendo di fame anch'io.»

La cucina di Matteo Ferrero era di ispirazione divina, e dopo aver mangiato e bevuto l'umore diventò più allegro.

«Quindi, a un certo punto, una persona sparisce dalla faccia della Terra. Non sarebbe la prima volta che qualcuno riesce a diventare uccel di bosco... ma non mi quadra» si scervellava Celeste. «Ci sfugge qualcosa, ma cosa?»

«Non ne ho idea, forse, scoperta questa "cosa", avremo l'indagine in mano.»

«Quindi anche tu nutri dei dubbi su questa Ludmilla?»

«Certo che no, ma riuscire a parlarle, sentire la sua testimonianza di quel giorno e, perché no, magari capire se ha visto qualcosa in più.» Presi fiato e poi mi venne un'intuizione, «E se l'avessero messa sotto protezione? Potrebbe giustificare la sparizione?»

«Perché mai avrebbero dovuto metterla sotto protezione?»

«Pensaci, era presente ai fatti, potrebbe aver visto l'assassino, e potrebbe ancora essere a piede libero. Magari ha di nuovo ucciso.»

«Trentasei anni sotto protezione? No di certo, ma se hanno cambiato l'identità della famiglia... Maria, sei un genio.» Si alzò, e fece il giro del tavolo per stamparmi un bacio sulla guancia.

«Dobbiamo risentire Carlo Delbono, ma questa volta lo convochiamo in commissariato. Sei d'accordo?»

«Va benissimo, lascio fare a te, io nel frattempo mi confronto con Spatafora, vediamo cosa salterà fuori. Ti avviso: non sarà cosa facile mettere le mani su documenti secretati, se così è stato.»

Il cameriere ci servì il caffè accompagnato da una bottiglia di liquore.

«Un pensiero dallo chef.» Gradimmo, ben contenti.

Fuori il caldo ci travolse, ciononostante decidemmo di fare una passeggiata digestiva. Vagabondammo senza meta e silenziosi, fino a quando il suono del telefono di Celeste ci riportò alla realtà.

Mi fece cenno di scusarlo e si allontanò quel tanto da avere un po' di privacy. Approfittai per leggere messaggi e corrispondenza, accomodandomi su una panchina dei Murazzi. Notai subito un sms, proveniva da un numero che non era fra i contatti. Lo aprii: la notifica mi avvertiva che, non essendo un numero conosciuto, avrei potuto rifiutarlo.

Ispettore, l'avevo avvisata, sta passando il limite e non ci sarà ritorno. Cambiamenti dolorosi l'aspetteranno. Mi dia retta, ha ancora una possibilità, seppur flebile. Lasci perdere, dimentichi Cecilia Donadio, e l'impiccione del portinaio. Un amico.

Feci fatica a leggere le ultime parole, la vista andava annabbiandosi sempre di più. Sospirai profondamente e mi portai la mano sulla bocca. Iniziai a piangere, ma di rabbia. Sarei andata a fondo, a costo della mia vita. Celeste si accorse del mio malessere e si affrettò a liquidare la persona con cui stava parlando.

«Cosa succede?»

Gli porsi il cellulare.

«Questa è una minaccia, chiara e tonda. Ti darò una scorta e ti esonererò dall'indagine.»

«Tu scherzi. Non azzardarti a togliermi, accetterò la scorta, ma ti prego...»

«Maria, lo capisci che la tua vita è a rischio?»

«Celeste, in nome dell'amicizia che ci lega, sono l'unica che potrà andare in fondo a questa storia, e tu lo sai.»

«Rientriamo. Dobbiamo dare il telefono a Veneziani e fargli tracciare l'origine del messaggio. Cosa non facile.»

Optai per il silenzio totale, nemmeno lo guardai in viso per tutto il tragitto fino al commissariato. Dal canto suo il mio amico, che mi conosceva più che bene, ebbe la delicatezza di lasciarmi stare.

«Veneziani!» urlò, appena passata la soglia del distretto.

«Commissario, cosa succede?» domandò il poveretto, in allarme.

«Questo è il telefono dell'ispettore, guarda.» Glielo mise sotto al naso.

«Questa volta è un sms. Deve darmi più tempo, forse avrò anche bisogno di un mandato. I social e le messaggerie, quando non devono, tengono molto alla privacy degli utenti.»

«Cerchi di fare alla svelta e chiedi tutto ciò che serve.»

Il tecnico informatico scomparve nel suo ufficio e io andai nel mio, nonostante il capo mi avesse fatto segno di seguirlo.

Alzai la cornetta del fisso e composi il numero di Andrea.

«Sono io.»

«Come mai dal telefono dell'ufficio?»

«Il mio è stato requisito da Veneziani.»

«Cos'è successo?»

«Questa volta mi ha mandato un messaggio.»

«Arrivo subito, tanto qui non si cava un ragno dal buco. Merda!»

Sapevo che l'esclamazione finale riguardava lo stato d'ansia che iniziava a salirgli.

«Ispettore?» Si affacciò dalla porta socchiusa Cosma.

«Entri.»

«C'è anche Panerai.»

«Entrate» sospirai, a volte Cosma sembrava un bambino.

«Accomodatevi.»

«Con l'aiuto del vice ispettore, abbiamo potuto terminare i colloqui. Però non ne è uscito niente di più di quanto sapevamo. Quelle che al tempo erano bambine hanno rimosso anche il giorno della festa. Due sono già morte.» Prese il taccuino. «Sara Delvecchio, morta di tumore al seno nel 2001 e Amanda Di Corato, morta in un incidente di montagna nel 2010 in Romania.»

«Cos'ha detto?» chiesi, con voce isterica.

«Q-q-qual parte, di preciso, non ha capito?»

«Cosma, non mi faccia incazzare.» Lo guardai minacciosa.

«Amanda Di Corato, morta in un incidente, in Romania.»

«La data.»

«2010.»

«Merda!»

Alzai la cornetta e composi l'interno del commissario. «Vieni qui subito!»

Arrivò prima ancora che posassi il ricevitore.

«Cosma, ripeti tutto al capo.»

«Pensi fosse insieme al medico legale, il professor Lamberti?» domandò, appena l'investigatore finì di ripetere.

«Tenteremo di andare a fondo della questione, ma la coincidenza la vedo difficile.»

«Ero al telefono con Spatafora, ha detto che ha contatti in procura. È fiducioso che ci darà buone notizie, per quanto riguarda la Geoana.»

«Scusate,» rivolta ai due colleghi che erano rimasti basiti a guardarmi, «proseguite pure.»

Celeste prese una sedia e si mise al mio fianco.

«Un'altra testimonianza interessante è stata quella della madre di Antonella Perri, la sorella del capitano. Afferma che la figlia sosteneva di avere visto Ludmilla Geoana dentro alla sala da ballo in fiamme, e che a salvarla fu un uomo che volava.»

«Sei sicuro?» Mi grattai la testa, non ne potevo più.

«Ispettore, io riporto ciò che mi hanno riferito.»

«Ha ragione, Cosma, mi perdoni. Vada avanti.»

«Per noi non c'è altro, il resto delle persone sentite non ricordavano.»

«Potete andare. Grazie ancora, ragazzi.»

«A disposizione, ispettore. Commissario.»

Fecero il saluto militare e uscirono.

«Come stai?» irruppe Andrea.

«Sto bene, ma ci vorrà del tempo prima che Veneziani ottenga dal gestore l'origine del messaggio. Però ci sono novità. Una donna della lista dei testimoni risulta deceduta in Romania.»

«Dovrò ricordarmene, mi venisse mai in mente di andarci in vacanza. Se vuoi che morte sia, vai in Romania.»

«Posso sparargli?» chiesi a Celeste.

«Ti do la mia pistola» sorrise.

«Bene, a questo punto io vado a casa.»

«Non da sola» mi ricordò il capo.

«Chi avrò come scorta?»

«Calabrò e Armando.»

«Casa mia, lo sai, è grande, ho una stanza con bagno in più. Non pensare che li lascerò in giardino a spaventare i vicini.»

«Sai bene che non è possibile. Devono restare di guardia all'esterno.»

Ci salutò e uscì dall'ufficio.

«Andiamo» dissi al mio vice.

Ci avviammo al garage, seguiti dai due agenti di scorta.

Arrivati in casa, mi fiondai in bagno per fare una doccia.

Il getto diretto in faccia mi provocava una sorta di stordimento da annegamento e mi azzerava i pensieri.

L'improvviso cambio di temperatura dell'acqua mi fece rabbrivire, riportandomi in vita. Andrea – che Dio lo fulmini! – aveva sicuramente aperto l'acqua dell'altra doccia.

Uscii dal bagno sbraitando come una pazza, ma in risposta lo sentii solo canticchiare.

Quello era lo scotto da pagare per aver rifiutato la scorta, ma adesso c'era, e avrei anche potuto mandarlo a casa sua, pensai divertita.

Fortuna vuole che mia madre mi avesse riempito il frigorifero con una serie di invitanti leccornie. Optai per l'insalata di riso. Preparai la tavola e misi alcune cucchiainate di insalata in due piatti per gli agenti a guardia. Non smisero di ringraziarmi.

«Celeste ha convocato Carlo Delbono per domani mattina.»

«Pensate che vi dirà di più di quanto ha detto a noi? Sempre ammesso che ne sia al corrente.»

«L'hai detto tu stesso che non ti convinceva.»

«Era solo un pensiero» tagliò corto, portandosi una forchettata colma di cibo alla bocca.

«Sbaglio o vibra un telefono?» Mi girai verso il mobile su cui i due cellulari erano in ricarica.

«Stai seduta.» Si alzò. «Celeste...» mi porse il cellulare.

«Sì, stiamo cenando, ma non ha importanza. Ti metto in vivavoce.»

«Hai fatto centro, Maria. Ludmilla Geoana e Robert Du Jardin sono entrati nel programma di protezione dei testimoni il 29 luglio 1986. Per vie officiose, Spatafora è riuscito a sapere dove furono trasferiti, e questo non ti piacerà: in Romania.»

«Cosa? Ma perché proprio lì? Da quando dei testimoni vengono protetti in un altro Stato? Quindi, chi mi sta minacciando potrebbe essere proprio lei. Come ne usciamo, Celeste, dimmelo» pregai.

«Non ne usciamo, a meno che non verifichiamo.»

«Spiegati meglio.»

«C'è solo un modo: andare direttamente in Romania e parlare con il capitano Perri. Risulta essere stato lui, nel 1993, a terminare la misura tutelare.»

«Com'è possibile? La protezione al massimo dura cinque anni.»

«Non farmi domande a cui non so rispondere. Pare che tutto sia stato gestito dall'allora Capo della polizia romena, nonché padre della Geoana.»

Restai qualche secondo in silenzio e immobile come una statua. Ricordavo che Ludmilla si vantasse che i suoi fossero due archeologi, come poteva il padre trasformarsi in poliziotto?

«Mi autorizzi a partire? Ovviamente Pancaldi verrebbe con me.»

«Se siete disposti a fare un viaggio simile, e se Spatafora mi autorizza, penso che potrete fare le valigie in breve tempo.»

«Sono sicura che torneremo con la soluzione del caso in mano. Ti adoro, lo sai?»

«Aspetta ad adorarmi, vediamo cosa ne pensa il questore.»

Ci salutammo, ma ormai non stavo più nella pelle.

«Rilassati» disse Andrea, «è bello aver deciso di partire per la Romania» disse con tono polemico. Decisi di non dargli peso.

«Rilassarmi? Dobbiamo prepararci un piano d'azione, ma anche i bagagli, e chi interrogherà Carlo Delbono?»

Passai la notte in bianco, l'adrenalina mi impediva qualunque approccio con il sonno, di per sé complicato già da parecchi giorni. Mi alzai e accesi il computer. Feci ricerche sulla polizia rumena, come fosse organizzata, i nomi dei capi e i vari distretti locali. Erano le sei del mattino quando il sonno iniziò a fare capolino. Appoggiai la testa al tavolo e così Andrea mi trovò.

«Stai sbavando sulla tastiera» bisbigliò, scrollandomi delicatamente una spalla per svegliarmi.

«Che ore sono? E poi io non sbavo» mi lamentai, asciugandomi un lato della bocca.

«Sono le otto.»

«*Cazzo*, sbrigati che siamo in ritardo!» urlai, saltando in piedi.

Prima delle nove varcai la soglia del commissariato e mi diressi come una saetta all'ufficio di Celeste.

«Allora, hai già parlato con Spatafora?»

«Buongiorno ispettore.»

«Sì sì, buongiorno a te.»

Mi tenne sulle spine qualche secondo.

«Stiamo prenotando il volo e l'hotel.»

«Grazie. Grazie davvero!»

«Ti ricordo che, se tutto questo casino non servirà a niente, allora chi ci rimetterà il culo sarò io, e di conseguenza mi tirerò dietro il tuo. È chiaro?»

12

Volare non rientrava nelle mie attività preferite, avevo sempre pensato che tale verbo non si addicesse all'umanità. La mia compostezza terminava nel momento in cui ero costretta a salire su un aereo, ma fortunatamente a bordo non lesinavano il bourbon su richiesta.

Andrea rise, quando mi vide chiedere la prima bottiglietta.

«Sai chi troveremo ad aspettarci?» domandò.

«Il capitano Perri in persona.»

«Quale onore, scortati da un carabiniere.»

«Smettila di fare lo scemo» lo rimproverai, chiedendo alla hostess, apparsa con gli spuntini, la seconda razione.

«Sei l'unica italiana che confonde il bourbon con un tonico.»

«Non sai di cosa parli, caro mio» risposi, fiera della mia bottiglietta.

Dopo cinque ore di volo, compreso uno scalo a Francoforte, atterrammo a Costanza, sul mar Nero.

Appena uscimmo dall'aereo, un'ondata di caldo infernale ci travolse. Sentii Andrea borbottare impropri. Recuperati i bagagli, ci dirigemmo verso l'uscita, iniziando a guardarci attorno alla ricerca del nostro accompagnatore.

All'improvviso, una voce ci fece girare.

«Maria Diletti, per la miseria, sei sempre la stessa!»

«Luca Perri, tu sì che non sei cambiato. Accidenti, ti hanno messo in formalina?»

Ci stringemmo la mano e gli presentai il mio vice.

«Seguitemi, qualcuno ci sta aspettando in auto. Sapete, anche qui, come dappertutto, parcheggiare in aeroporto è un'impresa.»

Mi prese il trolley dalla mano e fece strada verso l'uscita.

L'agente alla guida dell'auto della polizia, come ci vide, scese ad aprire il cofano. Ci salutò portandosi la mano alla fronte. Ricambiammo e gli dissi di mettersi a riposo.

«Vi porto subito in hotel, magari avete bisogno di rilassarvi un po'. L'agente Istrate verrà a riprendervi, diciamo fra due ore, e vi condurrà nel mio ufficio. Mi dispiace che non possiamo parlare subito, ma sono impegnato su un caso che mi sta portando via l'anima. Devo assolutamente interrogare un testimone.»

«Allora anche qui non vi fate mancare nulla» commentai.

«Non ne hai idea.»

L' *hotel de charme* che ci aveva prenotato la questura era una bomboniera, situato in una strada centrale.

«Questa è una zona tranquilla e molto vicina al mare. Pochi passi e siete sulla *falesa* di Costanza.» Strizzò l'occhio al mio disorientamento. «*Falesa* è il lungomare. Avete imparato la prima parola in rumeno» gongolò.

Il capitano ci accompagnò fino al banco prenotazioni e ci salutò chiedendoci, nuovamente, di scusarlo.

Disbrigata la parte burocratica, un ragazzo molto giovane prese i bagagli, facendoci segno di seguirlo.

L'ascensore si aprì su un corridoio, gli occhi si posarono sul magnifico pavimento a mosaico e sul panorama che si vedeva dalle finestre.

La camera non infranse le mie aspettative: lusso pacato in un insieme di stili che si fondevano alla perfezione.

«Stasera propongo una colossale sbronza!» esclamò Andrea.

«E sia, ma prima ci toccherà il dovere.»

Riuscimmo a farci una doccia e a disfare i bagagli, prima che l'agente Istrate tornasse a prenderci.

Arrivammo davanti a un ingresso che si apriva su un cortile. Perri uscì da una porta e ci venne incontro.

«Benvenuti nel mio regno.»

Mi guardai attorno, meravigliata.

«Dove siamo, in una chiesa?» Notai l'andirivieni di alcuni preti.

«Il mio ufficio si trova all'interno della curia. Ma seguitemi.»

Entrammo dalla porta da cui era uscito il capitano, trovandoci in un lungo corridoio buio. Spiavo silenziosa la sua figura, sembrava molto più giovane, considerando che doveva avere almeno cinque anni più di me.

La stanza in cui entrammo era poco più di un cubicolo: una scrivania nel mezzo, un computer datato, un vecchio telefono a disco, le pareti coperte da scaffali colmi di classificatori, libri e quaderni. A fianco del pc, un oggetto che stonava con il resto dell'ambiente: un libro rivestito in cuoio e riccamente ricamato con fili dorati. Lo presi tra le mani.

«Che meraviglia!»

«Sei interessata ai tomi antichi?»

«Sì, amo soprattutto le rilegature e le copertine, sono autentiche opere d'arte.»

«Avrete modo di sorprendervi, questa nazione nasconde tesori immensi. Ma veniamo a noi.»

Andrea gli consegnò il faldone contenente analisi, referti autoptici, fotografie, e tutto ciò che gli sarebbe potuto servire.

«La cosa più incredibile è che la mia povera sorellina sostenne fino alla sua morte che Cecilia Donadio fosse stata uccisa.»

«Questo è un fatto nuovo. I testimoni ascoltati, per la maggior parte, non ricordavano nulla; alcuni sono già defunti, altri hanno espresso il ricordo dell'antipatia che provavano per quella strana bambina, ma niente di quel tragico giorno. Solo tua mamma ci informò del fatto che Antonella aveva sempre sostenuto di aver visto Ludmilla avvolta fra le fiamme e che a salvarla fu un uomo volante. Non parlò di omicidio.»

«Un uomo volante.» Con una risata secca aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un foglio di carta da disegno, conservato in una cartellina di plastica. «Guardate.»

Si vedevano delle fiamme con tante figure stese a terra, una in piedi e una appoggiata a un muro rannicchiata in posizione fetale, e vicino un'altra figura, questa volta scarabocchiata di nero, era inginocchiata vicino alla bambina, aveva la testa rivolta al collo.

«Quando fece questo disegno?»

«Qualche mese prima di morire. Era una campionessa di tuffi, aveva davanti una brillante carriera, ancora non mi capacito di come possa essere successo. Un lancio fu l'ultimo, perse l'equilibrio e picchiò la testa contro il bordo del trampolino. Quando cadde in acqua era già morta.»

«Mi dispiace tanto.» In realtà ero a disagio, e nella mia mente sovrastava il pensiero che mi induceva a chiedermi come mai una futura stella dei tuffi fosse

morta perdendo l'equilibrio durante un'esibizione della propria specialità. Ma evitai di fare domande.

«Il giorno che mi porse questo disegno, mi raccontò di aver avuto un incubo. Aveva sognato l'incendio e Cecilia che le chiedeva aiuto. La pregai di non farlo vedere ai nostri genitori, promettendole che me ne sarei interessato. Al tempo ero già entrato in accademia.»

«E tu indagasti?» domandai.

«In realtà no, glielo feci solo credere, più che altro per tranquillizzarla. Ma poi tutto fu inutile, lei morì.»

Qualcuno bussò alla porta. Si affacciò un uomo grassoccio, vestito con un saio malconcio.

«Vi presento Padre Vesta, il nostro salvatore di anime.»

Mi strinse la mano e un brivido percorse la mia spina dorsale. Ebbi la precisa sensazione che un alito di vento gelido mi avesse sfiorata.

«Ispettore, la sento molto tesa, la sua anima è offuscata dalle tenebre.»

Cosa stava blaterando quel prete spaventoso? Lasciai la presa della sua mano, che ancora stringeva la mia.

«Come si permette, lei neanche mi conosce!»

«Il male è venuto a cercarla. Lei pensa di essere qui di sua volontà?»

«Padre Vesta» intervenne il capitano «adesso basta, lasci stare l'ispettore. È forse impazzito?»

Il prete s'inclinò e uscì dalla stanza, lasciando dietro di sé una scia di terrore.

«Dovete perdonarlo, è una persona molto particolare, con abilità occulte di alto lignaggio. A volte ascoltarlo non sarebbe poi così sbagliato» terminò la frase sospirando profondamente.

«Tu conosci Ludmilla Geoana?» Decisi per una domanda secca e inquisitrice.

Gli tremò una palpebra e divenne rigido.

Gli occhi verdi dell'uomo si trasformarono in due fessure.

«Certo che la conosco. Suo padre, Dorian Geoana, è il questore, o meglio l'equivalente rumeno, di Costanza.»

«Ecco spiegati i molti insabbiamenti» pensai a voce alta.

«Direi che il nostro colloquio è finito. Ora, se non vi dispiace, ho altro di cui occuparmi.»

Si alzò per accompagnarci fuori dalla porta.

«Non disturbarti, conosciamo la strada.» Ero così infastidita.

Percorremmo parte del corridoio silenziosi. Feci segno ad Andrea di non parlare, temevo ci potessero ascoltare, quando ci raggiunse quel prete.

«Posso invitarvi nel mio ufficio? In segno di pace, riconosco di avere esagerato.»

Se lo studio di Perri era poco più di un buco, quello del prete era immenso. Guardai meravigliata le librerie che raggiungevano il soffitto e davano alloggio a migliaia di libri.

Una porta ricavata fra due mobili si aprì a comando.

«Prego, seguitemi. Avanti, non temete» ci spronò, vista la nostra titubanza.

Una stanza più piccola e nascosta. Nessuna finestra, si sentiva solo il rumore dell'impianto di aerazione forzata e la fresca sensazione dei flussi d'aria che rendevano l'ambiente piacevole e distensivo. Adatto alla lettura.

Un libro simile a quello che aveva Perri sulla scrivania troneggiava posato a un antico leggio.

Mi avvicinai per leggerne il titolo: *Successio principum eiusdem stirpis sive sanguis familia*.

«Questo è latino» esclamai. «*Lista dei principi membri della stessa famiglia s...* questo non so tradurlo» mi rivolsi a padre Vesta.

«*Successione di principi membri della stessa famiglia di sangue*, rispose.

«Il senso?» domandai.

«Nel libro sono riportate, in sequenza alfabetica e divisa in anni, le dinastie, dalle più antiche estinte a quelle esistenti, di creature non umane. Quelli sono gli unici esseri viventi di cui l'umanità deve temere.»

Mi sfuggì un sorrisino.

«Qualcosa la fa ridere, ispettore?»

«Beh, in un certo senso sì. Mi scusi, padre, vorrebbe che io credessi a un antico manoscritto su cui sono elencati nomi di cosa? Di demoni? Di streghe? Che altro?»

«Prego.» Per tutta risposta, l'uomo mi porse un paio di guanti bianchi da lettura.

Li indossai e, con timore reverenziale, aprii il libro. Lo presi fra le mani e mi sedetti, e feci cenno ad Andrea di fare altrettanto.

Le liste si ripetevano negli anni, più o meno uguali, a volte un nome veniva cancellato, altre volte era stato aggiunto. Si replicava così su tutte le pagine, solo elenchi, nient'altro che non fosse un nome, e ognuno preceduto da un numero, l'ultimo era 10437. Alzai gli occhi sul mio uomo, che mi stava fissando divertito.

Rimisi il tomo al suo posto e notai che tutti noi ci stavamo massaggiando le tempie.

«Colpa dell'aria che respiriamo. Per mantenere la giusta percentuale di umidità, l'ossigeno viene modificato. Siamo qui dentro in tre, produciamo una quantità pericolosa di anidride carbonica e umidità.»

Appena fuori, ci sentimmo meglio.

«Padre, noi non capiamo più nulla, e penso di poter parlare anche a nome del vice ispettore» ammise seria. «Più di una volta ci siamo trovati in indagini raccapriccianti, anche un serial killer cannibale, vendette terribili e quanto di peggio si possa immaginare, ma questo è molto di più. Padre, mi convinca che non mi sta prendendo in giro» lo pregai.

«Il mio compito, figlioli, è di mettere in guardia coloro che entrano in contatto con il mondo oscuro. Ricordatevi che nessuno scopre il mondo sanguigno per caso. Una creatura malvagia ti ha cercata a lungo e ti ha trovata, e vuole rivelarsi. I motivi non li conosco, ma forse tu, figliola, se scavi nel tuo inconscio, li potrai scoprire.»

Vacillai, a quelle parole. Poteva essere stato il prete a minacciarmi?

«Va bene così, per oggi» intervenne duro Andrea. «L'ispettore è molto provata, ha bisogno di riposo.»

«Faccia molta attenzione» parlò, bloccandogli un braccio, «se lei si frapperà fra la creatura e Maria ne pagherà le conseguenze. Adesso andate, abbiate cura di voi. Mi trovate sempre qui, quando volete.»

Ci salutò porgendomi un bigliettino da visita e con il segno della croce sulla fronte.

Finalmente uscimmo all'aria aperta. Era una splendida giornata, e anche se faceva molto caldo cercai rifugio fra le braccia del mio amato.

Notammo, dalla parte opposta della strada, l'auto della polizia parcheggiata nello stesso posto in cui ci aveva lasciati due ore prima. L'agente Istrate tirò giù il finestrino e ci invitò a entrare.

«*Acompagno* io in hotel.» Si offrì nel suo italiano strampalato.

«Grazie, ma andiamo a piedi. È così una bella giornata che è un dispiacere non godersela.»

«Io ho ordine» insistette.

Scocciata, presi il telefono e chiamai Perri.

«Di' al tuo uomo che non deve scortarci.»

«Non siete qui in vacanza, esegue gli ordini.»

«Non se ne parla.» Chiusi il telefono. «Agente Istrate, può andare. Non sarò rumena ma sono pur sempre un suo superiore. Obbedisca.»

Ci allontanammo dall'auto della polizia, assicurandoci di non essere seguiti.

Giungemmo sul lungomare.

«Tutte le stronzate che ho sentito questa mattina mi hanno messo una gran fame.» Anche se non ne ero così convinta. Delle stronzate, intendo.

«Anche a me. Cerco nell'applicazione un ristorante.»

«Andiamo a caso.» Ne puntai uno con il dito.

«“Da Mircea”. Pensi sia buono?»

«Lo penso.» Mi prese per mano e cercammo l'ingresso, che si trovava su una viuzza laterale.

L'ambiente era accogliente, con la musica di sottofondo, profumo di buon cibo e camerieri vestiti con abiti tradizionali.

«Benvenuti!» Come se avessimo il marchio *Italia* stampato in fronte.

Avevo sempre sorriso del fatto che, ovunque si andasse nel mondo, entrando in un negozio di souvenir o in un ristorante o al museo, l'accoglienza venisse fatta nella propria lingua.

Chiedemmo della possibilità di pranzare all'aperto.

«Abbiamo tavoli in terrazza, vi piacerà» rispose il cameriere.

Lo seguimmo sbirciando qua e là, entrammo nell'ascensore che si fermò al sesto e ultimo piano. La cabina si aprì direttamente sulla loggia, era stupefacente.

La vista del mare e il calore del sole aumentarono il buon umore e riuscirono a mettere da parte i pensieri scoordinati che mi affliggevano.

Appena ci fummo seduti a tavola, arrivò il nostro uomo con un piatto in una mano e nell'altra una bottiglia.

«La pálinka dovete assaggiarla» sorrise sotto i baffi.

«Ma è alcolica» mi lamentai.

«Ma noi la serviamo ghiacciata.»

«Allora va bene» rispose Andrea.

«In pratica vi sto versando un succo di prugne.»

Lo pregammo di pensare lui al menù, e dopo pochi minuti tornò con due piatti da portata. Il primo lo presentò come *zacuscă de fasole* (crema di fagioli) e *salată de vinete tocate* (parente stretto del *baba ganoush* a base di polpa di melanzane), pane fatto in casa e vino bianco.

Era tutto delizioso. Andrea mettendo in bocca il primo boccone alzò gli occhi al cielo, in estasi. Proseguimmo il pranzo senza parlare, brindammo parecchio e poi suonò il suo telefono.

«Il capo. Perché chiama me?»

Tirai fuori dalla borsa il mio, completamente morto.

«Merda, è scarico!»

«Rispondi direttamente tu.» Si levò dall'impiccio passandomi il telefono.

«Celeste?»

«Dove l'hai messo il tuo telefono?»

«Ho dimenticato di caricarlo, questa mattina. Appena messo piede fuori dall'aeroporto siamo stati fagocitati da Perri e da uno strano prete.»

«Mi ha chiamato Spatafora, a sua volta avvisato dal capitano, che voi due avete rifiutato la scorta. Dimmi che è stato un fraintendimento.»

Restai silenziosa per qualche secondo, il tempo sufficiente a *fargli montare lo scazzò*, tanto che iniziò a urlare mentre io, costretta a mantenere integro il timpano, allontanai il telefono dall'orecchio e attesi che si sfogasse.

«Non azzardarti a chiedermi se ho finito» minacciò.

«Nemmeno l'ho pensato. E comunque, se hai finito, adesso parlo io.»

«Non sono disposto ad ascoltarti. La scorta è obbligatoria, altrimenti fate le valigie e tornate. Subito.»

«C'è stato un fraintendimento» tagliai corto.

«Ecco, bene così. E *cazzò*, carica 'sto telefono!»

Chiuse la comunicazione.

«Ci siamo guadagnati un nemico in più. Luca Perri.» Masticai, restituendogli il telefono.

«Quello ce lo avevamo nemico nel momento in cui hai messo in discussione l'integrità della polizia rumena, e di conseguenza la sua.»

Pagammo e uscimmo. Fuori ad aspettarci il povero agente Istrate, con lo sguardo mortificato, che come ci vide scese dall'auto e aprì la portiera posteriore.

«Prego, *accompagnano a hotel.*»

«Grazie» rispondemmo all'unisono e sogghignando circa il suo italiano.

Entrammo in camera esausti e brilli. Guardai l'ora, fra una cosa e l'altra si erano fatte le quattro del pomeriggio.

Il messaggio in arrivo venne annunciato da un *clic* del telefono: *Domani mattina alle nove vi aspetta il capo Geoana. Luca Perri.*

«Be' dai, non mi odia poi così tanto» risi, con Andrea che si stava infilando sotto la doccia.

«Considerato che non possiamo uscire da soli, scendiamo al bar dell'hotel per un drink?» urlò.

«Non me la sento, sono troppo stanca, ho mal di testa da alcol. Prendo un'aspirina e vado a dormire. Più tardi, magari, ti raggiungo.»

Appena Andrea uscì, mi infilai nel letto a godermi la frescura dell'aria condizionata e la visione di un film che mi ero scaricata sul tablet prima di partire.

13

Fui svegliata da alcuni rumori provenienti dalla porta. Qualcuno stava bussando.

«Accidenti, quell'idiota avrà dimenticato la chiave magnetica pensai.»

I colpi alla porta si fecero più forti.

«Un momento, *cazzolo!*»

Avvolta in una sorta di limbo dei bevitori, riuscii, arrancando, a trovare la mia chiave e a raggiungere la porta.

Due figure stavano dritte davanti a me, cercai di mettere meglio a fuoco l'immagine. Due poliziotti in divisa.

«Agente Istrate, cosa posso fare per lei?» domandai perplessa.

«Ispettore Diletti, *questo è agente Eliade, parla sua lingua.»*

Il ragazzo mi salutò con la mano alla fronte. Ricambiai.

«Ispettore, dovrebbe seguirci in centrale.»

«Certo, datemi il tempo di avvisare il mio vice, è solo sceso al piano bar ad ascoltare un po' di musica. Ma è successo qualcosa?»

«Credo che non ci sia tempo per questo. Dovrebbe seguirci. Subito.»

Non capivo, ma qualcosa mi rendeva irrequieta. I loro occhi sembravano non vedermi. *Brutti scherzi fa l'alcool...*

«Posso vestirmi?»

«Certo, noi l'aspettiamo qui fuori.»

Chiusi la porta e d'istinto mi avventai sulle tende oscuranti, le aprii. La luce del giorno fu come una fucilata agli occhi. Guardai l'ora del telefono, le dieci. Feci due calcoli veloci: se fosse stato giorno non avrebbe potuto significare altro che... avevo dormito diciotto ore.

Andrea? Cercai in bagno e nel salottino, aprii l'armadio, gli abiti era tutti lì. Ebbi un attimo di malessere, mi sedetti sul letto pensierosa. Se avesse preso

iniziative personali, gliela avrei fatta pagare. Chiamai più volte il suo numero, spento.

Mi vestii in fretta e furia, suonò il telefono. Celeste. Rifiutai la chiamata e mi diressi alla porta della camera. Fuori, ad aspettarmi, c'erano i due agenti.

La centrale della polizia si trovava a pochi isolati dall'hotel, ci arrivammo in una manciata di minuti.

Ad attenderci, davanti all'ingresso della centrale, un uomo, o meglio, un'opera d'arte. Scesi a stento dall'auto, consapevole che la mia mente fosse stata catturata dalla bellezza davanti a me.

«Sono il capo della polizia Dorian Geoana. Ispettore Diletti, immagino.»

«Sono io.» Deglutii, con le farfalle nello stomaco.

E parlava anche in italiano perfetto.

Lo guardai meglio, sfiorava i due metri di altezza, occhi neri in cui perdersi, zigomi alti e labbra rosse carnose. Poi però mi venne in mente che il bel tenebroso doveva avere qualcosa come più di settant'anni, facciamo anche ottanta. *Che stupida, sarà fratello di Ludmilla, certamente più giovane; è usanza, in molte culture, dare il nome del padre. Eppure, Luca Perri era stato chiaro nel dire che il capo della polizia rumena fosse Dorian Geoana, il padre. Impazzirò, di questo passo.* La mia mente non faceva altro che macinare pensieri.

«Posso offrirle qualcosa?» chiese, con voce melodiosa.

In qualche modo, tutte le volte che parlava mi dava tranquillità. «Magari un caffè, grazie.»

Alzò la cornetta del telefono e ordinò a qualcuno di portare due espressi.

Cercai di riprendermi dal colpo di fulmine da quindicenne, assumendo una postura più consona al mio ruolo.

«Qualcuno mi dice cosa faccio qui?» sbottai, seria.

«Quando ha visto l'ultima volta il vice ispettore Andrea Pancaldi?»

«Perché mi fa questa domanda?»

«Mi ha chiesto lei di dirle cosa ci fa qui.»

«Allora me lo dica.»

Quasi quasi mi diventava antipatico.

«Sono stati trovati i documenti del collega, in un bidone della spazzatura.»

Ebbi un tuffo al cuore.

«Gli è stato fatto del male?» parlai alzando il tono della voce.

«Non lo sappiamo, perciò abbiamo bisogno di sapere più cose da lei. Ricominciamo da capo. Quando ha visto l'ultima volta il vice ispettore Andrea Pancaldi?»

«Ieri pomeriggio intorno alle sedici. Abbiamo avuto una giornata pesante. Rientrati in albergo, mi ha chiesto di seguirlo al piano bar, ma io, troppo stanca, ho preferito mettermi a letto. Non era mia intenzione dormire diciotto ore, sinceramente non capisco come possa essere capitato. Sono stata svegliata dal bussare alla porta dagli agenti. Solo allora mi sono accorta che Pancaldi non era in camera.»

«Ha preso dei sonniferi, qualcosa per dormire?»

«Certo che no, erano le quattro del pomeriggio, volevo solo fare un riposino. Eravamo svegli dalle cinque del mattino, siamo arrivati con il volo delle dieci.»

«Per caso al risveglio aveva mal di testa?»

«In realtà deve ancora passarmi.»

«Credo abbiano spruzzato nella camera dello spray narcotizzante. Qualcuno voleva che lei dormisse a lungo.»

«Per quale ragione? Non mi risulta che mancasse nulla dalla camera, e nemmeno dalla mia borsa o dalle cose del mio vice.»

«Oltre a essere colleghi, siete una coppia?»

«Sì, da quindici anni, quasi venti.»

«Il capitano Perri mi ha fatto avere tutta la documentazione dell'indagine che lei e il suo collega state conducendo. Non le nego che venire a sapere in questo modo che due ispettori della polizia italiana sono qui, in Romania, per ascoltare eventuali testimoni di omicidi avvenuti nel vostro Paese, mi rattrista e mi rende nervoso allo stesso tempo.»

«Siamo stati autorizzati dal questore Spatafora.»

«Con cui ho un rapporto di solida amicizia. E questo mi fa doppiamente arrabbiare. Ma è inutile piangere sul latte versato, dite così, vero?»

«Più o meno, sì.»

«Da quando siete arrivati avete notato qualcosa di strano?»

«No, siamo stati soli al ristorante, per il resto il capitano ci ha dato la scorta. Ma cosa avremmo dovuto notare di preciso?»

«Il vostro, mia cara ispettrice, è un Paese più sicuro. Qui ogni giorno spariscono persone, e per i motivi più futili: un orologio al polso, un paio di

occhiali, una borsetta all'ultima moda, qualunque cosa attiva questi delinquenti. A volte ritroviamo i malcapitati, ma sovente spariscono. Per sempre.»

Mi guardò in modo paterno, e scoppiò a piangere. Mi porse un fazzoletto e si allontanò per rispondere al cellulare.

Cercai di ricompormi, ma non riuscivo a smettere di pensare a dove fosse Andrea e, soprattutto, a se stesse bene.

Dopo qualche minuto, ritornò con un foglio in mano, si sedette e me lo passò.

«Cosa dovrebbe essere? È scritto in rumeno. Si sta prendendo gioco di me?»

«Hanno ritrovato il vice ispettore. Sta bene.»

Balzai dalla sedia. «Dove? Sta bene?» chiesi prendendo la mia borsa, pronta ad andarmene.

«Una volante l'ha visto fermo davanti a un portone. Hanno tentato di inseguirlo, ma senza risultati. È fuggito.»

«Come sarebbe a dire *è fuggito?*» lo guardai dubbiosa.

«Credo sia meglio che si faccia accompagnare in hotel. Sono sicuro che sarà lì ad attenderla» non aggiunse altro.

Fortunatamente suonò il telefono dell'ufficio, che lo bloccò alla poltrona. Approfittai della situazione e, chiedendo dove fosse la toilette, riuscii a sgattaiolare fuori dalla centrale senza essere notata da nessuno. Volevo stare da sola.

Camminavo veloce e assorta nei miei pensieri, quando un rumore li cancellò all'istante. Mi guardai in giro, mi ero persa, o almeno mi sembrò. Restai in ascolto del suono che aveva preso i miei pensieri, ma non c'era più. Tirai un sospiro di sollievo e proseguii a camminare. Di nuovo. Questa volta ascoltai bene: erano calpestii. Qualcuno stava al mio passo tentando di raggiungermi senza che me ne accorgessi. Possibile che in pieno giorno esistessero strade deserte in questo fottuto paese? Imprecai tra me e me. Misi male un piede, mi cedette la caviglia e il dolore mi costrinse a rallentare. Decisi di affrontarlo, mi girai. Nessuno.

Mi convinsi di essermi immaginata tutto, zoppicando tornai all'hotel.

Ero sicura che avrei trovato Andrea ad aspettarmi, ma doveti ricredermi. La delusione mi fece crollare, mi sedetti sul letto e provai a chiamare al suo telefono. Niente, sempre spento.

Geoana mi aveva avvisata che, molto probabilmente, il cellulare gli era stato rubato.

La frenesia non mi permetteva di stare ferma. Uscii.

Fu proprio lì, davanti all'hotel, che la rividi. Era ferma sul lato opposto della strada.

«Maria!» gridò.

Quella voce mi entrò dritta nel cervello e, come in una sequenza fotografica, rividi la mia infanzia. «Ludmilla?» Tentò di abbracciarmi, ma feci un passo indietro. «Lo sai di essere sospettata dell'assassinio di Cecilia Donadio?»

Restò per alcuni secondi, che sembrarono infiniti, in silenzio a guardarmi. «Lo so, so tutto, ma adesso è il momento di pensare al tuo fidanzato.»

«Il vice ispettore Pancaldi» la incalzai.

«Sì, il tuo fidanzato. È corretto?»

«Non ti riguarda.» Optai per la linea dura, anche se il desiderio di abbracciarla era forte.

Si ricompose e assunse l'espressione che avevo visto prima solo in Dorian Geoana: ogni muscolo del viso era immobile, come quello di una statua.

«Puoi arrestarmi, se è quello che sei venuta a fare.»

«Non sono qui per portarti in galera, ma per capire. Forse non ti rendi conto che una scia di omicidi hanno seguito quello del quale sei sospettata, anzi no, diretta testimone.»

«Ti dirò tutto quello che vorrai, però adesso dobbiamo trovare il tuo collega.» Mi guardò supplicante in cerca del mio assenso.

«Va bene, ma tu promettimi che non tenterai di fuggire. E un'altra cosa: perché mi inseguivi a Torino?»

«Volevo parlarti, sapevo cosa stava succedendo, ma eri sempre in sua compagnia e non me la sono sentita. E sì, ti prometto che non scapperò. Scherzi, ora che ti ho ritrovata.»

Questa volta ricambiai il suo abbraccio. Le presi una mano e rimasi meravigliata: la stessa consistenza dura e setosa di quella del bel tenebroso. Lei capi.

«Ho promesso che ti dirò tutto» replicò.

Suonò il mio cellulare, era Perri.

«Dimmi» risposi, allontanandomi da Ludmilla.

«Non porto buone notizie. Mi dispiace, Maria, ma è stato trovato un cadavere sfigurato con il distintivo del vice ispettore Pancaldi.»

Cercai di controllare il respiro e soffocai il grido in gola, nel tentativo di riuscire a muovermi. Sentii delle mani fredde che mi mantennero in piedi.

«Maria, cosa succede?»

Ero come in un vortice, non riuscivo a concentrarmi, a parlare, ma nemmeno a stare sulle mie gambe, non fosse stato per lei che mi teneva stretta.

Ebbi la sensazione che qualcosa mi sollevasse da terra. Mi trovai avvinghiata a Ludmilla dentro a un portone. Rabbrividi, ma restai inerte, stretta a lei con le lacrime che mi rigavano le guance.

«Maria.» La voce era melodiosa «tesoro, ascoltami. Andrea non è morto.»

Alzai lo sguardo verso di lei. A malapena capivo cosa mi stesse dicendo. Restai a fissarla, incerta su come reagire.

«Ricordi, ti ho promesso di dirti tutto, ma adesso devi credermi, se ti dico che è vivo.»

«Perché mai il capitano dovrebbe mentire su una cosa così terribile?» riuscii a chiedere.

«Non l'ha fatto.» Il suo tono di voce cambiò, era più secco. «Ti prego, adesso non è il momento dei perché, a tempo debito avrai le risposte che cerchi, ora dobbiamo andare.»

Con un lamento mi divincolai dalla presa e mi ricomposi.

«Dov'è il mio cellulare?»

«Tieni, ti era caduto.» La squadrai, non convinta.

«Devo richiamare Perri.»

«Non adesso. Ti scongiuro, andiamo.»

Uscimmo dal portone dove mi aveva nascosta, il calore del primo pomeriggio mi avvolse come una coccola. Feci un lungo respiro rinfrescante.

«Ho la macchina un isolato più avanti. Se non te la senti di muoverti, aspettami qua che torno a prenderti.»

«Vengo con te.»

Ci incamminammo una a fianco dell'altra, ogni tanto mi elargiva un sorriso bellissimo che ricambiavo incredula... incredula per il suo volto da ventenne, l'espressione, il modo di camminare, tutto così uguale a Dorian da restare impressionati.

All'improvviso si fermò e si trasformò in una statua. Gli occhi cambiarono colore, si cerchiarono di rosso. Girò il collo come un barbagianni, con il resto del corpo immobile. Un'automobile accostò al marciapiede, scese quel prete.

«Cosa fai con lei?» tuonò, rivolto a Ludmilla.

La sentii sibilare.

«Padre Vesta? Siamo passeggiando, cosa le prende?» assunsi le sue difese.

«Non sai cosa stai facendo. Tanto meno con chi hai a che fare.»

«Adesso stai esagerando» ringhiò Ludmilla. «Vattene, non ti conviene farmi arrabbiare.»

Il tono della sua voce mi fece rabbrivire: crudele e minaccioso.

«Sai bene che non te la lascerò manipolare.»

«Ci lasci andare, non ho bisogno dei suoi avvertimenti. La prego, se ne vada.»

Guardai l'uomo dritto negli occhi, sfidando il ribrezzo che trapelava dalla sua espressione. Sospirò e lasciò cadere le braccia, in segno di resa.

«Ricordati, il male ti ha circuita» bisbigliò, tornando all'auto.

Sentii i denti della donna digrignare. «Maledetto prete.»

Per una parte del tragitto in auto, restammo silenziose. Lei intenta alla guida, io a guardare i quartieri che via via attraversavamo lasciando il centro della città.

Eravamo in viaggio da circa mezz'ora, quando domandai: «Dove diavolo siamo dirette?»

«Siamo quasi arrivate, nonno Robert ci sta aspettando.»

«Nonno Robert?» domandai meravigliata. «Santo cielo, non ho nessuna intenzione di fare una *carrambata* dei vecchi tempi, dobbiamo trovare il vice ispettore.»

«Fidati.» Non aggiunse altro. Si chiuse in un silenzio surreale, non badando minimamente alle mie proteste.

Accostò di fronte a una villa, mi esortò a scendere, ma decisi di non fare nulla di diverso da ciò che mi aveva promesso.

Sentii bussare al finestrino, mi girai e restai senza parole: davanti a me, il signor Du Jardin. Era lì, uguale e identico come lo ricordavo trentasei anni indietro. Non era invecchiato di un giorno.

Nulla era normale in quell'incontro. Aveva ragione il prete? Il male mi aveva circuita? Sì, sicuramente, ma dovevo fare di tutto per salvare il mio uomo. Ed ero sola.

Scesi dall'auto e spontaneamente lo abbracciai.

«Che gioia rivederti, Maria. Sei sempre tu, ti avrei riconosciuta fra mille persone, magari non più bambina, ma il tuo viso è rimasto quello di allora.»

Senti chi parla, pensai.

«Direi che il complimento possa essere reciproco.»

Ero molto turbata, quella giornata si rivelò pesante e il proseguimento non prometteva nulla di diverso.

I due mi fecero strada fino all'ingresso. Mi ritrovai in un piccolo salottino a guardarmi attorno fino a quando i miei occhi si posarono sui suoi: Andrea.

Il cuore si fermò di battere, e la gioia mi diede la forza di corrergli tra le braccia. Provai una strana sensazione, qualcosa di già vissuto, ma non capivo. Poi all'improvviso lo guardai meglio e indietreggiai. Quel viso, una fotocopia di quello di Dorian, di Ludmilla, e di Robert Du Jardin. Allora gli presi le mani, le strinsi e sentii la stessa consistenza dura, fredda, ma setosa. Mi portai una mano alla bocca, l'emozione m'impediva di parlare, feci altri passi all'indietro. Il cuore diventò tachicardico, e le lacrime sgorgavano dagli occhi. Piangevo di rabbia, di frustrazione e di umiliazione. Cosa stava succedendo?

Ripensai al libro letto nella biblioteca di Padre Vesta, ai suoi moniti, ma anche al furore nell'espressione di Ludmilla quando, davanti a lei, il prete mi aveva messa in guardia.

Ero ancora lì, assorta in qualcosa di sconosciuto, quando una specie di ombra calò su di me. Per un istante le due figure amiche sembravano troneggiare minacciose. Ambedue silenziosi, senza nemmeno respirare. Inspirai profondamente e raddrizzai le spalle.

Anche se mi assalì una sensazione soffocante di puro terrore.

«Cosa siete?»

Vidi sui loro volti un'espressione persa e tormentata, come se una colpa intollerabile aleggiasse nelle loro coscienze.

Riguardai Andrea più e più volte, ma lui se ne restava muto, con il volto tirato e sofferente.

«Ricordi la promessa che mi hai fatto? È ora di metterla in pratica. Fidati di me, e tutto ti sarà chiaro» disse la donna con la voce controllata.

Mi avvicinai a lei con fare rabbioso, avrei voluto prenderla a calci nel sedere. La sentii emettere un sospiro flebile, quasi avesse letto i miei pensieri.

«Lo sai cosa siamo» mormorò.

«Te lo chiedo per l'ultima volta: cosa siete?»

Mi fissò un attimo senza trovare le parole. Poi rispose: «Vampiri. Ma questo lo sapevi già.»

Mi sentii, all'improvviso, come se mi fossi appena ripresa da una brutta influenza. I pensieri si aggrovigliarono, e mi misi a sedere sulla prima poltrona a disposizione. Vampiri? Una parola molto di moda: film, serie televisive, fumetti... ma in qualche modo non ne comprendevo il significato, come se nella mia mente, quel termine non esistesse.

«Adesso ditemi, cosa avete fatto al vice ispettore Pancaldi?» Lenta nel porre domande, scandivo parola per parola con la bocca secca, come se della sabbia avesse invaso la lingua.

«Noi non gli abbiamo fatto niente, ma l'ha trovato il mostro che cercava te.»

Riuscii a leggere la verità nelle parole di lei, sospirai.

La rabbia svanì per lasciare il posto alla preoccupazione.

Mi girai verso Andrea, mi alzai per andargli vicino, lo avrei costretto a raccontarmi tutto, ma lui si voltò verso la finestra come per nascondere il volto.

Robert Du Jardin gli si materializzò vicino e lo bloccò per un braccio.

«Non è ancora il momento di farlo emozionare, non riuscirebbe a controllarsi.»

Sparirono e io restai sola con Ludmilla. Ritornò la rabbia, così forte che avrei potuto staccarle la testa a schiaffoni, e invece, un improvviso e inspiegabile soffio di vento mi penetrò il viso. Mi calmai.

«Perché non dovrebbe controllarsi?»

«Vieni a sederti.»

14

Un rumore proveniente dall'esterno attirò la mia attenzione.

Dorian Geoana.

Non mi sorpresi più di tanto vederlo.

«Spero di non averti spaventata» esordì con tono ironico.

Inarcare le sopracciglia fu l'unica reazione che gli concessi, accompagnata da un verso animalesco.

«Dovrei forse tremare?»

Fece qualche passo verso di me, e il suo volto perse ogni traccia di sarcasmo.

«Mi rincuora sapere che nulla riesce a scuoterti, ma se posso darti un consiglio, continua ad avere paura. È l'unico modo per restare viva. Forse.»

«Suona molto come una minaccia.»

«Chiamala come vuoi. Io preferisco pensare che sia un avvertimento. Di sangue ne è già stato versato troppo.»

Il suo respiro mutò appena, ma fu sufficiente a mettermi in allerta. Lo fissai, combattuta tra emozioni taglienti che sembravano stridere dentro di me fino a farmi male.

Niente di ciò che stava accadendo aveva un senso. Scossi la testa, confusa. Prima o poi mi sarei svegliata.

Il cambiamento nel suo atteggiamento fu netto. Da affascinante e oscuro, il suo sguardo si tramutò in fiamma. Si voltò con furia verso la figlia.

«Spero che tu sia contenta del caos in cui ci trascinerai.»

«Non volevo papà, non era nelle mie intenzioni. Ma lasciarlo morire così... non è stato un incidente, né una malattia o una scelta. L'ha ridotto in fin di vita il mostro.» Aveva la voce spezzata, ma lo sguardo fermo di chi non provava rimorso.

«Perché il signor Robert l'ha portato via?» Riuscii a formulare la domanda con fatica.

Per la seconda volta, Ludmilla si avvicinò al mio fianco, e io provai una calma sconosciuta.

«Il vice ispettore è appena stato trasformato» rispose con tono pacato Dorian. «All'inizio, un vampiro non sanguigno è instabile, potenzialmente letale per i suoi simili. Basta poco per perdere il controllo. La fame è insaziabile, quella di sangue umano.»

Non so perché, ma quelle parole mi sembrarono terribilmente ovvie.

«Ha dovuto uccidere qualcuno?»

«Certo che no. Abbiamo le risorse per evitarlo. Non serve ammazzare. Banca del sangue, donatori volontari, animali, ma questi ultimi non bastano durante la fase di transizione.»

«Quindi, esistono persone che sono a conoscenza della vostra natura?»

«Molte più di quante tu creda.»

«E cosa le spinge a offrirsi come nutrimento?»

«I soldi» rispose con un sorriso divertito.

Ovvio.

«Di conseguenza la trasformazione avviene tramite il morso di un altro come voi?»

«Se un umano viene morso da uno di noi, sì. Alcuni però, nascono con il gene vampiresco. In tal caso si parla di adattamento: un percorso lungo e doloroso che sorge spontaneamente intorno all'inizio della pubertà.»

Rimasi in silenzio per qualche istante, digerendo ogni parola.

Improvvisamente tutto mi sembrò trovare un ordine. Ogni frammento si incastrò al suo posto. E la verità prese forma.

«Fu per causa dell'incapacità al controllo della sete che Ludmilla uccise Cecilia. Non fu un omicidio volontario» terminai, quasi sollevata dalla scoperta.

Guardai negli occhi la mia amica e lessi la sua sofferenza. Provai quasi pena.

«Persino dopo tutti questi anni il ricordo è vivido nella mia mente. Volevo solo partecipare a quella maledetta festa... perciò scappai dal controllo del nonno. Tutto mi sarei aspettata, tranne di essere offesa e derisa da un branco di adulti. La peggiore fu la madre di Cecilia. Mi trascinò per i capelli fuori dalla saletta dove erano riuniti, gridandomi: "Sei una strega, vattene!" Non sapevo

ancora quale fosse la mia essenza, tantomeno conoscevo la mia forza. Riuscii a entrare nella sala da ballo, convinta che con le mie compagne di classe mi sarei divertita. Mi sbugliai. «Cosa fai qui, brutta strega?» iniziarono a gridare. Una di loro mi buttò a terra, e successe tutto in un attimo. La rabbia che provai mi diede la forza di liberarmi da alcune bambine che mi tenevano a terra, puntando i piedi sul mio corpo e sulla faccia, mentre altre mi prendevano a calci. Fuggii e trovai riparo fra due divani. Non ci volle molto perché mi trovassero. Vidi Cecilia avvicinarsi con il collo di una bottiglia rotta a dovere, mi minacciò di tagliarmi la gola. Fui sopraffatta dall'ira e dalla paura, presi l'arma dalle sue mani e la lanciai lontano, poi... non ho ricordi chiari di cosa capitò. Il sangue iniziò a uscire a fiotti, fu la prima volta che ne sentii l'odore, e l'ultima cosa che vidi prima di perdere i sensi. Scoprii più avanti che ero riuscita a mordere il collo di Cecilia così violentemente da rimanere con la sua trachea in bocca. Provai rabbia e vergogna per quello che scoprii di essere, non mi diedi pace per anni.»

«L'incendio com'è successo?»

«Dovetti mettere a posto il guaio combinato da Ludmilla.» Alzai gli occhi, era apparso Robert. «Le urla delle altre bambine misero in allarme i genitori, e i buttafuori della discoteca accorsero all'interno dello stabile. Arrivai che Cecilia era stesa a terra in un lago di sangue e due buttafuori stavano tenendo Ludmilla per non farla fuggire. Almeno così pensavo. Ma uno dei genitori nascondeva un'arma e la stava minacciando. Al tempo sarebbe morta, non aveva ancora terminato l'adattamento. Appena mi vide iniziò a sparare, con una mira pessima. Per fortuna. Colpì il quadro elettrico che si trovava dietro ai due ceffi che la tenevano. Esplose come una bomba. In pochi minuti il fuoco divampò per tutta la sala. Il cortocircuito fece chiudere le porte di emergenza, prima che qualcuno si potesse salvare tra quelli rimasti all'interno della pista da ballo. In un secondo dovetti decidere cosa fare per nascondere i morsi che aveva inferto all'ormai cadavere. Tirai giù un lampadario stroboscopico e staccai dei vetri, colpì più volte il collo già martoriato, nel tentativo di nascondere il segno dei denti. È chiaro che non ne sono stato in grado, se tu sei arrivata fin qui. Poi presi mia nipote e uscii dalla porta di servizio che dava sul cortile del palazzo che ospitava la discoteca. La costrinsi a salutarti e a lasciare Torino.» Fece una breve pausa e prese fiato. «Qualche tempo dopo tornai in città, volevo accertarmi che la polizia non avesse dubbi su ciò che era capitato. Mi rivolsi al medico legale che eseguì le autopsie e lo ipnotizzai per farmi dire cosa avesse scoperto. Lo costrinsi a modificare il certificato dell'autopsia, ma non fu sufficiente. La stessa cosa la feci anche all'ispettore che seguiva le indagini, e tutti coloro che sapevano dovetti incantarli per modificare loro la memoria, poi tutto finì. Ognuno restò con il proprio dolore, ma diedi loro la consapevolezza di serenità. Era l'unico modo che conoscevo per chiedere perdono.»

Mille domande si affacciarono alla mia mente, ma scelsi di restare in silenzio ad ascoltare l'urlo dell'orrore che sentivo.

Il mondo non era più quello che conoscevo, una parte di esso, ignota e misteriosa, mi aveva trovata, e in qualche modo lo sentivo anche mio: lo comprendevo e non lo temevo.

«Ancora una domanda.» Riuscii a forzare le parole. «Due persone: il dottor Lamberti e la signora Di Corato, sparirono qui nel vostro paese nel 2010. Ne sapete qualcosa?»

«No» rispose sicuro Dorian.

Preferii non insistere. Non era il momento.

«Ma non è tutto qui» proseguì. «Dai documenti che mi hai consegnato, si evince che *il cadavere relativo a Cecilia Donadio mostra chiari segni di morsicature, inflitte con particolare forza da persona con arcata dentale in parte non definitiva, riconducibile a infante di circa dieci anni. Lo stato di conservazione del corpo è di grado incorrotto.* Cecilia fu messa in stato di semi-morte» disse terminando di leggere parte del verbale stilato da Marino Piano.

«Cosa significa esattamente?» domandai timorosa.

«Che qualcuno ha intenzione, prima o poi, di riportarla in vita.»

Questo era troppo per chiunque, per me sicuramente. Ma trovai il coraggio di proseguire con le domande.

«Perché *qualcuno* dovrebbe riportare in vita una bambina morta trentasei anni or sono?»

Ci pensò alcuni secondi, prima di rispondere. Ebbi l'impressione che, non so come, si stessero confrontando fra di loro, forse per stabilire quanto e cosa dirmi.

Fu sempre lui a parlare: «Da anni diamo la caccia a un mostro senza freni. Un assassino bevitore di sangue umano e di vampiro, un reietto. Disprezza la legge e chiunque la segua, uccide per divertimento, il più delle volte nemmeno si ciba delle sue vittime. Agisce senza motivazioni.»

Lo interruppi, perché ebbi come l'impressione che volesse solo rifilarmi un mucchio di fandonie.

«Sarà pure un mostro reietto, ma volete farmi credere che si trovasse a Torino nel 1986 e nuovamente qualche giorno fa? Insultate la mia intelligenza, e soprattutto approfittate della mia pazienza.»

«Se solo mi lasciassi finire di parlare, scopriresti che nessuno vuole insultarti o approfittarsi di te. Posso andare avanti?»

Assentii con la testa, ma nel frattempo rientrò Andrea.

«Possiamo proseguire un'altra volta, adesso è importante che voi due vi parliate» disse Dorian andandosene.

Il cuore mi batteva all'impazzata, la sola vicinanza mi faceva sentire stordita. E pensare che, in tanti anni, non avevo provato mai nulla di simile. A quello stato però, si aggiunse qualcosa di simile all'orrore.

Si sedette vicino a me e mi prese una mano.

«Sono diventato una creatura delle tenebre, un mostro. Sarebbe stato meglio se fossi morto.»

«Sei impazzito?»

«È la verità, sono un mostro. E non so quanto riuscirò a farmene una ragione, ma di una cosa sono certo: lo voglio uccidere con le mie mani.»

«Andrea, ma come stai parlando... cosa ti salta in mente, *lo voglio uccidere con le mie mani*. Lo assicureremo alla giustizia!»

C'era tristezza nel suo sguardo. Erano occhi svuotati dalla linfa vitale e dalla speranza. Sapeva che non avrebbe mai potuto tornare indietro.

Provai un'ondata di vergogna, nel pensare che gli era stata donata un'altra opportunità di vivere e se ne lamentava pure.

Poi lo guardai, i suoi occhi tristi si fusero nei miei, ma all'improvviso nelle sue pupille vidi un guizzo di color rosso. Mi tirai indietro, ma fu veloce a bloccarmi le mani, attirandomi verso il suo torace. Era così forte da rendere inutile ogni tentativo di fuga.

«Vedi? Ti faccio paura» sussurrò, lasciandomi andare.

Respirai profondamente e gli presi il viso per costringerlo a guardarmi.

«Ho avuto a che fare con pedofili, violentatori e assassini, di loro sì che avevo paura. Ma tu sei... tu. So che non mi farai mai del male, devo solo abituarli e, se posso fare qualcosa per te, dimmelo, io sono qui per aiutarti.»

Cercai di baciare, ma balzò in piedi e in un lampo raggiunse la parete opposta della stanza.

«Non riesco a controllarmi, sento solo l'odore del tuo sangue» ansimò.

«Dovrai imparare a farlo, e l'unico modo è affrontare i tuoi demoni.»

«I miei demoni?» ringhiò. «*Sono io* un demone.»

Scappò fuori dalla stanza. Cercai di raggiungerlo, ma Ludmilla me lo impedì.

«Dagli del tempo, è impaurito e non conosce ancora la sua forza. Devi capire che basta poco per uccidere voi umani, siete fragili come un vaso di vetro.»

Qualcuno parlò.

«Maria, da quanto tempo non mangi?»

Era Robert che, preoccupato, portava in mano un vassoio pieno di ogni ben di Dio. «So che sei vegetariana.» Si premurò di puntualizzare.

Sapevano tutto di me, probabilmente mi tenevano d'occhio da molto tempo. Da sempre? E perché?

«Quindi voi mangiate cibo normale?»

«Se per *normale* intendi *tutto ciò che non è sangue*, accidenti, sì.»

Satolla e in stato di grazia per le bontà preparate da quello chef provetto, uscì in giardino a fumarmi una sigaretta.

«Vedo che fai parte di quegli umani votati al cancro» commentò la mia amica.

«Vorrà dire che in punto di morte mi trasformerai in una come te.»

Non replicò, ma sedette vicino a me, sul gradino dell'ingresso.

«Puoi raccontarmi cosa è successo al mio fidanzato?» le chiesi, guardandola con la coda dell'occhio.

«La colpa è solo mia. Non feci attenzione, e lui mi vide vicino all'albergo dove alloggiate. Avrei potuto fuggire, come feci le altre volte in Italia, ma sentivo di non poterlo più fare, e poi mi chiamò per nome, fui costretta a fermarmi.» Smise di parlare, quando notò la mia espressione interrogativa. «Se un umano ci chiama per nome, la nostra essenza ci obbliga a fermarci, così come non possiamo entrare nelle vostre case senza che prima ci inviate. Non ne conosciamo la ragione, ma questo ci rende vulnerabili fra i cacciatori di vampiri.»

«Esistono i cacciatori di vampiri?»

«Ne è piena la storia, o meglio le leggende. Ma torniamo a noi. Quando lui mi chiamò, fui costretta a fermarmi, si avvicinò dicendomi di non avere paura, che voleva solo farmi alcune domande. Accettai. Mi propose di andare in un luogo tranquillo dove poter parlare. Conosco una caffetteria un po' fuori dal centro dove avremmo potuto chiacchierare in pace. Tu e il tuo uomo siete molto simili a condurre un interrogatorio spacciandolo per una chiacchierata. Dopo il caffè ordinammo due birre, e poi ancora, e ancora. Dovetti correre in bagno a fare pipì.» Fece una pausa. «A lui però non dissi la verità su di me. Non potevo conoscere le sue reazioni, e avrebbe potuto essere pericoloso per

entrambi. Andai in bagno e quando tornai non era più seduto al tavolo. Chiesi al ragazzo dietro al banco, che mi disse di averlo visto uscire in compagnia di un amico. Mi feci fare la descrizione, e capii tutto. La bestia lo aveva preso. Provai a cercarlo seguendo il suo odore, ma non ci fu nulla da fare. Allora decisi di chiamare papà e il nonno, solo loro avrebbero potuto aiutarmi. E così fu. Trovammo Andrea riverso in un parco giochi. Non aveva documenti, né il distintivo. Senza dubbi se n'era appropriato quell'assassino, a quel tipo di vampiri piace giocare. Non è un caso se qualcuno ha trovato i documenti da una parte e il distintivo su un morto non identificabile dall'altra.

L'aveva dissanguato, ma in lui c'era ancora un alito di vita. Lo portammo in una clinica amica, fecero quanto possibile per salvarlo, ma l'ipossia prolungata gli aveva danneggiato il cervello. Sarebbe stato una larva per il resto della sua vita. Toccò a me la decisione, l'avevo messo io in pericolo. Prima gli diedi il mio sangue e poi lo morsi. Il tempo passava velocemente, e tu avresti potuto risvegliarti e iniziare a cercarlo, magari rivolgendoti alla polizia locale, o peggio, a Luca Perri. Quando entrai nella camera dell'albergo dormivi ancora beatamente, ma iniziavi a svegliarti. Ti ipnotizzai per farti continuare il sonno e dimenticare di avermi vista. Perdonami, ma non potevo fare diversamente, il resto lo sai.»

«Spiegami: perché sarebbe stato peggio rivolgersi al capitano Perri?»

«È un cacciatore di vampiri ma, vista la posizione di mio padre, molti anni fa accettò un accordo: in cambio di non toccare le famiglie che non si nutrivano di umani, lui gli avrebbe dato gli altri. Gli assassini e gli azara.»

«Cosa sono gli *azara*?»

«Vampiri che si nutrono di altri vampiri.»

«L'abominio degli abomini» risposi con un filo di voce.

«Hai proprio ragione. E sono gli unici che possono uccidere noi sanguigni, e con un semplice morso.»

Prima che potessi formulare altre domande, mi fermò, appoggiando due dita sulle mie labbra: «Basta così, per oggi. Non puoi pretendere da te stessa di elaborare tutto in una volta. Ti giuro che risponderò nuovamente a tutte le domande che vorrai pormi, domani. Stasera dormi da me, e non accetto un no come risposta.»

Non feci nessun tentativo di protesta, anche se avrei preferito stare un po' da sola.

Esultò saltellando. Era rimasta la stessa bambina con il sorriso a forma di cuore che illuminava il suo viso dall'eccitazione. Mi abbracciò, rischiando di spezzarmi in due.

«Nonno! Nonno! Maria e io andiamo a dormire da me, tanto non può ancora stare sola con il suo fidanzato» urlò Ludmilla, mentre saltellava fuori dalla stanza.

Cercai di entrare a prendere la mia borsa, ma, senza darmi il tempo di rendermene conto lei ce l'aveva già in mano.

La casa di Ludmilla si trovava non lontano dal centro, in una romantica piazzetta piena di bar e ristoranti. Parcheggiò all'interno di un portone, sotto una splendida volta ad arco, riccamente affrescata.

«È lo stemma di famiglia» si vantò.

Da lì si entrava in una seconda corte, più piccola, da dove iniziava una scala monumentale, scandita da archi e da una serie di geometrie casuali. Salimmo due piani, l'ingresso dell'abitazione era posto sul ballatoio da cui vi accedemmo attraverso una serie di zone coperte da legno e soffitti a cassettoni.

All'interno si respirava aria d'altri tempi: grandi spazi, infissi e porte che avevano tutta l'aria di essere originali. Rimasi a bocca aperta a fissare una consolle dei primi '800, con accanto una sedia stile Luigi XIV in foglietta, rivestita in raso di seta.

Amavo l'arredamento d'arte, ma, ahimè, le mie finanze non me lo avevano mai permesso.

La mia amica, che notava tutto, era così orgogliosa che iniziò a svolazzare a destra e a manca, spiegandomi l'origine di ogni pezzo antico presente nella casa.

«Il filo conduttore di tutto l'appartamento, come avrai notato, sono i vetri Tiffany. Adorabili. Ma ti prego, accomodati e fai come se fossi a casa tua, anzi, considerala tale.»

La ringraziai e posai gli occhi su un bellissimo, quanto maestoso, divano bianco, con tanto di *chaise longue* e un antichissimo tappeto persiano. Mi levai le scarpe e andai a sprofondarmi sul sofà.

Suonò il citofono e si allontanò, scusandosi.

Restai sola qualche istante, quanto bastava a farmi venire in mente che, circa quarantotto ore prima, avevo rifiutato la chiamata di Celeste. Raggiunsi la borsa che avevo lanciato su una sedia e presi il telefono. Ventidue chiamate perse. E adesso chi lo avrebbe sentito, pensai, passandomi una mano sulla fronte.

Cliccai sulla prima notifica di chiamata e sentii il primo squillo.

«Dimmi che siete stati rapiti dagli alieni o siete licenziati!» urlò.

Insomma, più o meno. In realtà si tratta di vampiri, avrei voluto rispondere. «Scusami, la colpa è mia. Ho avuto un malore e mi hanno ricoverata in ospedale» mentii spudoratamente.

Lo sentii sbuffare, ma riprese il controllo della voce. «E adesso come stai?»

«Mi stanno dimettendo, non ti ho risposto per non spaventarti.»

«Nemmeno il cretino del tuo uomo? Almeno lui poteva rispondere.»

«Non gliel'ho permesso. Ma cambiamo argomento. Siamo riusciti a parlare con il capitano Perri e Ludmilla Geoana.»

«E allora?» aumentò il tono della voce.

«Per ora non abbiamo cavato un ragno dal buco, ma siamo sulle tracce di chi – il capitano ne è convinto – sia il colpevole di tutti gli omicidi e anche del rapimento della salma di Cecilia Donadio.»

«Va bene.» Era sempre più sospettoso, «*ma da subito* esigo un rapporto ogni ventiquattr'ore.»

Chiuse la telefonata prima che potessi fare delle rimostranze.

Ludmilla tornò carica di borse.

«Sai, io non sono una brava cuoca, ma Pavel, lo chef del “Monastir”, prepara vere squisitezze. Mi sono fatta portare un po' di cose da farti assaggiare.»

In realtà, aveva svuotato il ristorante e la sua cantina.

«Come si fa a nascere vampiri?» domandai scherzosa, dopo il terzo bicchiere di Fateasca Alba.

«Nello stesso modo degli umani.» Scoppiò a ridere, ma si ricompose subito, assumendo un'aria seria. «Prendi me, sono nata da un'umana e da un vampiro.»

«T-t-tu hai una madre umana?»

«Sì, ma purtroppo non l'ho mai conosciuta, morì mettendomi al mondo. Sono cresciuta con nonno Robert fin dall'inizio dell'adattamento, e poi con Dorian e Adelheid.»

«Mi stai dicendo che anche lui non è il tuo padre biologico? Orca miseria.» Strabuzzai gli occhi e mi versai un altro bicchiere di vino.

«No. Mi adottarono alla morte di mia madre. Lui non volle saperne di me.»

Abbassò la testa, soffriva.

«Allora anche un maschio umano e una vampira, o un vampiro e una vampira possono procreare?» domandai, cercando di sviare dall'argomento che la tormentava.

«È possibile, ma molto improbabile, in ambedue i casi. Tra umano e vampira la possibilità si riduce a dover fare sesso con una bambina sotto i dodici anni, o con un'umana appena trasformata che ha ancora capacità riproduttiva. Lo stesso vale fra due vampiri. In poche parole, solo i vampiri maschi possono procreare in qualsiasi momento della loro vita, e credimi, se ti dico che ognuno di loro potrebbe avere tanti figli da popolare la luna.»

«Accidenti, è proprio vero che se nasci femmina, in qualunque specie o razza, sei sfigata. Punto.»

«Certo. I maschi hanno la meglio sempre, soprattutto se vampiri. Per secoli e secoli le femmine non sono esistite, o eravamo in numero decisamente inferiore rispetto a loro. La maggior parte di noi è stata uccisa perché siamo state scambiate per streghe.»

«Cioè, mi vuoi dire che la strage fatta dalla Chiesa durante l'Inquisizione ha ucciso vampire e non donne umane?»

«Oh no, anche le povere umane malcapitate fecero quella orribile fine. Furono le streghe a scampare all'Inquisizione.»

Mi versai un altro bicchiere di vino, decisi che solo da ubriaca avrei potuto dare un senso a tutto quello che stavo ascoltando.

«Le streghe... esistono?» Ero certa che mi avrebbe riso in faccia. E invece.

«Certo, anche se, con il tempo, hanno perso i loro poteri, o meglio, ne hanno perso la conoscenza. Oggi sono pochissime, e se ne stanno in disparte. Solo i meritevoli le possono trovare. Tu ne hai conosciuta una.»

«Davvero?» domandai stupita.

«Padre Vesta.»

Non riuscii a trattenermi e scoppiai a ridere. L'idea che quel prete sovrappeso fosse una strega, beh... non vedevo l'ora di raccontarlo ad Andrea. Avrei glissato sul rivelare chi fosse Luca Perri, perché mi sembrava di cattivo gusto dire a un vampiro neofita che dietro di lui c'erano persone che avrebbero potuto annientarlo. Scoppiai nuovamente a ridere.

«E spiegami, possiede una sfera di cristallo, magari un pentolone, e ogni tanto fa una capatina sul Vesuvio?» Non riuscivo a moderare le risate.

«Niente di tutto questo ma, ti prego, non fargli mai intendere che ti prendi gioco di lui.» Non riuscii a terminare la frase e scoppiò anche lei a ridere.

«Quando potrò stare sola con Andrea?» domandai, riacquistando un barlume di lucidità.

«Ci vorrà qualche giorno. Dipenderà molto dalla sua capacità di autocontrollo. È un rischio che non puoi correre, credimi. Se ti aggredisse, non avresti il tempo di gridare.»

«Va bene. Ma devi ancora rispondere a qualche domanda, ti va?»

«Certo. Ti ho fatto una promessa e la rispetto.»

«Come mai potete camminare tranquillamente alla luce del giorno? Ho sempre pensato che foste creature della notte.»

«Più che altro, l'hai sempre letto nella letteratura horror o visto nei film. A ogni modo, non amiamo la luce del sole, i nostri occhi sono simili a quelli degli animali notturni. Una luce intensa, sparata direttamente, può indebolire anche il più anziano di noi.»

«Ma voi siete immortali, nessuno vi può uccidere, giusto?»

«Se nessuno potesse ucciderci, non esisterebbero i cacciatori. Concordi?»

«Non ci avevo pensato. Ma, allora, la storia dell'immortalità?»

«È vera. Fintanto che nessuno ci fa fuori. Siamo immuni alle malattie, agli incidenti, alle pallottole, alla vecchiaia, ma non a un morso di azara, alla decapitazione, all'avulsione del cuore, o a un semplice paletto di legno di ebano conficcato dritto nel muscolo cardiaco. Ma c'è un però. Noi sanguigni possiamo morire solo se, accanto alle armi, c'è anche la magia nera. Adesso sai come uccidermi» sorrise.

«Terrò tutto a mente» sogghignai, facendo la finta seria.

«Maria» parlò con aria preoccupata «la ricerca del mostro è pericolosa. Devi ascoltarmi attentamente, non hai a che fare con il peggior delinquente umano. È un vampiro vecchio di secoli. Ha forza, capacità ipnotiche che non puoi nemmeno immaginare, sa leggere nel pensiero e annusa le emozioni umane. Tutti noi, messi assieme, difficilmente potremmo batterlo. Perciò ti scongiuro, fai attenzione.»

«Farò attenzione, stanne certa.»

«Sarai stanca, andiamo a dormire» disse, materna.

«Sì, ma ancora una domanda. Adelheid, la tua madre adottiva, come mai non l'ho ancora vista?»

«Non vive qui a Costanza, preferisce restare nella sua residenza di Cluj-Napoca. Avrai modo di conoscerla molto presto, partiranno da lì le ricerche del mostro.»

«Perché dovremmo cercarlo proprio in quella zona?»

«Questi vampiri vivono sulle montagne. La città si trova al congiungimento dei Monti Apuseni e le vallate della Transilvania. Secondo Dorian, ha già lasciato Costanza e si è rifugiato in qualche caverna.»

«Allora io vado a dormire.»

Mi accompagnò nella camera degli ospiti e se ne andò, ma non prima di avermi abbracciata.

Sentii la vibrazione del telefono e guardai chi mi stesse chiamando: Andrea.

«Amore, come stai?»

«Come stai tu? Non sono io a essermi trasformata in un vampiro.»

«Sto meglio. Ogni minuto che passa, mi sento più forte e meno nervoso. Anche la sete si è calmata. Sono riuscito a mangiare un pezzo di pizza, orrenda» rise.

«Lo credo bene, come ti è venuto in mente di mangiare la pizza in Romania?»

«Non c'era di meglio e non avevo voglia di altro. Tu però sei sfuggente. Che succede?»

«Niente. Sono molto stanca, puoi capirmi.» Cercai di eludere la domanda, era ancora troppo presto per pensare a lui in modo diverso da un vampiro che fino a qualche giorno prima era il mio uomo.

Restò silenzioso per pochi istanti che sembrarono ore.

«Non ho potuto fare a meno di evitare la telefonata di Celeste» disse tutto d'un fiato.

«Sei forse impazzito?»

«Avevo tipo trenta chiamate perse, potevo continuare a non rispondere?»

«Dovevi.»

«Infatti, mi ha detto di aver parlato con te e della balla dell'ospedale. Non l'ha bevuta. E che tu sei stata troppo evasiva alle sue domande. Voleva sincerarsi che tutto filasse liscio e mi ha aggiornato su alcune situazioni.»

«Del tipo?»

«Spatafora. Ha dato ordine di esumare tutte le vittime dell'incendio del "Due di Picche".»

«Vorrà essere certo che non ci siano altre bambine uccise dalla stessa mano che assassinò Cecilia.»

«Pensi che potranno arrivare alla verità?»

«A una verità pilotata, forse.»

«Ti lascio riposare. A domani.»

«A domani.»

Mi risvegliò un raggio di sole, con un braccio tentai di coprimi gli occhi. Mi guardai attorno spaesata. *Caspita, che meraviglia di camera da letto!* pensai, mentre nella mente riaffiorava la consapevolezza di essere in casa di Ludmilla.

A fatica mi alzai per andare in bagno. Pessima idea. Mi guardai allo specchio. Lo spettacolo fu peggio di quanto immaginassi: occhi pesti, viso cadaverico, capelli che contenevano un intero catalogo di nodi, neanche fossi stata io il vampiro... ah già, loro erano *fighissimi*.

Mi buttai sotto alla doccia bollente, senza pensare ulteriormente al mio aspetto. Dopo qualche minuto di scroscio caldissimo mi ero quasi ripresa.

«Maria!» sentii gridare dalla porta del bagno. «Sono io. Ti ho portato i tuoi abiti che avevi in camera e ho disdetto l'albergo.»

«Cos'hai detto?» Feci finta di non capire.

Non ero abituata a qualcuno che intervenisse così nella mia vita, provavo fastidio per quel suo comportamento diciamo così... esuberante.

Uscii dal bagno avvolta nell'accappatoio che mi aveva messo a disposizione. La trovai intenta ad armeggiare nell'armadio.

«Scusami, tesoro, se mi sono permessa, ma è evidente che tu non possa più stare da sola. Considerami una scorta, molto più che armata» terminò la frase facendomi l'occhiolino ed elargendomi un sorriso magnifico.

«Accidenti!»

I pochi abiti che avevo messo in valigia prima di partire dall'Italia erano tutti ben disposti, ma sul fondo dell'armadio; davanti, in bella vista, una fila di altri vestiti. Con le mani li accarezzai a uno a uno: erano ancora nuovi, con le etichette, benché fossero stati rimossi i prezzi, e tutti della mia taglia.

«Ho pensato che avessi bisogno di qualcosa in più, considerato il protrarsi della permanenza.»

«Sono per me?»

«E per chi sennò?» Scosse la testa in segno di ovvietà.

Scelse un pantalone color panna, abbinato a una blusa leggera, rossa.

«Il colore ti si addice, fa risaltare i tuoi occhi» ammiccò appoggiando gli indumenti sul letto. «Ti aspetto di là. Ci sono delle sorprese.»

Uscì, lasciando solo una scia di profumo.

Raggiunsi la sala da pranzo. La tavola era imbandita per una colazione degna di una regina.

«Devi sfamare tutta la Romania?» scherzai.

La solita folata di vento che annunciava l'arrivo di qualcuno non umano.

«Andrea!»

Mi prese tra le braccia e, immediatamente, Ludmilla si portò al suo fianco, pronta a intervenire se avesse notato un cambiamento dell'umore.

«Sto bene» la rassicurò.

Allora si spostò per darci qualche minuto di privacy, ma restò vigile e pronta al balzo.

«Quindi stanotte hai dormito in una bara?»

«Sì, e ho fatto colazione con sangue di vergine.»

«Smettila di fare il cretino.»

«Hai iniziato tu.»

«Bene bene, sento una certa distensione negli umori.» La voce trillante era quella di Dorian, che si materializzò nella stanza.

Mi spaventai. «Ormai dovresti essere abituata alle nostre entrate.»

«Magari in futuro.»

«Sta per suonare il tuo telefono» disse divertito.

Lo guardai con un sopracciglio alzato e vibrò per davvero.

«A questo punto, dimmi: cosa vuole Celeste?»

«Rispondi, è meglio.»

«Buongiorno capo.»

«Buongiorno un *cazzo*.»

Restai in attesa che proseguisse a parlare.

«Ieri, nel tardo pomeriggio, sono state esumate le prime due salme. Non ci crederai, bare vuote.»

Cercai conforto nei tre vampiri che, chiaramente, sapevano già tutto.

«Ne siete certi?» Non mi venne niente di più intelligente da chiedere.

«No, non siamo certi. In realtà non avevamo di meglio da fare. Sai, il caldo, la noia, allora abbiamo pensato di inventarci questa bella storiella e

raccontartela. Certo che siamo sicuri!» tuonò, provocando dolore al mio timpano.

«Scusami, non volevo.»

«Sentimi bene, secondo me lì non ci state a fare più niente. Credo che la pista della Romania sia sbagliata, perciò dovete tornare indietro.»

«Ti sbagli. Se ci fai tornare adesso, il colpevole svanirà nel nulla.»

«Non credo.»

«Celeste, hai sempre avuto fiducia nelle mie indagini, è cambiato qualcosa?»

Decisi di giocarmi la carta professionale.

«Ti do quarantotto ore, dopodiché tornate a casa. Oppure mi restituite i distintivi.»

«Va bene» bisbigliai, ma aveva già chiuso la conversazione.

«Le salme sparite riposano in pace al sicuro» affermò Dorian.

Lo guardai incredula e nemmeno così sicura di aver capito il significato della frase.

«Non eravamo certi che gli altri corpi fossero morti. Il rischio che quel maledetto li avesse lasciati lì, pronti per essere risvegliati era troppo alto.»

«E dimmi, c'era qualcuna di quelle piccole... così come hai detto?»

«Sì» rispose, guardandomi negli occhi.

«Ma non erano altro che bambine» piagnucolai.

«Questa storia è troppo grossa per qualsiasi essere umano. Dai retta al commissario, torna a casa, mettili al sicuro. E dimentica.»

«Hai parlato al singolare?»

«Andrea non potrà lasciare la Romania, non subito. I primi tempi della trasformazione sono molto difficili e pericolosi. Se succedesse qualcosa e lo scoprissero... non conosco i cacciatori di tutto il mondo, e credimi, se ti dico che in Italia ce ne sono molti. Si accorgerebbero della sua presenza, aprendo una ricerca spietata. Perciò il vice ispettore Andrea Pancaldi dovrà morire qui in Romania, compiendo il suo servizio. Morirà da eroe, ma così dovrà essere.»

Non potevo credere a quanto stavo ascoltando. Non mi ero posta quella domanda, o meglio, in cuor mio sapevo che nulla avrebbe potuto più essere come prima, ma a questo non ero pronta.

«Non sarebbe dovuta andare così» farfugliai.

Andrea mi strinse a sé dandomi un po' di conforto. «Vedrai che andrà tutto bene» mormorò.

«A casa non ci torno. Devo trovare questo mostro e affrontarlo.»

«La mente di alcuni di noi» iniziò a parlare Dorian, «non si è adattata alla convivenza con gli umani. Devi capire che voi siete prede facili da cacciare, nessun altro animale è così vulnerabile e squisito. Questi reietti si riuniscono in bande di pochi elementi, agiscono furtivi e letali. Prediligono i bassifondi cittadini, dove vivono individui dimenticati dalla società. A volte, però, azzardano la caccia suprema, in luoghi affollati e alla luce del giorno. Una sorta di prova di abilità.»

In genere sono umani trasformati che, non trovando la dimensione giusta, prediligono la strada più facile, quella di essere un mostro. Ma colui che stiamo cercando è un vampiro antico, di stirpe sanguigna. Ispettore, ogni momento che passi qui la tua vita è in pericolo.»

«Lo sarebbe anche a casa, e per di più sarei sola e in pensiero per tutti voi. Io resto qui, e se non volete più aiutarmi farò tutto da sola.»

«Sei testarda» sibilò. «Ci sposteremo a Cluj-Napoca, partiremo domani mattina all'alba. Verrà con noi il capitano.»

«Perché deve venire anche lui?» chiesi, contrariata.

«Fai troppe domande. A ogni modo, tu sei umana e lui un cacciatore di vampiri, capitano dei carabinieri e a capo della squadra più segreta che esista. Non permetterebbe un solo passo senza la sua presenza. È suo compito proteggerti.»

«Io non ho bisogno di protettori» protestai.

«Proprio per quello che stai dicendo ne hai bisogno.»

«Ci manca solo il prete...» bofonchiai.

Mi guardò accigliato, ma non rispose ai miei commenti sarcastici e tagliò corto: «Domani mattina all'alba. Non un minuto di ritardo.»

Svanì, e con lui Andrea.

Meccanicamente mi sedetti alla tavola imbandita, decisa ad affogare la rabbia in quegli enormi cornetti alla crema che troneggiavano sul vassoio centrale. Ludmilla si precipitò a versarmi del caffè bollente in una tazza e si sedette di fronte a me.

Prendemmo la nostra colazione silenziose, mi lasciò assorta nei miei pensieri. Per un po'.

«Un leu per ogni tuo pensiero.»

La guardai sospirando e mi portai alle labbra la tazza di caffè.

«Per esempio» buttai lì «come potete non destare sospetti con l'aspetto da ventenni che avete?»

«Mio padre è un vampiro molto anziano, ma non è di stirpe sanguigna. È stato morso durante il Medioevo, aveva una quarantina di anni. Diciamo che, prima di preoccuparsi dell'aspetto giovanile, ha davanti ancora qualche anno.»

«E poi?»

«E poi, si cambia vita. Fa parte dello scotto da pagare per vivere fra gli umani. Siete molto attenti all'aspetto esteriore, questo ci costringe, ogni venti/trent'anni, a spostarci.»

«E tu?» insistetti.

«Io sono molto giovane, ho la tua età, che per noi vampiri significa essere nel pieno dell'adolescenza. Non ho ancora compiuto il secolo, ma ben presto dovrò spostarmi. Iniziano a notarmi, nonostante il trucco *invecchiante*.»

La giornata passò tranquilla. Tempestai la poveretta delle più ridicole domande, e lei le affrontò senza battere ciglio. Lo squillo del suo telefono le dette una mano.

Cambiò espressione, non era più quella dell'amica felice. Si adombrò fino a incutermi terrore.

«Andrea è sfuggito al controllo del nonno.»

«Non ho capito...» farfugliai.

«Qualcuno ha riferito a mio padre che ci ha seguite.»

«Chiaramente non è qui con noi.»

«Ho avvisato il capitano, ci aiuterà a trovarlo.» La voce proveniente dal corridoio era quella di Dorian. «Ludmilla, dovresti andare da Robert, è troppo umiliato per quanto avvenuto. Pensa sia colpa sua. Stava per ucciderlo, non avrebbe potuto fare molto. Lo sai, il nonno non è un combattente.»

La vidi sparire. In realtà, evaporò. Restai immobile ad attendere la parola del capo della polizia.

Tolse il telefono dalla tasca dei pantaloni. «Ho la posizione della sua presenza. Andiamo!»

Lo trovammo dentro a un portone, non lontano dall'ufficio di Perri, che arrivò silenzioso neanche fosse un vampiro.

«Non l'ha ancora ucciso. Dorian, se non provvedi, ci penso io» minacciò, tirando fuori un pugnale.

Vidi la scena come in un film: davanti a lui, contro il muro, c'era un ragazzo. Il collo del giovane era scoperto dalla posizione in cui le mani di Andrea tenevano la testa. C'era del sangue. Sembrava confuso, perso, come se stesse per svenire, ma non proferiva parola.

«Andrea!» gridai. Lui non si mosse. Stava sussurrando qualcosa, una specie di nenia.

«Non avere paura... sarà come dormire... sentirai solo sollievo. Da bravo, continua a non muoverti e a non gridare.»

Feci due passi avanti, ma Dorian mi spinse indietro. Finii contro il muro opposto. Mi lamentai, imprecando, per il dolore alla testa.

«Ispettore Pancaldi, lascialo andare!» scandii le lettere in modo minaccioso.

Obbedii alle parole di Dorian e si voltò.

La sua espressione era quella di sempre. O quasi. Solo gli occhi rossi e le vene che pulsavano alle tempie lo tradivano.

«Ho fame, e lui ha tutta l'aria di essere gustoso.»

Strinse le labbra. Un attimo dopo, il giovane gemette, accasciandosi lentamente. Andrea lo afferrò per le spalle.

Vidi Perri avvicinarsi ai due con la lama impugnata e pronta a colpire. Dorian si parò davanti a lui e lo strattonò. «Lasciami fare» sibilò, non togliendogli gli occhi di dosso.

Dio volle che il cacciatore si spostasse. Mi raggiunse, porgendomi una mano mi aiutò a rialzarmi.

«Ti sei fatta male?»

«Non preoccuparti per me. Piuttosto, non azzardarti a fargli del male. Sei comunque un umano come me, e io so usare la pistola molto bene.»

Mi elargì un sorrisino beffardo. «Come vuoi.»

Vidi Andrea inginocchiarsi, esausto. Lasciò il ragazzo a terra, svenuto. Vivo, ma dissanguato abbastanza da dover essere portato in ospedale.

«Lo condurremo alla clinica in cui venne portato il tuo compagno. Lo cureranno a dovere e non ricorderà nulla.» Poi si rivolse a Luca, «Pensa tu all'umano. Sai già cosa fare. Io e lei portiamo via l'assetato, prima che qualcuno ci noti.»

Lo accompagnammo via in silenzio, come si fa con un colpevole che non ha ancora deciso se arrendersi o fuggire. Andrea non opponeva resistenza. Non parlava. Si lasciò guidare fino all'auto di Dorian.

Tornammo alla casa da cui era fuggito. Robert ci aprì la porta con un'espressione attonita, e quando lo vide, bianco, con le occhiaie scavate e lo sguardo perso, impallidi più del solito.

«Ha fatto del male a qualcuno?» mormorò.

Non risposi. Fu Dorian a parlare. «Nulla a cui non si possa rimediare.»

Robert abbassò gli occhi. Li portò al volto di Andrea, poi a me, poi di nuovo al pavimento. «Dovevo capirlo. È tutta colpa mia.»

«No, non è così. Ne abbiamo parlato a sufficienza» intervenne una voce dolce.

Ludmilla sbucò dall'ombra del corridoio. Si avvicinò lentamente al nonno, prendendogli la mano tra le sue. «Lo sai che non avresti potuto fermarlo.»

L'anziano vampiro annuì, ma non la guardò. Il suo orgoglio aveva una ferita che nessuno poteva medicare.

Andrea sembrava un sopravvissuto, ma in realtà era il carnefice. Seduto per terra si prese le ginocchia fra le braccia. Strusciò le labbra contro i pantaloni per pulirle dal residuo ematico del ragazzo.

«Non voglio fare del male a nessuno. Ma quando sento il sangue, non ragiono più.»

Dorian si avvicinò, sedendosi anche lui sul pavimento. «Lo so, vice ispettore. È per questo che ti aiuterò.»

«Vuoi uccidermi?»

«Non fare il bambino. Ti soggiogherò, con l'aiuto di Ludmilla. Ti metteremo un freno. Non potrai agire contro la nostra volontà. Ti nutrirai solo quando te lo consentiremo. È l'unico modo per tenerti al sicuro.»

Padre e figlia si presero per mano, formando un semicerchio. Iniziarono a pronunciare parole a me incomprensibili. Andrea gemette piano. Il suo corpo si irrigidì. Poi, come un filo che si spezza, si abbandonò al muro. Non era privo di coscienza, anzi, gli occhi erano fissi su quelli dei due vampiri vicino a lui.

«Fatto.»

Dorian lasciò la mano della figlia e mi venne vicino. «Per ora, non farà più del male a nessuno. Ma è una situazione precaria. Il desiderio di sangue è più forte di ogni altra cosa. Prima o poi avrà il sopravvento. Robert si prenderà cura di lui. Farà in modo che il ricordo della sua essenza ritorni il più in là possibile e, quando sarà, avrà imparato a controllarsi. Tu, però, devi promettere di non farti scappare nulla con lui di quanto successo. Comportati nel più normale dei modi.»

Mi passai una mano sul collo, sfregandomi la pelle. Avevo bisogno di staccare da tutto e da tutti. Avrei tanto desiderato dormire in hotel, ma sapevo fosse inutile tentare.

Ludmilla mi fece cenno di seguirla. «Torniamo da me. Lui ha bisogno di cure per questa notte, e domani mattina la sveglia è presto.»

Appunto...

15

Appena tornate a casa della mia amica, mi fiondai in camera da letto, non prima di accettare una tisana che mi procurò un sonno immediato, ma agitato.

Gli incubi si impossessarono della mia mente. Sentivo odore di cadavere putrefatto, provavo disgusto, a cui si aggiunse il dolore. Una fitta radiante partiva dal torace e si propagava su tutto il corpo, così intensa da provocarmi la nausea. Poi finiva, e all'improvviso mi trovavo in bilico su un burrone senza fine. Vedevo solo oscurità. In fondo, prendeva la forma di una creatura terrificante: un uomo malvestito, enorme, dai capelli arruffati e dagli occhi rossi iniettati di sangue. Stava risalendo, spinto da correnti misteriose, e mi afferrava, tentando di trascinarci nel baratro. Ma io mi ribellavo, in qualche modo riuscivo a divincolarmi dalla presa e scappavo. Mi trovavo in un bosco, correvo e mi mancava il fiato. Mi fermavo e mi voltavo, ma non vedevo nessuno dietro di me. All'improvviso la paura svaniva e insieme a essa il bosco per lasciare posto a un campo di fiori. Vedevo Ludmilla, stava venendo verso di me, sorridente, e mi prendeva per mano. "Andiamo", mi diceva, "starai bene per sempre." Ma io non capivo le sue parole e venivo nuovamente assalita dal terrore. E tutto si ripeteva.

Mi svegliai l'allarme del telefono. Guardai l'ora: erano le tre.

Uscimmo per dirigerci verso casa di suo nonno, di nuovo.

Andrea mi aspettava davanti al cancello d'ingresso. «Posso parlarti?»

Non guardai in faccia nessuno, e lo seguii qualche passo più avanti.

«Perdonami, il mio comportamento è stato inaccettabile.»

Gli feci una carezza sul viso. «È tutto passato. Ora pensa solo a stare bene.»

«Ehi, voi due.» La voce di Ludmilla mi forò un timpano. «I piccioncini li farete un'altra volta. Dobbiamo andare.»

Salii nell'auto guidata da Robert. Ero molto preoccupata di questa divisione: Andrea e Luca erano insieme.

«Sbaglio o il cacciatore ti è antipatico?» domandò Ludmilla, prendendo posto sul sedile davanti.

«Non lo so ancora.»

«Ehi, sarà pure un cacciatore di vampiri, ma è leale, e vive secondo un suo codice d'onore. Se fa un patto, lo mantiene. Stanne certa. Da anni è infiltrato nelle sette di umani che credono di essere vampiri, e che puntualmente vengono uccisi da quelli veri. A contorno di tutte queste ottime referenze, è anche un bell'uomo, direi un *figo* da paura. Un godimento visivo e olfattivo che scatena la mia sete di sangue di maschio.» Terminò la frase con voce labirintica e mostrando i canini affilati. Poi scoppiò a ridere.

Certo che, tutti i torti, la bella vampira non li aveva.

Robert, che assistette alla performance bestiale-sessuale della nipote, sospirò accigliato e disse: «Non ti vergogni a parlare come una femmina di facili costumi?»

«Dico solo la verità, nonno» si vantò, tirando fuori la lingua come una bambina.

Lasciammo le luci di Costanza dietro di noi, mentre l'auto si immetteva nella carreggiata dell'autostrada in direzione di Bucarest, per poi proseguire verso Cluj. Ci aspettava un viaggio di circa tre ore, e la stanchezza accumulata durante una nottata di incubi mi rese le palpebre pesanti come macigni. Le chiusi in un sonno profondo.

Mi svegliai confusa e dolorante dalla testa ai piedi. Ricordai di trovarmi in auto, guardai fuori dal finestrino, eravamo ancora in autostrada.

Le prime luci dell'alba disegnavano il contorno delle montagne, mentre un enorme cartello stradale ricordava che ci stavamo avvicinando alla meta.

«Ben svegliata.» La voce melodiosa di Ludmilla mi riportò al mondo, giusto in tempo per vedere il risveglio dell'antica *Castrum Clus* romana.

«Come pensate di trovare un fuggitivo su quelle cime?» domandai, quasi lamentandomi.

«Là sopra ci sono circa quattrocento grotte, la maggior parte impraticabili. La bestia si è nascosta in una di queste» rispose Robert, sorridendomi dallo specchietto retrovisore.

«Be', non mi sembra un'impresa così facile, individuare la caverna giusta. È un po' come cercare un ago in un pagliaio» pensavo a voce alta.

«Per questo è con noi Luca Perri. Le sue capacità intuitive da cacciatore di vampiri non sbagliano mai.»

«Strana cosa, ma... non dovrete essere *voi* quelli capaci di... come dire... *sentirvi* l'un l'altro?»

«Hai guardato troppi film. Non possiamo accorgerci l'uno dell'altro, a meno che uno dei due lo voglia» rispose, con tono di ovvietà, Ludmilla.

«Perciò fate affidamento sulle capacità di un umano? Strano mondo il vostro, non smetterò mai di meravigliarmene.»

Fui certa di percepire una risatina fra i due. Era difficile sentirli parlare o ridere fra di loro, non usavano le parole, non sempre, almeno.

Appoggiai nuovamente la fronte al finestrino, godendo del risveglio della città. Percorrevamo le vie a velocità sostenuta; iniziammo a rallentare in prossimità di un vicolo stretto.

L'auto si fermò davanti a un palazzo in stile gotico. Il portone, inserito fra meravigliose arcate a sesto acuto, iniziò ad aprirsi. Il cortile era buio, e i fari dell'auto puntavano su un sentiero che girava sulla destra di un giardino che alla luce del giorno doveva essere spettacolare. La strada in dolce discesa terminava in un altro spiazzo, dove una serranda si stava aprendo.

Appena il mezzo si fermò, scattarono le aperture automatiche e scesi.

Il capitano venne a salutarmi e mi strinse forte una mano fra le sue. «Tranquilla, ma sempre in allerta, e tutto andrà per il meglio» bisbigliò.

«Di cosa stavate parlando, di così interessante?» domandò Andrea, che si materializzò e, separandoci, mi abbracciò. «Troppo premuroso, il tipo.»

«Ma smettila» lo rimproverai, staccandomi dalle sue braccia. Il suo comportamento iniziava a infastidirmi. A casa c'era Marino, qui il capitano. Senza contare le battute sui favori che mi concedeva Celeste.

Ludmilla mi prese per mano e mi guidò verso una ripida scala che ci portò all'ascensore. Mi spinse dentro e fece chiudere il cubicolo schiacciando uno dei bottoni.

«Volevo stare da sola con te qualche minuto. Vedi, la mia madre adottiva è un po' introversa nei confronti degli estranei. Specie se umani. È preparata alla tua presenza, ma potrà sembrarti strana, distaccata, anche un tantino antipatica. Tu lascia perdere, non fare caso a nulla che ti possa dare fastidio o anche offenderti. È gelosa di chiunque sia importante per me, e tu lo sei.»

«Saprò come comportarmi, anche perché non ho molta scelta, potrebbe sfondarmi il cranio contro un muro con una carezza.» Sorrisi per nascondere lo *scazzo* che già provavo.

Le porte si aprirono direttamente nell'abitazione.

Una donna, molto giovane e con occhi neri e inquietanti, ci accolse.

«Signorina Ludmilla, che piacere rivederla» fece un inchino. Poi si voltò verso di me, ma si limitò a squadrammi, e sparì.

Ludmilla corse lungo il corridoio e io la guardai, ricordando quando eravamo bambine. Quella era la ragazzina che conoscevo: spensierata, allegra, ma tanto misteriosa.

«Non crescerà mai» sospirò suo nonno, con il resto della combriccola a fianco.

Ci fece strada verso una porta seicentesca centinata, con pannelli barocchi finemente intarsiati con lo stesso stemma che avevo visto sulle loro case a Costanza.

Dorian ci introdusse in un piccolo salottino, dove su un divano c'era seduta una donna bellissima, e, al suo fianco, Ludmilla, raggianti come non mai.

Si alzò con una grazia di altri tempi e mi porse la mano destra.

«Sono Adelheid Geoana. Immagino di avere di fronte l'ispettore Maria Diletti e il vice ispettore Andrea Pancaldi.» Fissò lo sguardo su di lui e con disapprovazione continuò a parlare: «Ha preso sufficiente sangue? Non venite qui a mettermi in difficoltà con questi neofiti incapaci di controllarsi.»

“Antipatica davvero”, pensai. La vidi girare lo sguardo verso di me, mostrandomi gli occhi iniettati di sangue.

«Io non devo essere simpatica, ma solo tollerante verso una situazione che ho disapprovato fin dall'inizio» puntualizzò con tono sgradevole.

Guardai Luca, che mi fece segno di allerta battendo un dito sulla tempia. Capii: qualcuno di loro leggeva i pensieri.

Un brivido mi provocò un leggero tremore. La vampira se ne accorse, elargendomi un sorriso di soddisfazione.

«Capitano Perri, qual buon vento ti porta nella mia umile dimora? Ah già... devi fare da baby-sitter.»

Luca le si avvicinò e, senza cogliere la provocazione, le prese una mano e se la portò alle labbra: «Il vento di chi ha fatto troppi guai, ma è un immenso piacere poter essere qui alla tua presenza, mia signora.»

Giurai di averla sentita ringhiare, mentre si avvicinava ad Andrea. «Quale opera d'arte creata dalla mia bambina, spero di non dovermene pentire. Finirebbe nel solo modo possibile.» terminò la frase minacciosa.

Suo marito le si avvicinò e le strinse un braccio: «Non ci stai aiutando. Molla.»

«Chiedo scusa per il mio comportamento» cambiò espressione «non è il mio forte fare gli onori di casa, vedo così poche persone umane. Ritengo molto pericoloso ciò per cui lei è qui, cara Maria. Ho forse torto, capitano?»

«Sono certo che l'ispettore sappia come comportarsi. Non si avventurerà in iniziative stupide e pericolose.»

«Allora tutto è a posto» sogghignò, invitando gli ospiti vampiri in un'altra stanza.

Rimasta sola con Perri tentai di parlare, ma lui me lo impedì, tappandomi la bocca con una mano. Poi prese carta e penna, che tirò fuori da una tasca e scrisse qualcosa. *La padrona di casa sente i pensieri e tutti quanti hanno l'udito molto sviluppato. Impara a bisbigliare e a scrivere.*

Annuii con la testa.

«Certo che la temperatura qui è molto diversa da quella di Costanza» dissi per inventarmi qualcosa, mentre rispondevo al biglietto. *Dove sono finiti tutti quanti?*

Luca mi guardò perplesso, ma poi decise di rispondermi. *A rifocillarsi alla loro maniera. Devono affrontare un pericolo, hanno bisogno di bere sangue umano. Gliel'ho portato io.*

Rimasi a bocca aperta.

Abituati! Aggiunse a lettere cubitali.

Il primo a tornare fu Dorian, che venne a sedersi accanto a me.

«Sta per arrivare Robert con la colazione, ne avete bisogno tutti e due. Ma tu, prima, devi ascoltarmi» mi fissò con lo sguardo preoccupato. «Dare la caccia a un vampiro assassino, e per di più sanguigno e antico, non è cosa facile per nessuno di noi, ma per te significa andare a un appuntamento con la morte. Un passo falso e nessuno di noi potrà salvarti. So che ti ha già messo in guardia mia figlia, ma perdonami se continuerò a farlo anch'io. Sei pronta a fare ciò che ti verrà richiesto?»

Di malavoglia, promisi di fare attenzione.

Ci mettemmo in cammino appena rifocillati. A bordo di una jeep davvero grossa, ci addentrammo nella foresta più fitta che avessi mai visto.

Robert dovette accendere i fari dell'auto, tanto era buio. Iniziò a piovere, la strada diventò scivolosa, sembrava stesse scendendo sapone dal cielo.

Dopo vari rimbalzi, giungemmo su una strada asfaltata.

La pioggia si trasformò in acquerugiola e dietro le nubi il sole fece capolino.

Ci fermammo in un parcheggio, e finalmente misi i piedi a terra.

«Che faccia cadaverica!» esclamò Ludmilla.

«Ho rimbalzato come una pallina da tennis, anzi peggio, così insistentemente da avere lo stomaco in gola e le tette sotto i piedi.»

«Non si direbbe» rise, guardandomi le scarpe.

«Bambine, la ricreazione è finita. Andiamo!» canticchiò Dorian.

Ci incamminammo lungo un sentiero a fianco della funivia. La pioggia era cessata e il sole splendeva caldo nel cielo.

Mi fermai ad ammirare il paesaggio.

«Di questo passo non arriveremo mai alla dimora del presidente» si lamentò Adelheid, spingendomi.

«Presidente?» domandai confusa.

«Anche noi creature della notte, che poi di giorno, come puoi ben notare, ce la caviamo benissimo, abbiamo una figura preposta al rispetto delle leggi.»

«Non mi avevate avvisata di questo incontro.»

Perri tornò indietro e mi parlò a un orecchio: «Smettila, risparmia il fiato per camminare.»

Mi strattonò gentilmente, prendendomi per un braccio.

«Faremo troppo tardi, dobbiamo dare un passaggio agli umani» disse scazzata Adelheid.

«Cosa significa?» mi rivolsi al capitano.

«Devono essere liberi di correre a modo loro, ci prenderanno sulle spalle.»

«Siete tutti matti, se pensate di farmi fare stronzate di questo genere!»

Non mi accorsi del balzo della donna, me la trovai davanti. Si limitò a soffiare come un gatto arrabbiato e mi prese sulle sue spalle.

La sentii volare via. Tentai di ribellarmi, ma lei mi strinse le gambe, facendomi male.

«Se non la smetti te le rompo!»

L'aria mi sferzava il viso e la velocità mi provocava una leggera nausea. Chiusi gli occhi e stetti immobile ad aspettare la fine della corsa.

Ci fermammo, allora aprii gli occhi, cercai Ludmilla come l'aria da respirare.

«Non farlo mai più!» ringhiai.

Intervenire nuovamente Perri, o meglio ci provò. Fu anticipato da Andrea, che mi venne vicino e mi abbracciò.

«Ora devi stare calma e non arrabbiarti» parlò dolcemente.

Lo guardai torva e sospettosa. «Parla.»

«Il posto in cui stiamo andando è proibito a qualsiasi umano. Non potrai riconoscere la strada per tornarci. Per questo motivo sia tu che il capitano, ma lui lo sa già, dovrete avere gli occhi bendati.»

Restai in silenzio ad ascoltare la rabbia che saliva fino alla gola. Avevo voglia di vomitare qualsiasi improprio contro quella banda di psicopatici.

«Oppure te li posso cavare io direttamente...» ovviamente, Adelheid aveva ascoltato i miei pensieri.

Sbuffai, lasciandomi bendare gli occhi.

«Questa volta ti porto io» sussurrò Andrea.

Fu una ripetizione della corsa di prima.

All'improvviso si fermò, e mi disse di togliere la benda.

«Per la miseria!» esclamai, guardandomi intorno.

Ero all'interno di una dolina, attorno scorgevo solo vegetazione, poi alzai lo sguardo e vidi il cielo. Così azzurro che si vedevano i raggi del sole brillare sulle pareti piene di piante e fiori, creando giochi di luce e colori.

Il sentiero, nascosto dall'erba, correva in tondo a formare un'immensa scala a chiocciola. Proseguì con cautela, l'acqua della pioggia si era concentrata in pozzanghere che, nelle zone d'ombra, facevano diventare scivolose le rocce.

Raggiungemmo una porta che sembrava essersi formata con la dolina.

Adelheid si portò davanti a tutti e con il battente bussò più volte.

Il rumore di passi che scricchiolavano sul terreno, probabilmente di ghiaia, si fece sempre più vicino. Aprì la porta una donna non più giovane, dal viso pallido e bagnato; le labbra serrate per non far vedere i denti. Si accorse di avere una mano sporca di qualcosa di rosso, la mise in tasca. «Scusate» sussurrò con la voce melodiosa che ormai conoscevo bene, «ho appena finito il mio pranzo.» Un conato mi riempì la bocca di acido gastrico. Lo ricacciai, a fatica, nello stomaco. «Seguitemi, il padrone vi sta aspettando.»

L'amaro che avevo in bocca mi dava la nausea, e cercai una mentina nel marsupio che avevo legato in vita. Andrea se ne accorse e mi strofinò un braccio, incoraggiandomi.

L'angusto corridoio che percorremmo emanava l'odore sgradevole dell'umidità, della muffa e quello ferroso del sangue. Era il fetore della morte, l'avevo odorato più volte sulla scena del crimine.

Una scala composta da pochi gradini ci introdusse in un grande salone, con al centro un camino a condotto conico e, alle pareti, grandi arazzi che si alternavano a finestre ampie e colorate, da cui non si intravedevano altro che rocce. Un lungo tavolo in legno massello, dalla forma rettangolare e con i bordi intarsiati, era posto davanti alla canna fumaria.

Una folata di vento mi fece rabbrivire e qualcuno mi prese una mano.

«Quale magnifico esemplare del mondo mortale» esclamò, portandosi la mia mano alle labbra. Inspirò sensualmente: «Non capita tutti i giorni di godere di tale essenza.»

Si accorse del mio disappunto e immediatamente si ricompose. «Sono Charles, a qualcuno piace farsi gioco di me definendomi “Presidente”. Personalmente, preferisco “Padre dei deboli”.»

Per l'ennesima volta, in pochi giorni, provai vergogna per i miei pensieri, ma avevo davanti la bellezza fatta vampiro, tanto che, quando le sue labbra sfiorarono il palmo della mia mano, proprio lì dove mi baciò, provai un senso di calore e un insieme di emozioni e di vibrazioni da farmi girare la testa. Non era molto alto, e l'ovale del suo viso era perfetto, avvolto da capelli neri che cadevano sulle spalle. A differenza degli altri vampiri, aveva gli occhi azzurri come il cielo e labbra rosse e carnose. Indossava una maglia a maniche lunghe e un paio di jeans. Non riuscivo a togliergli di occhi di dosso, avrebbe potuto chiedere la mia vita e io gliela avrei donata senza proferire parola. Fortuna volle che lasciò cadere la mia mano e si allontanò, andando verso il resto del gruppo.

«Capitano Perri, che piacere. Mi rammenti, l'ultima volta mi salutò con un “A mai più rivederci”, è corretto?»

«Giusto. Peccato che uno dei suoi adepti abbia tentato di uccidere il vice ispettore Pancaldi» rispose con tono di sfida.

«Io non ho adepti, ma un popolo a cui badare. Chi sbaglia paga.»

«Forse. Ultimamente, però, troppa parte del popolo sfugge al suo controllo.»

Sentii un sibilo e poi Andrea, piroettando le braccia, mi nascose dietro di lui. Lo seguì Ludmilla, che mi coprì il lato esposto, mentre Dorian e Robert balzarono a fare da scudo al cacciatore. Adelheid restò immobile come una statua.

All'improvviso mi sentii debole e terrorizzata, in parte perché quel secondo di confusione mi rombava nelle orecchie, e in parte perché, per la prima volta, capii il motivo dei moniti.

«Calmiamoci!» urlò Dorian, nel tentativo di dissolvere la nube bellicosa che si stava addensando nella stanza. «Perdona l'indole ardita degli umani. È il terrore che li guida.»

«Non è mai stata mia intenzione fare del male a nessuno. In questa casa tutti, umani e no, se dalla parte giusta, troveranno sempre rifugio. A volte, però, al capitano sfuggono le buone maniere.»

Luca restò immobile a guardarlo, mentre gli si avvicinò con la mano destra aperta.

«Chiedo scusa.»

Charles ricambiò. Tirai un sospiro di sollievo. Poi, invitò Andrea ad avvicinarsi e ritornò la paura.

«È sempre un onore godere della presenza di un neofita così tranquillo. Frequentemente la trasformazione rapida crea non pochi problemi di socializzazione. Ma su di te... accidenti... sembri nato per essere uno di noi.»

Non rispose, ma abbassò la testa, in segno di sottomissione.

Il soggiogamento di Dorian e Ludmilla stava funzionando alla perfezione.

Charles pose la mano sul suo capo e gli diede il benvenuto nel loro mondo.

«Ha già avuto il suo primo sangue?»

«Non ci saremmo mai permessi di portarlo al tuo cospetto senza averlo saziato,» rispose Dorian.

Poi puntò il dito contro Ludmilla: «Hai trasformato un umano nonostante sia proibito.»

Vidi i due genitori stringersi fra loro e, per la prima volta, lessi del terrore.

Si avvicinò a lui e si inginocchiò. «Non avrei mai voluto farlo, ma l'ho trovato mezzo morto con il collo quasi staccato. Ho subito capito che qualcuno lo aveva morso. Non ho avuto altra scelta che rivolgermi alla clinica nostra amica, ma mi hanno risposto che non c'era più nulla da fare. Prima di esalare l'ultimo respiro, l'umano è tornato lucido per un istante, così gliel'ho chiesto. E lui mi ha detto di voler essere salvato. Solo allora gli ho offerto il mio sangue e poi l'ho morso.» Terminò di parlare e abbassò la testa, in attesa della reazione.

Riflettei bene sulle parole dette da Ludmilla, ero basita. Perché non me lo aveva rivelato?

Mi resi conto, troppo tardi, che il vampiro stava ascoltando i miei pensieri.

«Avevi capito bene cosa ti stesse chiedendo?» domandò rivolto ad Andrea.

«Sì, certo, e non ebbi alcun dubbio. Volevo vivere» rispose, calmo e sicuro.

«E sia. Porterò al Consiglio la tua testimonianza» parlò a Ludmilla. «Ma tu, per ora, resterai mia ospite.»

«No!» esplose come un tuono suo padre. «Avevi promesso che nulla le sarebbe accaduto.»

«E sarà proprio così. Ma trovo sia più al sicuro qui che con voi alla caccia di Mihail. Sai bene cosa significa» disse tenebroso.

Bene, ora il mostro aveva un nome.

«Lei deve venire con noi» insistette sua madre.

«Preferisci che porti al Consiglio l'accusa che pende sul suo capo?» minacciò.

Nessuno, nemmeno lei, osò ribattere la parola di Charles, il quale abbozzò un sorriso.

Sparirono.

«Non sfiorarla con un dito» pregò Adelheid disperata.

Ludmilla ricomparve alla porta. «Non abbiate timore, sono più che al sicuro qui. Piuttosto, proteggete a ogni costo Maria.»

Sentii Dorian, non lontano da me, che ribolliva, lo vidi anche tremare, ma si obbligò a non muoversi da dove era.

Comparve dal nulla la vecchia vampira, che ci esortò a uscire.

«Bendate gli occhi agli umani, non dimenticatevene» ordinò, prima di chiudere la porta.

«Abbiamo parecchio cammino da fare, arriveremo a notte fonda, sarebbe pericoloso. Robert, ti prego, vai avanti e prepara come al solito» disse Dorian.

«Perché, non potete più portarci sulle spalle?» chiesi sarcastica.

«Per un pezzo sì, ma poi dobbiamo confonderci con i turisti di montagna, è l'ora in cui tornano a casa. Cammineremo un po' e poi ci accamperemo per la notte. Domani raggiungeremo le caverne.»

Perri mi porse la benda, potevo fare da sola ormai.

Andrea mi prese e iniziò a correre. Girammo verso destra in prossimità del secondo pilone, qui mi lasciò e mi disse di togliere il foulard dagli occhi.

Camminando come un gruppo di escursionisti, proseguimmo su un sentiero che sparì, o almeno quella fu la mia impressione, all'interno della montagna.

Riuscivo ancora a meravigliarmi delle capacità dei vampiri. Davanti a me si ergeva, saldamente agganciata alle rocce, una tenda in stile beduino. Robert mi esortò a entrare per prima. Meravigliosi tappeti coprivano il terreno roccioso e file di soffici cuscini erano disposte lungo le pareti a formare sedute che sembravano comodissime.

«Questa è la tua stanza.» Scostò un divisorio.

Un letto a baldacchino faceva da centro camera, di lato un paravento finemente dipinto con arabeschi, separava la zona del bagno.

«C'è anche l'acqua calda» precisò, strizzando un occhio.

Lo ringraziai, balbettando per tanta magnificenza, e mi abbracciò teneramente. Come si fa con una persona di famiglia. Rimasi impressionata.

Mi feci una doccia veloce e mi infilai una calda tuta da ginnastica. Pur essendo in estate, a quelle altezze di notte si gelava.

Tornai nella zona comune e trovai il capitano comodamente sprofondato fra due cuscini. Mi accomodai vicino a lui.

«Ogni giorno che passa resto meravigliata da tanta bellezza mista a tanto orrore.» Sospirai.

«Oh... non hai ancora visto niente» rispose, accarezzando la stoffa di un cuscino.

«Posso farti una domanda?» continuai, guardandolo fisso negli occhi.

«Certo.»

«Cos'è successo fra te e Charles?»

«Credo ti abbiano detto dell'accordo fra Dorian e me. Io, come dire, sono un cacciatore di vampiri. Ti chiederai cosa voglia dire esattamente.» Annuii. «Sono nato con la capacità di *sentire* creature non umane, non hai idea quanto sia sottile il velo che ci divide da loro e quante volte venga dissolto, mettendo così a contatto umani e non. In tutto questo ci sono persone che si credono vampiri, streghe, licanthropi o qualsiasi altra creatura mitologica. Ecco, quando uno di loro entra nel vortice della follia, in qualche modo viene fermato e curato, ma quando in quel vortice ci finisce un vampiro, allora le cose cambiano. Purtroppo, sono in grado di riconoscere una creatura dall'altra parte del velo, ma non di discernere le sue intenzioni, e qui interviene l'accordo con Dorian e con Charles. Quest'ultimo, però, è un vampiro sanguigno molto antico, la sua dinastia risale alla notte dei tempi. Le leggi che impone al suo popolo sono, diciamo così, arcaiche.»

«Cosa significa esattamente?»

«Io sono nato con il gene che mi obbliga a uccidere ogni creatura della notte, buona o cattiva, non c'è distinzione, solo la ragione mi svela la loro essenza, e mi fa agire di conseguenza. Il compito di Charles è proteggere e far rispettare le uniche due leggi imposte: non trasformare umani e non uccidere vampiri.»

«Capisco» risposi, smorzando la parola in una smorfia dolorosa.

Abbassai la testa, immergendomi nei pensieri più reconditi.

Subivo il fascino di quel mondo misterioso e leggendario, o almeno, così lo credevo fino a qualche giorno prima, ma nello stesso tempo iniziavo a sentire il bisogno di ritornare alla realtà.

Capì il mio disagio e mi mise in mano un telefono. «Chiama chi vuoi. Troverai conforto.»

Lo ringraziai con lo sguardo e composi il numero di mia madre, l'unica persona che avevo necessità di sentire.

«Mamma, sono io. So che è un numero sconosciuto, ma qui i cellulari normali non prendono.»

«Maria, grazie a Dio! Sono quattro giorni che non ti fai viva. Non fosse per Celeste che mi ha rassicurata più volte, sarei morta, e con me papà.»

«Lo sai com'è, quando ho un'indagine difficile da seguire... ormai dovresti saperlo.»

«Ma non sei mai andata via. Non so ancora dove tu sia.» Le traballò la voce e iniziò a piangere.

«Mamma, per favore, sai bene che non posso dirti dove sono, ma credimi, devi stare serena, e tranquillizza anche papà. Adesso devo andare, prometto di chiamarti più spesso.»

La salutai velocemente, sapevo che erano in pensiero, guai se avessero saputo la verità.

«Problemi familiari?»

«Non problemi. I miei sono anziani, puoi capire.»

«Capisco. La mia fortuna è che, dopo vent'anni di lavoro sotto copertura, mia madre si è rassegnata.»

Arrivò Robert con la cena, seguito dal mio fidanzato che, quando mi vide seduta vicino a Luca, cambiò espressione.

«Andrea, siediti. Stavamo giusto parlando della sorella del capitano» mentii spudoratamente.

Si sedette senza rispondere, ma percepì chiaramente il suo nervosismo. Decisi che gli avrei parlato prima di affrontare il mostro.

L'arrivo di Adelheid e Dorian scaldò l'atmosfera glaciale che si era creata.

Cenammo tutti insieme in silenzio.

Accettai un bicchiere del loro vino e mi ritirai, non prima di fare cenno ad Andrea di seguirmi.

Si sedette sul letto, sospettoso, mi conosceva da troppi anni per non interpretare i miei sentimenti.

«Parla. Prima che domani succeda qualcosa che potrebbe dividerci per sempre, devo sapere» trovò il coraggio di iniziare, mentre io stavo ancora in silenzio.

Non riuscivo a pensare. Non riuscivo a parlare. I miei sentimenti erano come annientati, ma avevo ancora la lucidità sufficiente per capire che dovevo essere sincera con lui. Me l'ero ripromesso.

«Non posso pensare a una vita con un vampiro.» Ecco l'avevo detto. «Una creatura che, fino a pochi giorni fa, credevo fare parte della letteratura e delle leggende. Ma non è nemmeno questo il motivo. Io non posso pensare di non invecchiare insieme a te.» Sollevai la testa per guardarlo negli occhi, scendevano delle lacrime. «Ti prego, non rendere più difficile la situazione. Pensaci, ho quarantasei anni, e fra, diciamo, una trentina avrò sicuramente bisogno di portare il pannolone, e sembrerò tua nonna. Sicuro che non mi vedrai solo come tale? Io non lo voglio. Noi due ci eravamo promessi di invecchiare insieme, di sostenerci fino alla morte, ma non avevamo fatto i conti con tutto questo.»

«Sarò in grado di starti vicino per tutta la tua vita: ti sosterrò, ti darò conforto. Io ti amo, non riesco a pensare di vivere senza di te. Perciò, ti prego, domani, dopo che avremo catturato la bestia, ti prego, Maria, uccidimi. Io non voglio vivere così.»

«Tu sei pazzo. Non ti ucciderò mai. E ora, ti prego, ho bisogno di dormire, riprenderemo il discorso quando tutto sarà finito.»

Andrea uscì, e io mi addormentai come un sasso. Forse per effetto del vino dei vampiri. O perché sapevo benissimo che mi stavo comportando come una stronza. Ma non riuscivo a farci nulla. Era come se anni di routine si fossero trasformati in macigni.

Mi svegliai nel cuore della notte sudata, tachicardica e in preda al panico.

«Oh merda» dissi ad alta voce, asciugandomi il sudore sulla fronte.

«Cosa succede?»

Mi girai di scatto verso la voce. «Andrea, che ci fai qui?»

«Ho sentito che ti lamentavi.»

«Un incubo. È da due notti che i miei sogni sono solo in stile horror.»

«Vuoi raccontarmeli? Magari ti posso aiutare.»

«Ti ho detto che dormo di merda, come pensi di fare a cambiare le cose?»

«Devi avere più fiducia nelle mie nuove capacità.»

Mi pose le mani sulle tempie e mi sentii come svuotata, come se ogni brutto pensiero defluisse dal mio corpo, lasciando spazio solo alla tranquillità.

Mi svegliai ancora avvinghiata al suo petto, ma non provai fastidio. *Questo però non dovrà più capitare, pensai.*

«Buongiorno.» Mi accarezzò il viso.

«Buongiorno» risposi, mentre correvo in bagno.

Mi attardai, con la speranza che se ne sarebbe andato. L'ultimo dei miei pensieri era quello di tornare a parlare di noi due.

Uscii dalla tenda, iniziava ad albeggiare. Sbadigliai, stiracchiandomi, e presi un lungo respiro di aria fresca e pulita.

Mi raggiunse Dorian.

«Sei pronta?»

«E me lo domandi? Voglio annientare colui o quella cosa che ha fatto tutto questo. E devo vendicare delle morti innocenti» terminai, angosciata.

«Wow, quante cose importanti devi fare» ironizzò. «Ma ricorda, la rabbia e la vendetta saranno la tua bara.»

Rimasi impietrita. Aveva ragione.

Io sono umana, sono un poliziotto, certe emozioni non devono sovrastare il mio pensiero. Vado a portare a termine questa indagine di merda e torno a casa, cercai di convincermi.

16

Ci rimettemmo in cammino dopo una colazione frugale. La strada da percorrere si inerpicava su per una mulattiera piena di escrementi freschi di animali.

Adelheid, Andrea e Dorian camminavano davanti a Perri e me. Robert rimase all'accampamento, serviva un uomo pronto a mandarci aiuti, in caso fossero serviti.

«Fate attenzione» ci ammonirono «siamo allo scoperto, chiunque ci potrebbe attaccare. Camminate in mezzo a noi.»

Giungemmo incolumi ai piedi della montagna. Qui la strada si stringeva per inserirsi fra due alte formazioni rocciose, con accanto un piccolo corso d'acqua; ci camminammo in mezzo, così da evitare odori di traccia per eventuali cani randagi che vivevano nelle vallate.

«Potrebbero crearci guai e rivelare la nostra presenza» spiegò Luca.

In breve tempo giungemmo davanti all'ingresso della caverna. Adelheid e Dorian annusarono l'aria.

«È dentro» sibilano.

Una sbarra, con al centro un segnale di divieto, impediva l'ingresso.

«Le piogge estive avranno allagato alcune gallerie, per sicurezza la guardia forestale chiude gli ingressi, ma gli escursionisti non danno retta ai segnali. E così, sovente, non tornano indietro» commentò sorniona la vampira.

«Perdonate l'umorismo della mia signora, bisogna conoscerla per capirlo» si scusò Dorian.

Vidi Luca inginocchiarsi, qualcosa aveva richiamato la sua attenzione.

«Fermatevi» sussurrò «guardate. Teneva fra le dita qualcosa di molto piccolo. «Un colpo, è stato sparato da poco...» Non riuscì a terminare la frase.

Un rumore assordante rimbombò nell'aria, era uno sparo di pistola.

Sentii il proiettile fischiare, qualcuno mi buttò a terra. Sfregai le ginocchia sul terreno roccioso, il dolore lacerante mi fece imprecare.

«Sparanol»

«Tutto bene?» mi chiese Andrea, facendomi tenere la testa abbassata.

«Ginocchia a parte, e se chiunque fosse sopra di me si levasse, sì sto bene.»

Si era buttato su di me, facendo scudo con il suo corpo. Si spostò di lato, consentendomi di respirare.

«È qui» ringhiò la donna, «pensavamo fosse all'interno della grotta. Maledetto.»

Il capitano si mise a carponi e mi fece segno di seguirlo. Mi spinse verso l'ingresso della caverna per metterci al riparo.

Una seconda pallottola si schiantò sulla parete di roccia, andandosi a conficcare in una minuscola crepa.

Un urlo rabbioso tuonò da dove provenivano gli spari.

Perri si alzò in piedi, e divaricò le gambe per darsi stabilità mentre impugnava la pistola.

«Giù, maledizione, stai giù. Cosa pensi di fare con quell'arma?» urlò Dorian.

Balzò su Luca obbligandolo a terra per ripararlo dal terzo colpo.

«Dentro!» ordinò. «Nascondetevi all'interno della caverna, Andrea resterà con voi.»

Restai ferma a fissarlo, così, senza pensare.

«Dentro!» tuonò.

Il capitano mi prese per un braccio e mi spinse verso l'ingresso della grotta.

Iniziammo a camminare, aiutati solo dalla torcia del suo telefono.

Il sentiero scavato da mano umana diventò immediatamente ripido e ancora più buio.

Accesi anche il mio cellulare, ma, come sempre, aveva la batteria quasi scarica. Una goccia d'acqua in testa mi fece rabbrivire, ma poi qualcosa mi sfiorò una guancia, o così pensai. Lanciai un urlo.

«È l'aria che esce dalle fessure collegate con l'esterno.» Mi rassicurò Perri.

All'improvviso il corridoio si allargò in un buco enorme coperto di stalagmiti; una serie di gradini scendevano ancora più in profondità, ma posto all'inizio della scalinata c'era un quadro elettrico.

«Con un po' di fortuna le guardie di montagna non hanno staccato la luce dalla centrale prima del temporale» disse, iniziando a maneggiare leve e pulsanti, come se fosse di casa. Andrea gli lanciò un'occhiataccia.

La grotta si illuminò e la nostra strada finì proprio lì, sul primo gradino della profonda scala che avrebbe dovuto portarci nelle viscere della Terra. Il lago formatosi dalle piogge impediva ogni tentativo di proseguire il cammino.

«Merda!» imprecò Luca. «Dobbiamo tornare indietro.»

Ci guardammo delusi, quando un rumore ci mise in allarme.

«Benvenuti!» disse un'eco, facendoci disorientare.

Misi a fuoco la figura appollaiata su una roccia della parete opposta a noi. Irraggiungibile, se non a nuoto. Si era preso gioco di tutti e ci aveva divisi.

«Figlio mio, sei diventato un magnifico vampiro.» Fece una pausa, fissando Andrea negli occhi. «Vieni vicino al tuo creatore. Vieni, figlio, raggiungi tuo padre.»

Luca tentò di bloccarlo. «Non dargli retta, ti sta ipnotizzando. Guarda me!»

Fu inutile.

Si tuffò nel lago e io tentai di fare altrettanto, ma una mano forte mi fermò.

«L'ha soggiogato, non possiamo fare nulla, per ora.»

Vidi il mio vice inginocchiarsi di fronte alla bestia. Cieca di rabbia, estrassi la pistola che tenevo nascosta nel marsupio e gliela puntai contro.

«Che paura, quella cattivona vuole uccidermi.» Si prese gioco di me.

Andrea scattò in avanti, a protezione del mostro, e sbuffò.

«Cosa ti è venuto in mente?» sussurrò adirato Luca «vuoi farci ammazzare?»

Abbassai la pistola.

«Donna, dai retta al capitano, oppure obbligo il tuo amato a uccidervi entrambi.»

Si mosse furtivo e prese Andrea per il collo. Il terrore mi fece singhiozzare. «Uscite, o gli stacco la testa, come ho fatto a quell'impiccione del portinaio.»

Portai le mani alla bocca per impedirmi di urlare.

«Perché non gli dici di tornare da noi? Una buona azione sarà tenuta conto dal Consiglio.»

Sentii la voce di Dorian.

Capimmo che l'attacco armato fuori dalla grotta era stato solo un diversivo del mostro per farci entrare dentro e rapire Andrea.

«Come potrei restituirti un figlio che amo? Voi due, maledetti schifosi, non mi avete reso la mia bambina.»

«Se non taci e lo lasci andare, giuro che la pena che ti verrà inflitta sarà il peggior supplizio che tu possa immaginare. Sarà mia premura assicurarmene.»

«Dov'è Ludmilla?»

«Non nominarla, essere immondo!» ringhiò Adelheid.

Restai come stordita ad ascoltare le parole del mostro. Era lui il padre biologico di Ludmilla?

Guardai Luca, che mosse la testa e, bisbigliando, mi pregò di calmarmi. Distolsi lo sguardo e mi precipitai sull'ultimo gradino fuori dall'acqua.

«Lascialo andare, prendi me!» urlai con tutte le mie forze.

«Se ti avessi voluta, credimi, saresti qui a supplicarmi di degnarti di uno sguardo» rise e sputò a terra.

Dorian mi strinse la vita, facendomi piroettare dietro di lui, dove c'era la moglie pronta ad afferrarmi. Mi portò in spalla come si fa con gli ubriachi, impedendomi ogni movimento.

«Sei forse impazzita?» Sentii l'alto gelido della vampira. «Un'altra iniziativa di questo genere, anzi ogni altra iniziativa, e ti metterò a tacere per qualche giorno. Lo posso fare» mi ammonì.

Mi buttò verso il cacciatore, che riuscì a risparmiarmi un'altra caduta. Tentai di divincolarmi dalla presa delle sue mani, ma mi strinse a sé. «Zitta.» Mi fece segno.

Tentai di divincolarmi, ma era più forte di me. Smisi ogni tentativo e restai ad ascoltare il suo respiro. Mi piaceva quell'abbraccio.

Per qualche istante regnò il silenzio totale.

Sentivo perfettamente i miei battiti che si amplificavano nelle orecchie, dandomi un senso di stordimento. Fissavo il mostro, non riuscivo a distogliere lo sguardo da quel volto spaventoso. Lo vidi cambiare espressione. Scattò, allarmato da qualcosa, e balzò su Andrea. Lo prese come si fa con un burattino e andò ad appollaiarsi su una protuberanza rocciosa più in alto. Si liberò del peso facendolo rotolare in basso. Sentii il rumore del suo corpo che sbatteva contro le rocce, e raggelai. Ma poi si rialzò, e si sedette in attesa di altri ordini.

La folata di vento gelido mi scompigliò i capelli. «Ludmilla!» esclamai.

Anche Charles era entrato, silenzioso, con al seguito il suo esercito.

«Figlia, quale onore per il tuo vecchio padre poterti rivedere» sghignazzò in un rauco sussurro.

Non ha senso pensai. Quel mostro è il padre di Ludmilla. Perché lei non me lo ha detto? Forse non ha fatto in tempo; o forse non se la sente di ammettere un simile obbrobrio.

Tacque alla provocazione, non c'era stupore sul suo volto, accennò invece un sorriso doloroso.

«Oggi morirai... padre» mormorò.

Capitarono due cose contemporaneamente: Charles ordinò ai suoi soldati di recuperare Andrea; Adelhei e Dorian si lanciarono, con altri vampiri, verso il mostro.

«Quale terribile, infantile errore.» Sentii quelle parole ronzarmi nelle orecchie.

Non feci in tempo a capire cosa stesse succedendo, fino a quando mi ritrovai con la faccia schiacciata su una roccia. Sentii le ossa della testa scricchiolare. Poi più nulla.

17

Mi risvegliò una forte cefalea, mi guardai attorno cercando di capire dove mi trovassi. Il mostro mi aveva rapita, e ora era lì davanti a me.

«Non fare movimenti strani o ti uccido.»

Ripresi lucidità e alzai la testa. Era accovacciato davanti a me. Puzzava di putrefatto, non aveva il profumo di fiori che emanavano i suoi simili.

«Ti faccio ribrezzo? Il mio odore ti provoca nausea? È normale, io non mi nutro solo di umani, ma anche di vampiri, che hanno un gusto, come dire, più *piccante*.»

Indietreggiai, spingendomi con le braccia fino a sbattere contro la parete di roccia.

Lo guardai con raccapriccio. Come poteva esistere un mostro simile? Deglutii a fatica e abbassai la testa.

«Hai assalito il mio compagno» dissi con cautela.

«Sì, ma gli ho dato l'immortalità, se saprà tenercela.»

«No, quella gliel'ha data Ludmilla, altrimenti sarebbe morto.»

Lo vidi indugiare sulle mie parole e, come fanno i bambini quando si preparano a raccontare una fiaba, venne a sedersi con le gambe incrociate e cantilenò: «Oh mia bella, adesso ti racconterò una storiella.»

«Ma io non voglio ascoltare fiabe, anzi bugie.» Trovai il coraggio di rispondere.

«Spiacente, dovrai farlo. Di tempo ne abbiamo, non penserai mica che ci troveranno facilmente» ghignò.

Avevo le gambe e la schiena intorpidite, oltre alla testa che pulsava come se stesse per esplodere. Mi resi conto che dovevo rilassarmi, riappoggiai la schiena contro la parete e tirai su le ginocchia.

«Se vorrai parlare, dovrai farlo a una distanza tale che io non senta il tuo fetore.»

Ringhiò, ma si spostò di un circa un metro.

«Provengo da una nobile famiglia, mio padre fu l'unico figlio legittimo di Mircea I detto "Il Vecchio"; mia madre si chiamava Maria, come mia nonna. Non ho ricordi di mio padre, morì sul campo di battaglia nel 1420, nel tentativo di respingere il sultano Maometto I. Crebbi con lei, che riuscì a nascondermi, facendo credere a tutti la mia morte. Ebbi anche un altro fratello, ma pare che fosse stato rapito dai turchi durante la battaglia in cui morì mio padre.

Fu chiaro fin da subito che la vedova di un principe perdente non avrebbe potuto restare a corte, così ci rifugiammo in Francia.»

«Perché mi stai raccontando tutto questo? Della tua vita non mi interessa nulla.» Lo interruppi.

«Oh, stanne certa, ti interesserà» rispose con un'espressione maligna. E poi continuò. «Giungemmo a Parigi in una calda giornata di sole. Cercammo subito la famiglia di un mio zio che, pensò mia madre, ci avrebbe dato aiuto, ma non fu così. Chiese in giro, qualcuno le disse che l'uomo fu ucciso durante una ribellione cittadina, e che forse, in qualche bordello avrebbe potuto trovare la moglie e le due figlie. Per nostra fortuna, era riuscita a impossessarsi dei soldi di famiglia, e questo ci garantì una vita più che dignitosa, tanto da farci entrare nell'alta società parigina. Nel frattempo, lei si risposò con un ricco mercante umano e ignaro della mia essenza. Arrivò però l'adattamento, che temeva, con ragione. Non passò molto tempo, e durante un attacco di rabbia uccisi il mio patrigno. Mia madre decise che avevo bisogno di qualcuno che potesse seguirmi durante quel periodo tanto doloroso e pericoloso. Trovò i vampiri di Parigi, ma vivevano nascosti nelle fogne, braccati dai cacciatori e dalla Chiesa cattolica, una condizione ben diversa dalla vita in Valacchia. Uno di stirpe nobile percepì la mia essenza e si lasciò avvicinare dalla mia genitrice. Theophile Cambrian, così si chiamava colui che diventò il mio tutore. Da lui appresi tutto ciò che dovevo sapere sull'essenza immortale, e mi aiutò a terminare l'adattamento. Ma poi pensò bene di soggiogarla, la sposò e fecero altri figli. Nel frattempo, terminai gli studi in legge e, quando lei ritenne che potessi farcela da solo, con suo marito e con i suoi nuovi figli lasciarono la Francia per tornare in Valacchia. Partirono il giorno del solstizio d'estate, scortati da una squadra di immortali. Dopo circa un mese dalla loro partenza, uno dei vampiri che li accompagnava tornò indietro con una lettera di mia madre: mi diceva che il viaggio era andato bene e di non preoccuparmi per loro, e di vivere la mia vita al meglio. Ero ricco e scapolo, potevo trastullarmi con qualsiasi bella ragazza accettasse la mia corte. E i miei denti.

Apprezzai, per qualche anno, la vita di giovane ereditiere, come ero solito spacciarmi, ma qualcuno iniziò a sospettare di me. Un giorno, mentre mi cibavo di una splendida ragazzina dei bassifondi parigini, qualcosa mi distrasse, e lei riuscì a fuggire. Iniziò così la caccia al vampiro rosso, per il colore dei miei capelli, ma, come succede fra voi deboli umani, la caccia si

estese, in men che non si dica, a tutti coloro, umani e no, che avevano i capelli rossi. Decisi di fuggire e raggiungere la Valacchia.

Partii una notte, nascondendomi in un carro carico di uva. Pagai così bene il mercante che, appena fuori dalla città, volle lasciarmi i suoi averi, ma io rifiutai. Viaggiai riposando di giorno e correndo di notte. Devi sapere che a quel tempo i vampiri non sopportavano la luce del sole, ci rendeva troppo deboli, diventando facili prede per cacciatori e altri Esseri soprannaturali. Non sappiamo cosa ci abbia resi meno intolleranti alla luce, tanto da poter vivere come gli umani. Forse ci siamo semplicemente evoluti. Dopo circa tre settimane, giunsi al confine tra Ungheria e Valacchia; decisi di restare nascosto per qualche giorno in una grotta e prepararmi a congiungermi a mia madre.

Fu durante la prima notte che venni svegliato da un rumore molesto. Cercai un nascondiglio dove potevo avere una buona visuale sulla stanza della caverna. Vidi un uomo, affannato e stanco, doveva aver corso parecchio. Forse scappava da qualcosa, o da qualcuno. Si accasciò esausto al suolo e capii che, se non lo avessi aiutato, sarebbe morto. Non potevo permetterlo. Cibarci di cadaveri è un po' come per voi nutrirvi di cibi avariati. Mi avvicinai per annusarlo, quella preda mi faceva venire l'acquolina in bocca. Mi misi sopra di lui, pronto a colpire la giugulare che, flaccida, tentava di pulsare, quando all'improvviso si riprese e mi guardò. "Chi sei?" chiese con un filo di voce.

Mi alzai e decisi, per il momento, di lasciarlo vivere. Forse poteva darmi le notizie che cercavo. Non veniva da molto lontano, ma solo dal villaggio dove lei viveva. Pensai.

Presi la borraccia che mi ero legato alla vita, così da sembrare un viandante qualunque, e gliela portai alle labbra. Bevve con ingordigia e tossì sprecando il liquido, che si riversò sul terreno. Lo aiutai ad alzarsi.

"Da dove vieni?" gli domandai. Mi raccontò la sua storia. Gli stavano dando la caccia come disertore. Riuscì a fuggire perché si nascose in una fossa comune, mimetizzandosi fra i cadaveri putrefatti. Decisi di credergli e di fargli dono dell'immortalità, gli feci bere del mio sangue e poi lo morsi. Lo nascosi nel punto più profondo della caverna, lì i soldati non lo avrebbero trovato. Poté così iniziare la sua trasformazione. Ci mise parecchie ore, e quando tornò mi giurò fedeltà eterna. Gli chiesi se conoscesse la famiglia di mia madre. Mi raccontò di Theophile Cambrian, diventato il braccio destro del signore del villaggio. Decisi di andare al castello.

Inutile dirti che il mio patrigno fu tutt'altro che felice di vedermi. Mi negò l'ingresso e mi fece arrestare, imprigionandomi nella prigione all'aperto. Allora capii che solo un cacciatore di vampiri poteva aver costruito un luogo simile, la luce del sole avrebbe tenuto a bada i prigionieri. Scoprii anche il suo segreto di cui andava orgoglioso: si era formato un piccolo esercito di vampiri azara.»

Trasalii a quel nome e lui se ne accorse.

«Conosci il significato?»

Affermai con la testa.

«Meglio, non devo sprecarmi in troppe spiegazioni.»

Cambiò posizione, e per un momento ebbi la sensazione che volesse terminare la farsa, ma non fu così.

«Ben presto capii come stavano le cose: quello che credevo amico fidato in realtà eseguiva gli ordini che gli erano stati impartiti. Fu lui a denunciarmi e a farmi rinchiudere. Si presero gioco di me!»

Ruggì, lanciando un masso contro la parete di roccia.

Per un attimo pensai che sarebbe crollata la grotta.

«La bestia del mio patrigno mi trasformò in uno di quegli abomini. Semplicemente obbligandomi a bere solo sangue di vampiro. Quando diventai come lui, mi liberò e mi nominò sovrintendente del suo squadrone. Pensai che stare al gioco mi avrebbe portato a lei. E così fu. La trovai imprigionata in una *oubliette*...»

«In una cosa?» Lo interruppi.

«Non è una semplice prigione, è la condanna all'oblio in una cella posta nelle viscere della Terra: da lì non esci, ci muori. Ma io la trovai ancora in vita. Volevo mia madre, non avevo nessuna intenzione di lasciarla morire, così la morsi. Ma anche quella mossa fu programmata dal mio patrigno. Non feci i conti con la mia nuova essenza, e, quando lei si trasformò, io non riuscii a controllare la mia sete di sangue di azara. La uccisi.

Disperato e con il suo corpo straziato fra le braccia, implorai la morte ai soldati di Theophile, che non me la concessero. Tutto era già stato deciso, un destino ben peggiore: mi condannarono alla scomunica e alla mummificazione. Venni rinchiuso nella bara di ferro il giorno di Natale del 1448.»

«Evidentemente non ti hanno lasciato lì per molto» commentai sarcastica.

Il viso del mostro non cambiò espressione, ma si passò la lingua fra le labbra, e alzò il labbro superiore quel poco che bastava a mostrare i canini.

«Restai immobile per un tempo indefinito. La fame mi attanagliò per secoli, mentre il mio corpo si mummificava dolorosamente, ma la mente, quella restò lucida sempre. Sprofondai, più volte, in uno stato di coma; tuttavia, il dolore riusciva a risvegliarmi sempre, senza pace. Un pensiero accompagnò il supplizio: arriverà il giorno della vendetta. E così fu.

All'improvviso sentii l'aria invadermi i polmoni. Un'équipe di archeologi trovò la mia tomba, e gli stupidi la aprirono. Li divorai senza pietà, ma ne

lasciai uno in vita. Lo costrinsi a rispondere ad alcune domande. Era il 1916 e mi trovavo a Cluj-Napoca. Capisci, mezzo millennio rinchiuso in una bara.»

Sputò a terra e gli si infuocarono gli occhi.

Temetti che fosse sul punto di aggredirmi, poi si calmò e riprese a parlare.

«Vagabondai per lungo tempo, vivendo solitario sulle montagne e continuando a progettare la vendetta contro Cambrian, che immaginavo ancora in vita. Il mondo era all'inizio della Prima guerra mondiale. Mi arruolai fra i volontari soccorritori, era un modo sicuro per trovare cibo. Vagavo fra i moribondi e concedevo loro di trapassare senza dolore, e mi ringraziavano. Un giorno, finito il mio pasto, mi accorsi di un uomo che mi stava guardando, balzai su di lui ma mi respinse violentemente. Solo uno come me poteva avere quella forza.

“Devi stare nascosto, vuoi farti prendere? Si accorgeranno di te ben presto. Piacere, fratello, sono Sebastian.” Si presentò.

Diventammo amici. Lo seguii nelle sue scorribande fra i villaggi di contadini, non amava il sangue dei soldati moribondi, marcio e con il gusto dei residui della polvere da sparo.

Finì la guerra. Una sera, in un bar, sentimmo parlare dell'America e delle opportunità che quel Paese offriva. Decidemmo di partire.

Non fu complicato trovare biglietti di prima classe a bordo della più bella nave francese, la “Beau Soleil”. La mia fantasia, per quanto arguta fosse, non poteva immaginare tanta bellezza. Passavo le notti sul ponte più alto per godere dello spettacolo del cielo, del mare e degli umani ricchi. Li assaggiai, ma notai con disgusto che avevano un sapore acido, imbevibile, soprattutto le donne. Era il periodo delle creme al radio. Capisci? Che dire, fortuna vuole che noi vampiri siamo immuni anche a quella sostanza, ma non al gusto di marcio. Ci accontentammo di bere solo dagli uomini, che non facevano uso di belletti vari.

La nave attraccò in Louisiana, il pomeriggio del giorno del mio compleanno. Sperai che quella data fosse di buon auspicio. Andammo a New Orleans, dove Sebastian diceva di avere conoscenze. L'indirizzo era al numero 1039 di Royal Street, dove venimmo accolti da un eccentrico francese: elegante, ricco, ma anche misterioso e stravagante. In poche ore organizzò la nostra festa di benvenuto, e in breve la casa si riempì dei personaggi più in vista della città. Ci presentò come suoi lontani cugini rumeni e narrò, con una sicurezza quasi spavalda, delle nostre avventure da bambini, mai avvenute. Ogni notte una festa, e Jacques, questo era il suo nome, fu il miglior intrattenitore che abbia mai conosciuto. Rispondeva a ogni domanda con capacità e intelletto. Si vociferava che conoscesse almeno dieci lingue. La festa migliore fu quella data in onore del suo compleanno. Invitò una compagnia di

ballo proveniente da New York, riuscii a ipnotizzarli tutti prima della loro esibizione e così, alla fine, sia donne che uomini porsero i loro colli. La stranezza di quel vampiro non finiva nella sua conoscenza, ma nel rifiuto di cibarsi di umani.»

«Mio Dio, sei un mostro» mormorai, nauseata.

Gli occhi della bestia erano fissi nei miei, sembrava volesse frugare nella mia mente. Poi, la solita espressione sarcastica ricomparve sul suo viso.

«Mio Dio? Se metti insieme gli omicidi perpetrati da tutti i vampiri sulla Terra e li elevi a potenza, il risultato non sarà maggiore dei morti in nome di quel Dio che tanto vi piace pregare.»

Restò silenzioso a massaggiarsi la faccia piena di pustole, provavo ribrezzo. Le lacrime iniziarono a scivolare lungo le mie guance. Ero esausta.

Ricominciò a parlare. «Ci divertimmo per molto tempo, Jacques era il dio del trastullo e molto ricco, tanto che ci mostrò il modo per fare soldi. Sebastian possedeva alcuni beni di famiglia, glieli fece vendere a prezzi strepitosi e con i primi soldi a disposizione ci insegnò a investire in borsa. In breve tempo diventammo ricchissimi, e decidemmo così che fosse giunta l'ora di lasciare le stanze che ci aveva messo a disposizione. Comprammo una casa nello stesso quartiere francese e iniziammo a dare le nostre prime feste. Capitò che un giorno Jacques ci chiedesse il favore di invitare un nuovo amico al nostro ricevimento, accettammo di buon grado.

Theophile Cambrian mi aveva trovato. Si presentò alla porta come se niente fosse e mi porse la mano, che non potei rifiutare. A un certo punto della serata mi avvicinò e mi chiese di appartarci. Gli dissi, malvolentieri, di seguirmi nel mio studio.

“Caro figliastro, spero sia tutto a posto fra noi”, affermò con una grande faccia tosta. Ricordai in un attimo ciò che lui mi aveva costretto a diventare... un azara. Mi preparavo a quel giorno da quando ero uscito dalla bara. Lo colpì così veloce che non se ne rese conto. Lo vidi portarsi una mano al collo, il morso non guarì e il sangue uscì a fiotti. Lo bevvi con ingordigia e gli staccai la testa a morsi. Jaques non mi perdonò, e fui costretto a lasciare New Orleans. Nemmeno il mio amico mi seguì, ma mi diede il nome di un vampiro che mi avrebbe aiutato: “Vai, presentagli questa lettera, ti ascolterà.”

Benicio Della Puebla era un ricco possidente e un vampiro sanguigno molto antico. Fu felice di sapere che Sebastian, figlio del suo grande amico, mi avesse mandato da lui in cerca di riparo. Fui immediatamente onesto e gli raccontai il motivo che mi aveva obbligato a lasciare New Orleans. Benicio viveva in una magnifica dimora in stile neoclassico, immersa in un'atmosfera palustre che si ergeva, imponente, su un piccolo colle, circondato dall'oro che aveva fatto la sua fortuna: la canna da zucchero. Mi offrì un lavoro che accettai,

nonostante potessi contare sui miei soldi. Si trattava di cercare e accogliere vampiri vaganti e insegnare loro la benevolenza. Benicio Della Puebla era un vampiro compassionevole, come Jacques, che aveva imparato a bere sangue senza uccidere gli umani. Ti starai chiedendo perché accettai quell'infame lavoro.»

Non osavo respirare, e men che meno di rispondere alle sue domande, perciò mi limitai e fare spallucce.

«Mi annoiava, interpretando la parte del buono, ma le regole di Benicio erano ferree. Mi consolavo nei giorni in cui mi mandava in città ad acquistare ogni bene che servisse alla grande famiglia. Soprattutto, era una forma di depistaggio per i curiosi che affermavano avvenissero cose strane all'interno di quella coltivazione. In città ero conosciuto come "lo straniero di Benicio", e godevo di una certa libertà di movimento fra i bordelli vicino al porto fluviale. Lungo le rive del Mississippi vivevano i reietti della città, dei poveracci senza speranza, e fra di loro ero libero di esprimere al meglio la mia essenza. Potevo bere, e nessuno se ne sarebbe mai accorto.

Un giorno stavo passeggiando all'esterno della tenuta, quando mi imbattei in una strana donna alla guida di una spettacolare Rolls-Royce Silver Ghost. La fissai ammutolito. Capii che era una creatura come me, ma lei, mi raccontò, era stata morsa da uno sconosciuto circa cinquant'anni prima. Il suo nome era Vicky, e la piantagione di canna da zucchero più a nord di tutta la Louisiana, mi disse orgogliosa, era di sua proprietà. Senza troppi giri di parole, mi confessò di non avermi incontrato per caso, ma che era lì per una proposta: voleva un addestratore di vampiri, ma, a differenza di Benicio, li voleva assetati di sangue. Non ci volle molto per convincermi a seguirla. Il giorno stesso lasciai la tenuta e me ne andai di nascosto da tutti.

La raggiunsi al porto fluviale dove era attraccato il suo battello, "Oasis of the River". Finalmente, la mia vita tornò intensa e interessante come ai tempi di New Orleans. Non avevo fatto i conti con la mia essenza di azara. Non credo che a quella latitudine del mondo ne conoscessero il significato, ma ben presto lo avrebbero scoperto. Con Benicio la mia sete di sangue era sedata dalla compassione a cui ero costretto, ma con i vampiri di Vicky la storia si faceva diversa. Dovevo insegnare loro la cattiveria, la bramosia di sangue umano e il combattimento. Capitò che, esasperato dall'inerzia di un vampiro che si professava benevolo, persi la pazienza e lo aggredii. Quando morì, Vicky capì che la causa fu il mio morso, e volle spiegazioni. Gliel diedi, e devo dire che la cosa la eccitò al punto da nominarmi capo della tenuta. Volle anche che la aiutassi a diventare come me.

Arrivò il proibizionismo, e con esso la difficoltà economica di tirare avanti le piantagioni di canna da zucchero. Se l'azienda non fosse stata convertita in zuccherificio, la polizia l'avrebbe distrutta bruciando tutta la coltivazione e

sovente anche la casa. Non avevo voglia di sacrificarmi per quel mondo che, tutto sommato, non mi apparteneva. Così tornai in Europa.

Appena misi piede nella mia Parigi, provai una gioia immensa. Mi ci stabilii.»

Si accorse che guardavo le mie scarpe dalle ginocchia piegate sotto il mento, con lo sguardo spudoratamente annoiato.

«Ti conviene ascoltare fino in fondo il mio racconto. Mm... fammi pensare, tanto non hai scelta» ghignò diabolico.

«Ti sei risposto da solo. Sono costretta, ma non puoi obbligarmi a non annoiarmi» risposi per le rime.

«Oh, credimi, potrei farlo.»

«Bene, allora fallo, così ti darò retta con entusiasmo.»

«Quale piacere ne avrei dopo? Tu, invece, starai a sentire e ti stuferai, e io mi divertirò a sapere quanto ti stia tediando. Credimi, a un certo punto mi pregherai di continuare con la storia.»

Spostai nuovamente lo sguardo sulle scarpe e restai in attesa del resto del racconto.

«Mi stabilii in uno degli alberghi più rinomati della città, frequentato da scrittori, filosofi e scienziati. Mi sentivo a mio agio fra quelle persone, e riuscivo a tenere a bada i miei istinti. Una sera, una delle tante in cui mi attardavo a chiacchierare con altri uomini, una meravigliosa creatura entrò nel bar dell'albergo e si sedette da sola a un tavolino. Diventò presto oggetto di conversazione, nonostante fossimo nella libertina Francia, una donna da sola in un bar non era ben vista. Pensai all'istante che sarebbe stata mia, in tutti i sensi. Ma qualcuno entrò dalla porta e una folata di vento le fece muovere i capelli; si sprigionò il profumo selvatico della sua essenza. Una vampira. Se ne accorse e mi mostrò i canini, ma cercai di calmarla alzandomi e sedendomi accanto a lei. I suoi occhi così limpidi riflettevano il mio viso, la guardavo incantato mentre parlavamo del più e del meno. Tagliò corto velocemente e mi chiese di uscire. La città, di notte, regala forti sensazioni, eravamo eccitati e affamati. Rallentammo l'andatura appena scendemmo lungo la Senna. I bordi del maestoso fiume accoglievano di giorno turisti, artisti e uomini d'affari, ma la notte si trasformavano in rifugio per i senz'atetto. La scelta fu casuale: un uomo io, una donna lei. Fummo veloci e letali, ben attenti a non lasciare tracce. Piacevolmente sazi, lasciammo la riva per ritornare fra le vie cittadine. Ci accorgemmo subito di essere seguiti. Allarmati, ci mettemmo a correre, ma ben presto capimmo che, chiunque ci stesse inseguendo, era una creatura come noi. Mantenne perfettamente il nostro ritmo, cosa impossibile per gli umani, così ci addentrammo in un vicolo per affrontarlo. In strada non c'era anima viva, ma alcune finestre delle case erano illuminate. Un pericolo

per noi. Restammo immobili ad attendere l'arrivo della creatura, che non tardò. Enorme di statura, vestiva da ricco signore, con tanto di bastone e cilindro, che si affrettò a togliere in segno di rispetto. Si fece avanti lentamente, attento come un gatto, e mi porse la mano; ricambiai, ma non si fece toccare. Scattò fulmineo e con il bastone mi colpì l'avambraccio. L'urto fu così violento che sentii le ossa scricchiolare. Un altro colpo, inferto al collo, mi provocò un dolore estremo da farmi cadere a terra. Mi scrocchiai il collo e alzai lo sguardo, ora gli aggressori erano tre, e tutti stringevano fra le mani dei bastoni di ferro. Uno di loro, il più basso, mi puntò lo stivale al petto, impedendomi di rialzarmi. Fu inutile ogni mio tentativo di supplicare clemenza. Poi, mi accorsi che Adelheid, la mia compagna di quella notte, era sparita, o almeno così mi convinsi. Che *idiota*.»

Scandì lettera per lettera dell'ultima parola, ma io ero ancora incredula, ferma a rimuginare sul nome che avevo sentito. Tentai di parlare ma me lo impedì, avvicinandosi e mettendomi una mano sulla bocca.

«Adesso non puoi proferire parola, né tantomeno fare domande» disse a voce alta, togliendo la mano dalla mia bocca. Sospirai di sollievo, l'odore era lo stesso tanfo della morte.

«Ero solo e ferito, ma soprattutto ignaro di quanto mi stesse capitando. La priorità era rimettermi in piedi e trovare la donna. Mi terrorizzava il solo pensiero di saperla prigioniera di quei vampiri violenti, le avrebbero fatto del male. Iniziai a correre per le vie della città, nella speranza di seguire la scia del suo odore, ma niente. La rabbia prese il sopravvento, mi sfogai con chiunque si mettesse sulla mia strada. Fu appena fuori città che ebbi un debole sentore della sua essenza, che aumentò di intensità man mano proseguivo la strada. All'improvviso uscì da dietro una siepe, io le corsi incontro, ma vidi il suo viso contorto in una smorfia mostruosa. "Oggi morirai" sibilò.

Aprì la bocca portando in avanti l'arcata dentale, così da far scendere i canini, e mi prese la testa, spingendola lateralmente in modo da lasciare scoperta la giugulare. Per un istante pensai fosse anche lei un'azara: sarei morto per il morso, ma anche lei. Non mi ribellai. Fermò l'azione e mi fissò negli occhi: "Hai ucciso tua madre, maledetto mostro, era anche la mia."

Restai senza parole, avevo davanti a me mia sorella e, chiaramente, non sapeva ancora che qualche anno prima le avevo ammazzato anche il padre. Riuscii, in qualche modo, a calmarla, e per qualche minuto chiacchierammo tranquilli. Mi disse di essere l'unica superstite fra i suoi fratelli, e che stava cercando il padre. Non la riconobbi, non avrei potuto, quando con mia madre aveva lasciato la Francia, lei era poco più di una neonata. Le raccontai come morì, sì, per mano mia, ma perché suo padre mi aveva trasformato in un azara. A quella parola indietreggiò e fuggì. Non ebbi più sue notizie.

La Seconda guerra mondiale devastò l'Europa. Non che me ne importasse un granché, tuttavia mi garantì rifugio e ristoro. Fu allora che mi balenò la più ambiziosa delle idee: un esercito tutto mio. Trasformai così tanti moribondi, e li ammaliai così che mi seguissero come loro capo supremo. Avrei voluto il mondo degli umani ai miei piedi, ma feci l'errore di sottovalutare la bramosia di sangue dei neo-vampiri. Distrussero interi reggimenti e poi, annoiati dal sangue dei soldati, si buttarono sui civili. In breve tempo avrebbero potuto distruggere buona parte dell'umanità, già provata dalla guerra.

Fui costretto a chiedere aiuto a Charles. Mise le cose a posto, ma mi inflisse una nuova scomunica. Mi lasciò libero, così che qualsiasi vampiro potesse uccidermi. Fuggii per anni, e fu grazie al progresso culturale che tornai libero. Gli uomini non erano più disposti a credere al mondo nascosto delle creature soprannaturali, ci declassarono a mera leggenda.

Tornai fra gli umani, smisi di cibarmene, perfezionai invece la caccia ai vampiri. Fu un periodo tranquillo, iniziai a lavorare come avvocato, e un giorno, come premio per la vittoria di una causa importante, lo studio mi pagò un viaggio a bordo dell'Orient Express, il treno più bello e lussuoso al mondo. Bella vita e raffinatezza, ricchi uomini d'affari ed ereditiere ben disposte, tutto ciò che mi rendeva felice dell'immortalità. Era affascinante guardare in faccia personaggi ricchi e pieni di orgoglio della loro misera esistenza, convinti, forse, di poter portare oltre la morte i propri averi. Ma il fascino si trasformava in gioia, quando li vedevo morire.

A bordo del treno ripresi a cibarmi di umani, iniziando una gara con me stesso: mi servivo e li ammaliao per far dimenticare il morso. In breve tempo, a bordo c'erano solo persone con lunghe sciarpe avvolte al collo. Uno spasso.

A Trieste ci fermammo parecchio tempo, una manifestazione impedì ai treni di lasciare la stazione. Molti uomini scesero dai vagoni per passeggiare e fumarsi qualche sigaretta in compagnia. Così feci anch'io. Fu mentre mi accesi l'ultima che, dalle spire del fumo che usciva dalla mia bocca, la vidi. Mi apparve davanti come una dea, affiancata da un facchino che portava i bagagli. Si voltò a guardarmi anche quando, aiutata da un addetto del treno, salì su una carrozza. Dovetti calmarmi e trattenere la bramosia, che mi eccitò al punto che dovetti andarmi a rinchiudere nella mia suite.

La rividi seduta a un tavolo della carrozza ristorante. Elargii una latta mancia a uno dei camerieri, che le recapitò l'invito al mio tavolo. Lei accettò. Si sedette davanti a me e iniziò a fissarmi, un po' civettuola. Emanava un profumo *ustionante*, capelli folti e neri come la pece, raccolti in un morbido nodo alla nuca. Il viso, poi, era di un ovale perfetto e la carnagione candida. E quelle labbra rosse a forma di cuore, impazzivo solo a guardarle. Si spostò una ciocca di capelli, e nel farlo mostrò la giugulare pulsante. Strinsi con forza la sedia, sentii le unghie penetrare il legno. Mi disse di chiamarsi Rachele, e di

appartenere a una ricca famiglia di banchieri di origini francesi, ora in disgrazia. Un cenno di commozione pervadeva il tono della sua voce. Dal canto mio, mi presentai per quello che interpretavo allora: l'avvocato Mihail Basarabi, del foro di Parigi. Restò incantata ad ascoltare le mie vicende da uomo di legge. "Sembrerò sfacciata, nemmeno ci conosciamo, ma un avvocato mi aiuterebbe a riprendere l'eredità della mia famiglia, trafugata durante la guerra." Non aspettavo altro che farla mia.

Rachele era molto allegra, e l'ottimo vino servito a bordo la fece disinibire. La accompagnai nella mia suite con l'intenzione di spegnere l'incendio che divampava nella mia gola, ma non ci riuscii. Da secoli non provavo l'amore carnale, d'altronde la vita non mi aveva dato tempo per pensare ai miei appetiti sessuali. Capì al volo la mia inesperienza e prese la situazione in mano, trascinandomi in un vortice di passione che, per alcuni istanti, mi fece dimenticare il suo profumo così buono.

Decidemmo di scendere a Istanbul e vi restammo per lungo tempo.

Un giorno, quello che avrebbe dovuto essere il più bello della mia vita, si trasformò in quello che sarebbe diventato il mio peggior incubo: mi disse di essere incinta. La felicità si spense quando mi trovai costretto a rivelarle la mia essenza. Ne ero certo, non avrebbe capito. Ma non fu così, e con molta semplicità mi rispose: "L'ho sempre saputo."

Il suo ventre cresceva, mentre io cercavo metodi che le garantissero un parto sicuro. Conoscevo storie di donne che non ce l'avevano fatta. Mi rivolsi a un vecchio vampiro e lui mi rassicurò che i tempi erano cambiati. Le donne non morivano più di parto, ma mi disse anche che, una volta nato il figlio, la madre avrebbe dovuto essere soggiogata o trasformata. La scelta era soltanto della donna. Poi ripensai a mia madre, che sopravvisse senza problemi ai parti. Mi crogiolai nella dolce logica degli eventi.

Tornai a Istanbul dopo due giorni. Appena entrato in casa, capii che qualcosa non andava. Troppi odori aleggiavano nell'aria, e della mia amata non c'era l'ombra.

Ora, devi sapere che una delle mie capacità vampiresche è quella di discernere le fragranze come fanno gli animali e non mi sbaglio mai. Adelheid era stata lì. La maledissi con tutte le mie forze. Mi rivolsi al padre di Rachele, Robert Du Jardin. Non scorreva buon sangue fra noi, ma decisi che era l'unico a potermi aiutare senza tradirmi. Gli raccontai tutto, anche della mia essenza e che, con ogni probabilità, sarebbe stato così anche nostro figlio, suo nipote. Forse lo ammaliai, ma senza intenzione, e fu lui a chiedermi di trasformarlo. Robert era nato per essere un vampiro, equilibrato al punto da non aver mai bevuto sangue umano, almeno in maniera violenta.

Lo so, sto parlando da lungo tempo, ma siamo quasi alla fine... cara.»

Rimarcò quel *cara* che mi si accapponò la pelle. Ma, in qualche modo, riuscì a interessarmi e *quasi* a farmi pena. Probabilmente leggeva ogni mio pensiero: sghignazzò, facendomene pentire.

«In qualche giorno mio suocero si rinvigorì e fu pronto a procedere con il piano che ci eravamo prefissati. Il mio fiuto e il suo dolore per la figlia perduta ci portarono in Italia, a Torino. Non riuscimmo a mettere i piedi in città che i segugi della mia sorellastra ci trovarono. Ne uccisi un paio, ma dovetti fermarmi, presero Robert, che non era ancora sufficientemente forte da difendersi da vampiri più vecchi di lui. Mi feci rapire. Ci portarono in un luogo segreto e ci separarono. Una notte fui svegliato da urla strazianti, seguite da silenzio e dai vagiti di un neonato. Credetti di impazzire. Non ero molto forte, mi davano pochissimo sangue, ma i miei carcerieri non dovevano essere al corrente della mia condizione di azara. Mi avventai sulla mano di uno di loro, mentre mi passava dalle sbarre di ferro la dose di sangue. Lo morsi. Appena si rese conto che la ferita non guariva mi guardò terrorizzato, e in quel momento giocai la mia carta. Gli feci dire tutto, convincendolo che solo io avrei potuto aiutarlo a guarire. Seppi così che Rachele aveva partorito, ma era morta. E che ero padre di due bambine che non avrei mai visto.

Robert convinse mia sorella e il suo compagno Dorian a lasciarmi vivere. Il giorno che mi liberarono mi fecero giurare che mai mi sarei fatto rivedere. Mio suocero mi accompagnò fuori dalla prigione, giurandomi che avrebbe protetto per sempre le mie figlie.»

Ebbe due gemelle? Ma non feci in tempo a chiedere.

Fini improvvisamente di raccontare e cambiò espressione. Lo vidi girarsi e in tono paterno dire: «Venite avanti.»

18

Per il terrore cessai quasi di respirare.

Ob no, no, no, no! Sbattei gli occhi confusa, nella speranza che fosse solo una visione.

Cecilia capeggiava un gruppo di bambini che sbucava dalle rocce, silenzioso e liquido.

Nella camminata della bambina c'era l'eleganza del predatore, intrisa di demoniaco fascino. Mentre il gruppo si avvicinava, non potei fare a meno di studiarli. Erano traballanti e goffi, come incurvati dal peso del movimento. Erano di una bellezza mozzafiato, e mi sentivo trasportata verso di loro come una madre fa verso i figli in pericolo. Mi stavano ammaliando.

Cecilia mi raggiunse, restò ferma a qualche passo da me, e i suoi occhi, di un azzurro intenso, mi fissarono con odio.

«Sei vecchia!» esclamò, con la voce melodiosa e cinguettante delle donne vampiro, ma con il tono fanciullesco.

«Cecilia, non ascoltare le parole di un mostro!» Tentai di ammansirla.

Non mi lasciò proseguire, serrò le mascelle e portò in avanti le spalle. Si preparò ad aggredirmi.

«No, mia cara. Rammenta, devi essere gentile con gli umani» intervenne il mostro, ponendosi fra lei e me.

«Ti prego.» Lo guardai implorante, «sono solo bambini. E tu, Cecilia, ricordi il tuo papà? Sono sicura che sia così... be', sappi che è stato lui a ucciderlo.»

Vidi lo sguardo della bambina farsi sospettoso e all'improvviso diventò sofferente, tentò di dire qualcosa ma non fece in tempo.

Il vampiro si girò di scatto e con un balzo fu sopra di me. «Ti ho forse detto che potevi parlare?»

Da arrabbiato era ancora più mostruoso. L'espressione sonnolenta e lussuriosa dell'animale in calore e il fetore nauseabondo che emanava dalla bocca mi fecero perdere i sensi.

Quando rinvenni non era più sopra di me, e tirai un sospiro di sollievo. La parete rocciosa rimbalzava l'eco, ingigantendo ogni minimo rumore. Lo vidi balzare verso l'antro buio della grotta e lanciare un ruggito. Poi si immobilizzò.

«Vieni avanti, figlio mio, unisciti ai tuoi fratellini.»

«Andrea!» gridai.

Venne avanti camminando leggiadro e non togliendomi lo sguardo di dosso.

Si fermò al mio fianco. Sentii Cecilia sibilare, imitata dal resto del gruppo.

«Lasciala andare» pregò, rivolto al mostro.

«Perché mai dovrei darti retta?» rispose, sorridente come un diavolo.

«Lei non c'entra nulla con la tua vendetta.»

«Hai ragione, ma è il mio passaporto, e poi, non le farei mai del male.» Terminò la frase con tono melenso.

Cambiò registro, forse distratto da un rumore, e serrò le labbra, stirandole in un ghigno pauroso. Sembrò tremare, e per la tensione chiuse i pugni così forte che riuscii a sentire le ossa scricchiolare.

«No!» ringhiò, e si preparò a balzare.

«Non azzardarti a farle del male!» urlò Andrea, parandosi davanti a me.

«Perché, se no che fai?» lo sfidò.

«Ti uccido.»

«Non puoi farlo, ti ho ammaliato, ma attento, ti ho già avvertito una volta: potrei costringerti a farlo con lei.»

I bambini iniziarono a muoversi lentamente, disegnando un semicerchio.

«Fermatevi!» gridai.

La confusione era evidente nei loro occhi, in qualche modo riuscivo a calmarli.

Il mostro digrignò i denti, cercando di capire cosa stesse succedendo.

Sentii un urlo straziante e vidi la bestia roteare in aria, andando a schiantarsi contro le rocce. Provocò un rumore stridente, simile a quello dell'acciaio.

Una folata di vento profumato mi diede una sensazione di benessere. Ludmilla. Mi prese fra le sue braccia e volò fuori dalla caverna.

«Come stai? Ha osato toccarti, quell'essere immondo? Sei ferita?» chiese preoccupata, vedendo la mia fronte sanguinare.

«Non ho niente. Dobbiamo rientrare.»

«Calma, non vai da nessuna parte.»

«Ehi ispettore, ti vedo intera» disse una voce che ben conoscevo.

«Luca!» Mi buttai istintivamente fra le sue braccia. «Dobbiamo entrare ad aiutarli!» ripetei singhiozzando.

«Voi due state qui» tagliò corto la mia amica.

«Nemmeno fosse facile, tenerla ferma.»

«Se si muove sai cosa fare, capitano.»

Sparì all'interno della caverna.

Restai immobile, con i piedi pesanti, avvinghiata a lui. Mi guardai attorno desolata, poi mi staccai dal suo abbraccio e mi lasciai cadere a terra, piangendo.

«Cecilia... l'hai vista? È tutto così folle, dimmi che non è vero niente.»

I singhiozzi mi scuotevano violentemente, tanto da farmi piegare dal dolore.

«Ehi, guardami, Maria, guardami» mi implorò, costringendomi ad alzare il viso.

«Tutto questo è insopportabile» singhiozzai, cacciando indietro le lacrime.

Un rumore proveniente dal bosco, davanti alla caverna, ci mise entrambi in allerta.

«Abbassati dietro a questo cespuglio.»

Una figura affiorò lenta fra gli alberi. Cecilia.

I suoi occhi si mossero a scrutare tutto ciò che c'era intorno. Erano scintillanti come zaffiri. Si parò il viso con un braccio, quando il sole la colpì tra una fronda e l'altra, provocandole l'irritante fastidio che provavano i vampiri.

Si fermò e restò immobile a fissare nella mia direzione. Trovò il mio sguardo e lo catturò.

«Sei vecchia» cantilenò per la seconda volta.

«Ehi bambina, non hai un vocabolario molto forbito» la provocò Luca.

Girò la testa e restò a fissarlo. L'aura di tensione era visibile. Poi si piegò pronta a spiccare il balzo. Ci avrebbe potuti annientare in pochi secondi, ma qualcosa nella sua espressione cambiò.

«Non voglio uccidervi, voglio Ludmilla.»

«Hai ragione, ma ti posso garantire che pagherà per le sue azioni.» Tentai la carta della contrattazione.

«Ero una bambina, avevo diritto a vivere.»

«Tuo padre non avrebbe voluto vederti così. È morto davanti a me. E tua madre non si è più ripresa dopo la tua scomparsa. E non è stata Ludmilla a fare tutto questo, ma il mostro che ti ha creata, che ha creato tutti gli altri che sono qui con te.»

Restò a guardarmi con la testa piegata su una spalla. Mossi qualche passo, avrei voluto consolarla, abbracciarla, ma Luca mi fermò.

«Resta immobile, dimentichi che è una vampira bambina, può staccarti la testa con un solo colpo.»

La vedemmo serrare le mascelle e portare avanti le spalle. Avrebbe potuto arrivare a me con un unico balzo, ma restò immobile. Un riso beffardo si disegnò sulle sue labbra, mentre lo sguardo passò oltre me. In stato confusionale emise un urlo straziante. Ci voltammo.

Poco distante da noi, qualcosa rimbalzò sulla roccia e rotolò ai nostri piedi. Luca e io ci guardammo inorriditi.

Balzai indietro disgustata. Uno dei ragazzini giaceva, inerme, ai miei piedi.

«No!» la sentimmo urlare.

Cecilia si rialzò e si diresse verso Luca.

«Morirai» ringhiò.

Balzò su di lui, che aveva già pronta la pistola con le pallottole di legno. Le scaricò addosso l'intero caricatore.

«Abbiamo poco tempo prima che si riprenda. Scapp!»

Rimasi ferma a guardare una sagoma che volò sulla bambina. Ludmilla.

«Mettetevi in salvo!»

«Non farle del male!» gridai.

«Portala via, Perri, non abbiamo tempo di discutere.»

«Lasciami stare!» mi rivolsi a lui minacciosa.

Sentii Ludmilla sbuffare come un toro. Prese il corpo di Cecilia e lo scaraventò verso la parete rocciosa della montagna.

Poi tutto capitò come in una sequenza macabra. Luca scivolò e finì con la testa contro un masso. Il rivolo di sangue che scaturì dalla ferita risvegliò la

piccola vampira, che si liberò dalla presa. Annusò l'aria, percepandone l'essenza ferrosa che emanava il sangue. Si avventò su di lui.

Ludmilla le arrivò dietro alle spalle, colpendola con un bastone improvvisato. Si ruppe in due parti e con quella più appuntita la trafisse. Cecilia prese il pezzo di legno fra le mani e, gridando, tentò di toglierlo, ma Ludmilla non gliene diede il tempo. La prese e saltò su una sporgenza della parete di roccia. Vidi la testa della bambina rotolare sul terreno roccioso, staccata dal resto del corpo, verso una pozza d'acqua, residuo delle piogge dei giorni precedenti.

Cercai, disperatamente, di volgere lo sguardo altrove, ma fu inutile. Gli occhi guardarono verso la pozzanghera, mentre le lacrime scendevano copiose.

«Non piangere» sussurrò Ludmilla. «Davvero, Cecilia era solo un mostro senza futuro. Se non l'avessi uccisa io, ci avrebbe pensato Charles. Non possono esistere i vampiri bambini.»

«Tu però sei stata una bambina vampiro. Perché tu sì e lei no?» risposi gridando.

«No, io non sono stata una bambina vampiro, ma mi sono adattata in età adulta, e comunque, quando sono sfuggita al controllo di Robert, guarda cos'ho combinato.»

«Adesso io cosa dovrei fare?»

«Niente. Devi dimenticare.»

Lentamente cercai di tornare lucida.

«Gli altri? Andrea?» chiesi.

«Stanno tutti bene, è finita» rispose la voce gentile di Robert, «è ora di pensare alla ferita del nostro capitano.»

Si avvicinò a lui e delicatamente iniziò a pulirgli la fronte.

Insieme, Ludmilla e Robert, rastrellarono la zona, prendendo delicatamente fra le mani quel che rimaneva dei corpi dei due bambini.

Ritornammo verso l'ingresso della caverna.

Charles ci stava aspettando. Ordinò ai suoi di prendere i corpi e di metterli insieme agli altri.

Vidi che erano raccolti tutti insieme in cerchio, non capivo. Luca mi venne vicino e mi abbracciò. Fu la prima volta che qualcosa di strano capitò in me: provai piacere in quella vicinanza.

«Stanno espletando il rito funebre. I vampiri non possono tornare alla terra, devono subire la cremazione. Sono sistemati così per proteggere il rito da occhi umani.»

Guardai il fumo alzarsi denso, come a voler prendere forma, ma il vento, che in quell'istante si levò, lo sparse nell'aria. Restò un intenso profumo di fiori, lo stesso che sentivo quando qualcuno di loro si avvicinava. Poi tutti si unirono con le mani e iniziarono a bisbigliare, aumentando il tono fino a produrre un suono simile al battito di migliaia di ali.

Ludmilla si staccò dal cerchio e andò verso il mucchietto di cenere rimasto. Suo nonno le consegnò un'urna a forma di angelo con le ali spiegate. Raccolse della cenere e la versò dentro, poi mi venne vicino.

«Tienila con te, sono sicura che Cecilia adesso è in pace, veglierà su di te.»

Presi l'urna e la strinsi al petto.

Iniziai a guardarmi intorno alla ricerca di Andrea, che pensavo fosse nel cerchio della funzione.

«Dov'è?» chiesi preoccupata.

«Eccolo.» Mi fece segno con il dito Ludmilla.

Lo vidi a capo del gruppo di vampiri che, tirando enormi catene, portarono fuori il mostro.

«Lui non lo avete ucciso.»

La rabbia mi impedì di parlare oltre.

«Non giudicare ciò che non conosci» sentenziò Charles. «Morirà mummificato nel profondo delle viscere della Terra. Ma prima, verrà portato davanti al Consiglio.»

«I bambini. A loro non avete dato possibilità alcuna» insistetti.

«Donna, ti ho detto di non giudicare ciò che non conosci. Quelli non erano fanciulli, o non lo erano più. Non per colpa loro. Sono stati trasformati in mostri immortali, infatti le loro anime saliranno in pace al cielo. Ma qui, sulla Terra, non avrebbero potuto restare, è per il bene dell'umanità tutta.» Terminò di parlare e, con il suo sguardo, mi costrinse ad abbassare il mio.

Irritata e svuotata da ogni emozione mi sedetti su un masso lì vicino, e ripresi a piangere.

Sentii delle mani appoggiarsi sulle mie, sperai fossero quelle di Andrea, ma non lo vidi più, almeno per quel giorno. Luca mi stava guardando.

«È ancora sotto l'effetto dell'ammalio, ci vorranno giorni perché ritorni in sé, e in questo periodo è meglio che voi due non stiate insieme da soli. Non sappiamo cosa Mihail gli abbia detto di fare.»

Lo guardai confusa, ma sapevo bene che, quando una cosa era decisa, non avrei potuto fare nulla per cambiarla.

19

Quando l'automobile si fermò, uscii dallo stato di torpore in cui mi ero volontariamente chiusa. Eravamo ritornati alla casa di Adelheid.

Pregai tutti di lasciarmi sola con i miei pensieri, e mi rinchiusi nella mia stanza. Avevo meditato un piano. Sarei tornata da Charles e avrei ucciso con le mie mani il mostro, ma prima dovevo farmi dire ciò che non aveva fatto in tempo a rivelarmi. Ero consapevole che da sola non avrei mai potuto farcela. Solo Ludmilla sarebbe stata disposta ad accompagnarmi alla probabile morte, ma avrei dovuto presentarle il piano con astuzia.

Mi infilai sotto la doccia, cercando di immaginare gli scenari che mi sarei trovata davanti. Trasalii, qualcuno mi toccò una spalla.

«Ehi, sei lì sotto da un'ora. Ti vuoi forse sciogliere?»

«Andrea? Cosa non era chiaro nella frase *Voglio stare un po' da sola?*»

Ripensai anche alle raccomandazioni della mia amica e un pochino mi preoccupai. Ma all'apparenza sembrava inerme.

«Ho bisogno di sapere che non mi lascerai» sussurrò, avvolgendomi con le sue braccia solide.

Scostai il viso, che tenevo premuto contro il suo petto, e con un lungo respiro iniziai a parlare.

«Se tu avrai bisogno di me io ci sarò sempre, almeno finché morte non ci separi e, come ben sai, su chi dovrà morire prima non ci sono dubbi. Ma se tu mi chiedi, in questo momento, di darti delle certezze sul nostro rapporto, non ne sono in grado.»

«Non era ciò che speravo.»

Lo fissai in volto e, per la prima volta, notai che le sue pupille nere erano cerchiato di rosso.

«Da quanto non ti nutri?»

«Stai cambiando discorso.»

«Sarà, ma sono molto preoccupata. Oggi è stata dura per tutti, ma per te, che hai subito il volere di quel maledetto mostro, è ancora peggio. Perciò, ti prego, vai con gli altri a nutrirti.»

«C'è di mezzo il carabiniere?»

«Cosa ti viene in mente, sei forse impazzito?»

Lo guardai fisso negli occhi e capii che stava cambiando qualcosa. Mi strinse un braccio.

«Lasciami, mi fai male!» urlai.

Non me ne resi nemmeno conto, sentii le sue labbra posarsi violentemente sul mio collo.

Ludmilla entrò come una furia e lo spinse dalla parte opposta del bagno. I vetri della doccia andarono in frantumi. Mi buttò l'accappatoio sulle spalle e mi portò nella mia camera.

«Ti avevo avvisata che avrebbe potuto essere pericoloso stare da sola con lui.»

«È entrato nella doccia a mia insaputa, non potevo fare altro che assecondarlo.»

«Fammi vedere il collo» ringhiò, piegandomi la testa di lato. «Ti è andata bene.»

«Grazie» mormorai.

«Stavo per portarti la cena, spero tu abbia fame.»

«Sì, ma prima concedimi qualche minuto.»

«Certo» rispose, venendosi a sedere sul letto accanto a me.

«Mi devi portare da Charles» dissi tutto d'un fiato.

Alzò il sopracciglio destro. «Sei forse impazzita?»

Cercai di scovare nel suo sguardo un varco dove fare pressione. «Ti prego.»

«Non capisco il significato di ciò che mi stai chiedendo. Perché vorresti andare da Charles?»

«Ho bisogno di sapere.»

«Cosa dovresti mai sapere? Ti, anzi *ci* ucciderà appena varcheremo la sua porta.»

«Sai, mentre ero prigioniera del mostro, ho captato in lui uno spiraglio di bene.»

Si mise a ridere sguaiatamente.

«Ti prego, faccio fatica a restare seria» continuò a singhiozzare per le risate.

«Non mi sembra che ci sia così da ridere.»

«Scusa. Non c'è niente di buono in quel mostro, ma cosa ti ha detto di preciso?» Cambiò tono e smise di ridere.

«È stato lì a raccontarmi per due ore la sua vita, anziché uccidermi. Continuava a insinuare che la parte migliore dovesse ancora arrivare. Ma le cose non sono andate come lui voleva.»

Ci fu un lunghissimo attimo di silenzio, le tolsi gli occhi di dosso, avevo l'impressione che volesse leggermi i pensieri.

«Va bene» rispose.

Avevo la netta sensazione che mi nascondesse qualcosa, ma forse era solo il modo misterioso in cui i vampiri interpretavano noi umani.

«E quando vorresti porre fine alle nostre vite?»

«Domani.»

La sentii sibilare e deglutire rumorosamente. «All'alba sarò qui. Fatti trovare pronta» disse secca e a malincuore.

«Grazie, sapevo di poter contare su di te.»

Se ne andò senza salutarmi.

In cuor mio ero certa che il mostro avesse ancora qualcosa da dire, e prima che la sentenza venisse eseguita, dovevo parlare con lui.

Buttai un occhio sul cellulare gettato in mezzo al letto. Era quasi mezzanotte, ma in Italia era un'ora in meno, sentivo la necessità di salutare mia madre. Forse non l'avrei più sentita.

«Maria, cosa succede?»

«Tutto a posto. Avevo un attimo libero e volevo sentirvi prima di andare a dormire. Come state?»

«Noi bene, ma tu quando torni?»

«Ancora qualche giorno. Siamo vicini alla soluzione dell'indagine.» Cercai di tranquillizzarla.

«Tanto so che mi dici quello che ti pare. È una vita che lo fai.»

«Mamma, per piacere, non è vero che ti dico quello che mi pare, ma quello che posso. Sai bene che le indagini sono coperte da segreto. Adesso ti devo salutare. Dai un bacio a papà. Buonanotte.»

La sentii sospirare e bofonchiare qualcosa, ma chiusi la comunicazione. Era così da sempre, o meglio, da quando ero entrata nella squadra omicidi. Faceva solo la sua parte di genitore.

Sboconcellai qualcosa e mi misi sotto le lenzuola.

Passai la notte a risvegliarmi tra un incubo e l'altro. Non so bene quante volte la mia testa volò, per mano sconosciuta, sulla roccia, dove c'era il corpo senza vita di Cecilia.

La sveglia del cellulare mi avvisò che dovevo alzarmi. Le 05:30 lampeggiavano, a fatica staccai la suoneria senza far cadere il telefono.

Ludmilla non tardò a bussare alla porta. «Sei pronta?»

Mi affacciai e con un dito mi fece segno di non fare rumore. Mi avvolse con un suo braccio e iniziò a correre fuori dalla casa.

Mi appoggiò davanti all'auto parcheggiata per strada. «Entra» ordinò.

Mi accomodai sul sedile del passeggero, e volli ringraziarla ancora.

«Non farlo, stupida io che sto andando incontro alla morte, ancora prima di aver compiuto cento anni.»

«Beh, pensa a me, che sicuramente, comunque andranno le cose, quell'età non la vedrò» replicai sorridente.

Non diede peso alla mia battuta infelice e iniziò a sfrecciare verso l'autostrada, che prese da una stradina secondaria.

«Ma non puoi mica passare dai varchi per gli addetti ai lavori!»

«Secondo te dovrei pagare il pedaggio?»

«Di solito...»

La strada mi era ormai familiare, mi accorsi subito che non procedevamo sulla stessa.

«Dove stai andando?»

Non ottenni risposta, ma accelerò.

«Vuoi rispondere?»

Accelerò ancora.

La situazione mi irritava non poco, ma cosa stava facendo quella pazza?

«Smettila. Rallenta, o fermati.»

Pian piano decelerò, immettendomi nella bretella che portava a Costanza.
«Ludmilla, parlami. Se continui a tacere farò...»
Sganciai la cintura di sicurezza e misi la mano sulla maniglia di apertura.
«A parte il fatto che devi essere rimasta indietro con i tempi, per pensare che la portiera si apra mentre l'auto è in moto.»
Un dolore violento mi percorse la base del collo lungo la spina dorsale.
Poi fu il buio.

20

Il collo sembrava ridursi in creta spezzata: ogni movimento provocava dolori e scricchiolii. Aprii gli occhi di scatto. Dove diavolo mi trovavo? L'ultima immagine nitida mi collocava nell'auto di Ludmilla. Ma quello non era l'abitacolo di una macchina, bensì la sua camera da letto.

Sobbalzai percependo una presenza accanto a me.

«Scusami» balbettò, con lo sguardo colpevole di chi aveva appena combinato una marachella.

«Che ci faccio qui? Abbiamo avuto un incidente?» Il panico mi salì dallo stomaco.

«Non proprio. Ma tu... mi hai costretta. Davvero pensavi che ti avrei portata da Charles?»

Il ricordo mi esplose nella mente con violenza. Avevo tentato di lanciarmi dall'auto, ma allora, il dolore al collo? L'avevo fatto per davvero?

Poi, un'ipotesi mi gelò il sangue. «Mi hai morsa?»

«Certo che no!» sbottò, scandalizzata.

«Sto perdendo la pazienza. Parla.»

«Eri ingestibile. Ti ho solo colpita sul collo. Scusami ancora.»

Digrignai i denti, sentendo la furia pervadermi. «Come ti sei permessa?»

In altre circostanze l'avrei già presa a pugni. Ma sapevo che affrontare fisicamente un vampiro non portava altro che alla disfatta. O alla morte.

«Bevi questa tisana. Ti farà passare il dolore.»

«Non bevo nulla» ribattei, con le braccia incrociate e il volto scuro.

«Posso sempre convincerti ad aprire la bocca.»

Le lanciai un'occhiata di fuoco, poi presi la tazza. Il liquido era tiepido, dolce. Miele, forse. Il dolore svanì. Di colpo. Più veloce di una potente aspirina.

«Cos'è, magia?»

«Un mix di erbe di montagna. Ricetta di mia madre, la naturopata di famiglia. Io ho solo... dolcificato.»

La squadrai alzando il sopracciglio sinistro.

«Pace fatta?» chiese tendendomi il mignolo a uncino.

Lo ricambiai. «Uno, due, tre, amiche più del re.»

Un gesto evocativo delle bambine che eravamo state. Ma il tono tornò serio. «Perché non vuoi portarmi da Charles?»

«Te lo dirò. Ma prima, ricomponiti e raggiungimi in salotto. Con un buon caffè sarà più facile.»

Ne sentivo già l'aroma.

Quando la raggiunsi le tazzine fumavano. Era seduta sul divano bianco come un angelo caduto. Mi accomodai con il cuore che batteva troppo forte.

«Avere un padre come il mio ti fa vergognare d'esistere. Ho sempre saputo di non essere figlia biologica dei miei genitori. Lui non volle occuparsi di me. Mia madre morì nel darmi alla luce.»

Si fermò esitante. Mi prese le mani, le strinse.

«Ma non nacqui da sola. C'era un'altra bambina. La mia gemella.»

Il respiro mi si bloccò.

«Me lo disse il mostro.» La interruppi. «È per questo che voglio affrontarlo. Devo sapere cosa voleva dirmi.»

Non sembrò cogliere la mia frase. Era immersa nel suo racconto, come in trance.

«Me lo rivelarono dopo l'adattamento, quando compii diciotto anni. L'altra gemella era umana, il gene non si attivò. Per proteggerla, me la tennero nascosta.»

«Tu sapevi chi fosse?» domandai a bassa voce.

«Quando mi dissero il suo nome, impazzii. Ero una neo-sanguigna rabbiosa e insicura. Iniziai a pensare a lei ogni giorno. La cercai. Arrivai a casa sua. Mi aprì la madre adottiva. Mi riconobbe subito, nonostante fossi cresciuta.»

Il mondo iniziò a capovolgersi.

«Lei non era in casa, si trovava in un'altra città per motivi di studio. Sua madre, cortesemente, mi disse che glielo avrebbe detto, portando i miei saluti. Ma Adelheid scopri tutto. Mi punì. Cancellandomi ogni memoria di lei.»

Le sue parole mi rimbombarono in testa come scolpite nel cemento. Ricordai. Quel giorno, quasi trent'anni fa. Mia madre parlò di una visita, una vecchia compagna di scuola, Ludmilla, ma lei non si fece più vedere.

Avevo dimenticato. Ma adesso, ogni cosa tornava al suo posto.

Le ciocche dei miei capelli si avvolsero inconsciamente tra le dita, un tic nervoso che non riuscivo a fermare.

«Sei tu mia sorella.»

Le sue parole uscirono come un soffio incandescente. Mi bruciarono il volto. Eppure, erano vere più che mai.

Sollevai lo sguardo. «Ho vissuto una vita di menzogne.»

«No. La tua vita è stata piena. Solo inconsapevole.»

«Ma i miei? Hanno mentito»

«No. Furono soggiogati. Credevano sinceramente che tua madre ti avesse messa al mondo.»

Sentii il divano mancarmi da sotto. Lei lo percepì e, senza dire nulla, scomparve per qualche minuto. Mi lasciò il tempo di pensare.

Ma io non lo feci. Rimasi lì. Immobile.

Tornò con una vaschetta in mano.

«Gelato?» domandai stonata.

«Zuccheri. Comfort food per umani.»

Accennai un sorriso, mentre affondavo il cucchiaino nel cioccolato. Ma l'amarezza dentro di me non si sciolse.

«Sfogati pure su di me» sussurrò. «Non puoi farmi male.»

Inspirai profondamente, ma iniziai a parlare prima ancora di espirare.

«Ho passato la vita a inseguire qualcosa. Un'ombra. Gli psicologi chiamavano “perfezionismo esasperato”. Ma ora so che era un vuoto.»

Lei mi guardò senza interrompermi

«Perché ci lasciarono frequentare da bambine?»

«Fu volere di nonno Robert. Temeva che i tuoi geni si attivassero, con conseguenze devastanti. Ma poi, nel 1986, tutto cambiò. Dovette separarsi da te per aiutarmi.»

«Quindi, era questo ciò che il mostro voleva dirti?»

«Probabile. Comunque sia, i miei mi implorarono di non rivelarti la verità.»

La guardai fisso negli occhi.

«Di conseguenza, hai deciso di seguirmi nella mia folle richiesta solo per portarmi a questa rivelazione?»

«Sì» abbassò lo sguardo.

«Lui, come ti rintracciò?»

Sollevò lo sguardo, lento, come se quella domanda pesasse una tonnellata.

«Mi trovò fin da subito. Il nonno, per tenerlo tranquillo, gli concesse di vedermi due volte all'anno. Arrivava con regali bellissimi. L'avevo soprannominato Babbo Natale.»

Mi mancò il respiro. «Non me lo avevi mai detto!»

«Come avrei potuto? Dorian mi soggiogò costringendomi al silenzio. Ma quel maledetto giorno...»

Si interruppe, per poi continuare con un tono che si sporcava di dolore.

«Pregai il nonno di lasciarmi partecipare. Volevo essere lì, come le altre, e con te. Si oppose, ma Mihail no. Mi portò di nascosto. Ipnotizzò i buttafuori, mi fece entrare dalla porta principale. Questa parte la conosci: Cecilia mi aggredì. Reagii. Fu la scintilla. La mia furia bastò per attivare l'adattamento. Avrei potuto morire, quel pomeriggio, ma lui non lo permise. Robert non si accorse della sua presenza e, quando riuscì a portarmi fuori, si fece chiudere dentro e portò a termine il suo piano: morse più bambine possibili, Cecilia compresa, le soggiogò per mantenerle tra la vita e la morte, con un atto di magia nera. Che per lui era impossibile da praticare, non è uno stregone.»

«E la madre di Cecilia?»

«Vide. Tanto bastò. La sottomise per cancellare il ricordo di sé stessa.»

«Vuoi dire che potrebbe tornare normale?»

«Sì.»

Rimasi in silenzio.

«Ma pensaci bene» aggiunse. «Come potrebbe sentirsi, oggi, se ricordasse tutto?»

Aveva ragione.

«È troppo» confessai.

«Lo so. E non è finita.»

Mi irrigidii. «Vai avanti. Per favore.»

«Sparì per anni. Ricomparve il giorno del mio ventesimo compleanno. L'adattamento era completo. Ero una sanguigna a tutti gli effetti. Mi aspettava il treno per l'università. Mia madre aveva prenotato una carrozza intera, ma lui era lì. Mi obbligò a seguirlo.»

Deglutii a vuoto.

«La caverna in cui ti teneva, è stata la mia casa per molto tempo. Mi ripulii la mente. Riattivò le mie pulsioni da vampiro. Mi fece dimenticare di essere compassionevole. Dimenticai la mia famiglia. Cacciai con lui. Solo feccia umana: assassini, stupratori, predatori. Ma sempre sangue. Sempre morte.»

Mi presi la testa fra le mani. Non riuscivo a vederla come un mostro. La mia mente rifiutava di associare quell'orrore alla donna che avevo davanti.

«Avevo venticinque anni quando mi catturarono» riprese. «La mia famiglia si era trasferita in Germania. Dorian era commissario in un paesino della Baviera. Le voci giunsero anche lì. I cadaveri, seppur incomprensibili agli umani, non lo erano ai vampiri. Partì con Robert. Un vampiro reietto mi fotografò. Pretese immunità in cambio della foto. E lì entrò in scena Luca Perri.»

«Il capitano?»

«All'inizio non credeva a ciò che confessò mio padre. Poi comprese. Capì che la famiglia Geoana non era composta da assassini. Aiutò Dorian. Ma dovettero rivolgersi a Charles. L'unico abbastanza potente da fermarmi. Accettò, in cambio della mia riabilitazione completa. E così, un Natale, venni catturata e rinchiusa nelle segrete. Le hai viste.»

Sentii il petto stringersi. Lei una belva in catene.

«Ma fu proprio da lì che iniziò la mia salvezza. I ricordi riaffiorarono: una delle doti di Charles. Il dolore mi travolse. Ma lui mi aiutò. E io me ne innamorai.»

«Tu e... wow!»

Mi ricambiò con una smorfia. «Wow?»

«Scusa, pensavo fosse stata una bella storia.»

«Lo fu, ma anch'io ho sempre provato un'incompletezza incomprensibile. Un continuo e assurdo pensiero che qualcosa di falso aleggiasse nella mia anima. Ed è così ancora oggi.»

«Oh, mi dispiace!»

Non sapevo più dove guardare dalla vergogna. Perché non riuscivo a trattenere le esclamazioni stupide?

Alla fine, rise. Ci abbracciammo.

«Vuoi che prosegua o preferisci riposarti?»

«Ti prego, continua.»

Dondolò in avanti la testa.

«Quando Charles mi restituì la compassione, non trovai il coraggio di denunciare il mostro. Avevo diritto di scelta, in quanto familiare. Ma mia madre non lo accettò. Pretendeva vendetta, la stessa che, anni prima, non era riuscita a portare a termine. Un giorno proprio lei tentò di costringermi a rivelarle dove si trovasse Mihail. Usò la compulsione. Ma Charles se ne accorse. Intervenne. Difese la legge e me. Ma in quel momento mi resi conto del disamore che provavo. Glielo confessai e lui mi lasciò libera. Per molti anni non rivolsi più la parola a mia madre.»

«E tuo padre?»

«Mi amava. Non sopportava cosa mi aveva fatto quella donna. Decisero di vivere separati: lei si trasferì a Cluj, lui rimase a Costanza, dove, al tempo, ottenne l'incarico di commissario.»

Si chiuse in un silenzio teso, quasi soffocante. Poi mi guardò, esitante. «Alla fine, anche le famiglie soprannaturali hanno le loro fratture.»

Passò da un'espressione piena di vergogna a un sorriso bellissimo, che le illuminò gli occhi come due piccoli soli.

«Adesso tocca a te. Raccontami qualcosa dei tuoi.»

Mi venne da ridere. «Li conosci. Non sono mai cambiati. Credo di averli delusi quando decisi di entrare in polizia. Mia madre mi voleva con un marito, dei figli, una vita ordinaria. Il colpo finale glielo detti quando accettai di fare parte della squadra omicidi, diventando ispettore capo. L'unica cosa che la rese felice fu il giorno che le presentai Andrea. Riuscì a entrare nel cuore di entrambe. Pensa se dovessi dire che è morto in servizio.»

«Non sarà necessario. Magari ci vorrà un po' più di tempo, ma immagino che per ora la vostra copertura sia più che giustificabile. E poi, tornerete insieme, e allora sarà per sempre.»

Scossi il capo pensierosa.

«Che succede?» Mi guardò negli occhi, cercando di intuire ciò che avrei detto.

«Le cose fra noi erano statiche già da parecchio tempo. Ma l'abitudine ci impediva di guardare oltre. Noi lavoravamo insieme, lui non mi ha mai fatto pesare di essere diventata il suo capo. Ti dirò, anni addietro sospettai che si fosse tirato indietro di sua volontà. Tutte queste cose, messe insieme, mi

impedirono di guardare nel profondo dei miei sentimenti. E poi, scusa, ma mi ci vedi vecchia, con i reumatismi e l'incontinenza a farmi cambiare il pannolone da un immortale così figo? Anche i capelli gli sono tornati neri e riccioli come una volta.»

«Se c'è uno che ha tutta l'aria di amarti più della sua vita è lui. E tu cosa fai? Dai adito a tante fesserie per liberartene?»

«Tu pensi questo di me? Soffro come un cane nel dover ammettere questo stato d'animo.»

La vidi mordersi il labbro inferiore. «Ti chiedo scusa. Non sono avvezza all'amore umano.»

«Parliamo d'altro, vuoi?» Tentai di deviare il discorso.

Ritornò a splendere. «Va bene. Inizia tu.»

«Una curiosità che mi solletica da quando l'ho conosciuto: e Dorian?»

Le sue labbra si distesero in un sorriso dolce. «È nato intorno al 1100, non ricorda molto della sua famiglia, se non che fu dato ai frati che lo crebbero. Fu trasformato da un confratello lungo il cammino verso Gerusalemme. Ma di lui non ne ha memoria. Per anni si dedicò alla protezione dei pellegrini in viaggio verso la tomba di Cristo.»

«Un templare?» strabuzzai gli occhi.

«Diciamo di sì, ma in realtà era la copertura del momento. Poi, fu costretto a inscenare la sua prima morte. Passò anni con le tribù nomadi della Palestina e in giro per la grande Siria, fino a tornare verso la Spagna, ai tempi dominata dagli arabi, dove visse per secoli, protetto dalla sua capacità di modificare le menti. Fu verso la fine della Reconquista che iniziò la risalita verso nord. Trovò rifugio in un monastero in Francia, dove vivevano Esseri come lui. Poté restare al sicuro per diversi decenni, senza la necessità di cambiare identità o soggiogare umani. Intorno al 1800 si trasferì a Londra, ospitato da una congrega di vampiri. Non erano compassionevoli, schifavano il sangue degli animali. Uccidevano per nutrimento e divertimento. Se ne andò e si dedicò a una vita solitaria. Nel 1888, tornando alla sua abitazione, trovò il cadavere di Mary Ann Walker Nichols, la prima vittima di Jack lo squartatore. Fu in quel frangente che comprese le sue abilità investigative.»

Mi lasciai andare a un sospiro. «Una vita degna di un romanzo.»

Appoggiai la testa al divano, esausta. Provavo dolore diffuso, ma soprattutto un ronzio fastidiosissimo alle orecchie.

«Vuoi riposare?» domandò Ludmilla, accortasi della mia stanchezza.

«Vorrei restare qui, sdraiata. Non credo di avere la forza di arrivare in camera. Non capisco. È come se un macigno mi avesse colpito.»

«Tranquilla. Io vado a fare spese per la cena.»

Appena uscì, il sonno mi colse all'improvviso. Caddi in un sogno profondo. Volavo sopra a un bosco. Sotto di me animali notturni. I loro versi sembravano parole.

Poi il paesaggio cambiò. Mi trovai tra gli alberi, davanti a una quercia. Udii risate in lontananza. Restai immobile ad ascoltare, ma in un istante qualcuno mi apparve accanto.

La luce lampeggiante rivelò il volto di mia madre.

«Non aver paura» disse, porgendomi la mano.

Indietreggiai.

Lei uscì dal bagliore. Indossava l'abito bianco che portava al mare, quando ero bambina. Aprì le braccia. Ma io fuggii spaventata.

Ci fu un nuovo cambio di scena. Ero in un letto. Lei mi sussurrava parole di conforto, ma non riuscivo a comprenderle.

«Bevi, figlia mia.» Mi porse un animale morto.

La respinsi. Le sue mani sembravano artigli. Il voltò si trasformò: occhi sottili, labbra stirate in un ghigno.

«Non sfuggirai al tuo destino.»

Urlai. Iniziai a correre. E poi volai. Rivissi tutte le scene. A ritroso. Fino all'inizio dell'incubo. Un'immagine spaventosa: una donna anziana, velata di nero. Aprì la bocca, e io venni inghiottita nel buio profondo.

«Svegliati!»

Una voce affannata, mani che mi scuotevano le spalle. Aprii gli occhi di scatto, sudata, confusa, con il cuore che batteva come un tamburo in battaglia.

Ludmilla era china su me. «Non riesco a svegliarti. Era come se fossi caduta in uno stato catatonico.»

Mi tirai su a sedere, con il respiro spezzato. «Quanto ho dormito?»

«Circa tre ore.»

Mi guardava con apprensione, ma io percepii qualcos'altro. Una sensazione fuori luogo, che non apparteneva al momento presente. Le voci... erano nell'aria. Nella mia testa.

Urlai.

Tentò di consolarmi.

Le voci non smettevano. Ne riconobbi una in particolare: la sua. Ma non stava parlando, il suo viso era davanti a me, immobile.

Scossi la testa per riprendermi, era chiaro che non mi fossi ancora svegliata completamente. Ma insisteva.

«Come fai a sapere che sognavo mia madre?» domandai esasperata.

«Non... lo so» rispose, aggiungendo un tentennamento di troppo nella voce.

«L'hai appena detto!» gridai. «Oh Dio, sto impazzendo?»

Si irrigidì. Ritirò le mani, come se bruciassero. Uscì dalla stanza in un lampo.

Rimasi immobile, il cuore in gola, i sensi in subbuglio. Ogni rumore si amplificava. Sentivo... tutto. Una macchina in panne, il guidatore che imprecava. Due donne parlavano d'amore e fallimenti. Un bambino piangeva. Il canto di un uccello, limpido e melodioso, quasi umano.

Qualcosa di diverso prese il posto: il mare. Sentivo le onde infrangersi sulle rocce.

Poi di nuovo la voce di Ludmilla.

«Le ho dato solo una goccia del mio sangue... era esausta. Cosa mai avrebbe potute farle!»

Deglutii. Una rabbia sorda mi salì dallo stomaco, si fece largo tra le costole.

Mi alzai. La raggiunsi. Era al telefono. Dall'altra parte, Dorian. Sentivo perfettamente le sue risposte. «Arrivo subito.»

Si accorse della mia presenza. Restò immobile.

«Come hai osato? Ho bevuto il tuo sangue?» La mia voce era roca, pericolosamente bassa.

«Come hai fatto a sentire?»

Scattai su di lei, istintivamente, come una furia. Ma qualcosa mi colpì. Fui scaraventata contro il muro con una violenza che avrebbe dovuto frantumarmi. Neanche un graffio.

Alzai gli occhi. Dorian.

«Vattene!» ordinò alla figlia.

Mi venne vicino. Prese le mie mani. La sua voce era calma, ma il viso sembrava di marmo.

«Andrà tutto bene.»

«Sento un formicolio diffuso» sibilai, sconcertata.

«Passerà.»

«Cos'è successo? Cosa mi ha fatto il suo sangue?»

Scosse il capo. «Una goccia non basta per innescare un adattamento, ma nemmeno una trasformazione. Ricorda, sei figlia di un vampiro sanguigno.»

Provai a sfiorarmi la mandibola. Dolore. Le gengive erano tese, come se i denti si stessero muovendo. I muscoli si contraevano allo spasmo. E la rabbia cresceva. Mi piantai le unghie nei palmi.

Tentò di attirarmi a sé, ma io esplosi.

Balzai oltre il divano. «Cosa mi avete fatto?»

«Nulla» intervenne Ludmilla, rientrando. «Ma devi calmarti.»

«Non dire mai di stare calma a una incazzata» sbottai.

Lei si piegò sulle gambe in posizione difensiva. Capii. La stavo per attaccare.

Mi lanciai.

Venni sollevata come una bambola, con una forza sproporzionata al suo corpo. Dorian mi afferrò le spalle e mi lanciò ancora una volta contro la parete.

Quando ripresi i sensi, ero seduta. Immobilizzata da cinghie di ferro. Bloccata come avevo già visto fare.

Tentai di divincolarmi ringhiando. Mi spaventai di me stessa.

Poi lo vidi. Andrea.

«Mancavi tu.» Lo guardai schifata.

Ricambiò lo sguardo senza ribattere. Restò silenzioso a fissarmi negli occhi. Impazzii. Iniziai a dimenarmi. Soffiai, come una bestia in trappola.

Il sangue... mi inondava la mente.

Improvvisamente, una fitta allo stomaco. La nausea mi montò fino alla gola.

«No...» sussurrò qualcuno. Ma era tardi.

Vomitai sangue.

Caldo. Viscoso. Scuro. Il pavimento si tinse di rosso-nero.

Spasmi. Uno dopo l'altro. Cercai di piegarmi, ma le catene me lo impedivano.

Dorian mi liberò.

Caddi a terra, le mani sul pavimento, le unghie che scavavano. Il sangue mi colava dal mento, e io non riuscivo a fermarmi. Come se qualcosa dentro di me stesse cambiando. Qualcosa che non avevo mai autorizzato.

Infine, il silenzio. Rimasi lì, inginocchiata nel mio stesso liquido vitale. Lo guardai. Non era come quello che avevo visto sulle scene del crimine. Mille filamenti neri si muovevano. Viveva.

«Maria.» La voce di Andrea era un sussurro.

«Non toccarmi» ringhiai. Provavo odio profondo per lui, senza una ragione.

Mi rialzai. A fatica. Tremavo. E sapevo. Ricordavo, man mano che le immagini passavano per la mia mente.

Lui. Il mostro.

«Cade il velo, e tu ti adatterai.» disse.

Fu tutto chiaro. Maledetto!

Mi massaggiavo i polsi quando Ludmilla si avvicinò. Piangeva. Cercò di abbracciarmi.

Tentai di allontanarla, ma successe qualcosa che non sapevo nemmeno di poter fare.

Entrai nella sua mente.

Lessi la sua sofferenza.

La strinsi forte.

Mi guardai attorno con vergogna. Erano tutti di fronte a me, c'erano anche Adelheid e Robert. Quanto tempo era durata la mia scena macabra, mi domandai, vedendoli giunti da Cluj.

Fu proprio Robert ad avvicinarsi. «Bambina mia, ho sperato di proteggerti da questo momento. Ma il destino ha deciso altrimenti. Ora posso solo aiutare la tua essenza a esprimersi nel migliore dei modi. Comunque, non ti nego che pensare di non dover venire al tuo funerale umano mi rende più felice.»

Mi si strinse il cuore. Le sue parole spezzarono le ultime difese. Lo abbracciai con una tenerezza che non credevo di avere ancora in me.

Ludmilla non poté fare a meno di unirsi a noi. Sentii le nostre menti sfiorarsi, fondersi per un istante.

Mi allontanai lentamente. Mi diressi verso le due finestre, tra cui troneggiava un antico specchio barocco. Un oggetto del Seicento, annerito ai bordi dal tempo.

Guardai il mio riflesso. Cercavo il mostro. Ma vidi me stessa.

Strabuzzai gli occhi: ero più giovane, la pelle liscia, come se il tempo si fosse fermato. Una bellezza nuova, inquietante. La mia mano corse al volto, incredula. Tutto era reale. E io... ero una vampira, sanguigna.

Per sempre.

Non ressi l'emozione, le gambe cedettero. Caddi in ginocchio. La testa batté contro lo specchio, che andò in frantumi.

La vergogna e l'imbarazzo mi travolsero. Mi rialzai di scatto, barcollando fuori dalla stanza. Iniziai a correre.

In strada la luce mi trafisse gli occhi come aghi incandescenti. Urlai. Il dolore era insostenibile. Cercai riparo, inciampando tra i tavolini del bar, i sussurri e le risate ignare degli umani.

Mi rifugiai in un vicolo cieco, accanto a un bidone. L'ombra mi accolse come una madre benevola.

Il mondo si era trasformato in una cacofonia. Ogni rumore diventava rombo, ogni voce un tuono. Le percezioni mi travolgevano, ma tra tutte, ne distinsi due. Dorian e Ludmilla.

Erano vicini.

Mi rannicchiai come un animale.

«Tutto questo è normale» disse mia sorella, accovacciandosi accanto a me. «Lo abbiamo vissuto tutti. Passerà. Devi lasciarti aiutare. Ah, e non preoccuparti per lo specchio antico di inestimabile valore. Me lo ripagherai.»

Avrei voluto fuggire, ma, ovviamente, lei fece in modo di tirarmi su il morale.

Mi prese il mento e mi costrinse a guardarla. Successe di nuovo, i suoi occhi mi rapirono.

Scoppiai a ridere, forse di disperazione.

«Adesso, però, devi sapere una cosa che non ti piacerà. Per questo passo la parola a papà. Lui è più convincente.»

«Sputa il rospo.»

Esitò qualche istante che usò per scrutarmi a fondo. «Hai bisogno di bere sangue umano. Se non lo fai, l'adattamento non si consoliderà. Potresti trasformarti in un mostro.»

Lo fissai incredula. Il suo volto era serio.

Aprii la bocca, ma ne uscì solo una risata isterica. «Sei fuori di testa. Sono vegetariana da sempre.»

Una voce gelida mi raggiunse da dietro. «Non lo sarai mai più.»

Adelheid.

Apparve nel vicolo come un'ombra giudicante.

I suoi occhi mi trapassarono. Sentii le mie mani incurvarsi come artigli. La sua sola presenza mi esasperava.

Il sangue cominciò a ribollire.

“Aiutami!” gridai nella mente di Ludmilla.

Mi afferrò un braccio, immediatamente la rabbia si sciolse come neve in pieno sole.

«Meglio che tu le dia lezioni di autocontrollo. O ci penserò io... a modo mio» ringhio sua madre.

Dorian le si parò davanti. La spinse via, con una forza pacata ma irrefutabile. «Così non ci aiuti.»

La guardai mentre si allontanava. E nella mia mente, le urlai: *“Non berrò mai sangue umano!”*

«Lo vedremo, lo vedremo!» gridò, scomparendo fra i tetti.

Dorian sospirò. «Torniamo a casa. Stiamo rischiando di essere notati.»

Emisi un grugnito. Mi alzai. Camminai tra loro due, marcata stretta come una prigioniera.

Dentro di me qualcosa stava cambiando. Nulla sarebbe stato come prima.

21

Nella casa tutto era silenzioso. Dalla grande finestra, le prime luci della sera facevano capolino tra i disegni sui vetri, creando divertenti giochi di luci e di ombre.

«Sai bene che lo dobbiamo fare» stava dicendo Dorian. «il cacciatore deve saperlo da noi, o saremo morti prima di ogni spiegazione. Vale anche per Charles.»

«Ma io non me la sento, non ho voglia di affrontare nessuno dei due, non adesso.»

Insistevano nell'invitare il capitano a casa e spiegargli tutto, subito, quella sera stessa. Io avevo un solo desiderio: andare a dormire.

«Domani dobbiamo andare da Charles, nessun piagnisteo» disse Adelheid, sempre molto gentile.

Di malavoglia, annuii.

«Ci aspetta una lunga giornata, perché non ci riposiamo un po'? A mente lucida si ragiona meglio» intervenne Robert che, con i suoi modi, quietò gli animi.

Salutai e mi avviai verso la camera.

Mi accorsi subito della presenza di Andrea.

«Ti prego, non chiedermi nulla. Devo ancora capire cosa fare di me stessa, non sono pronta a pensare a due vite.»

Se ne andò senza protestare. Girò su sé stesso e sparì, non percepì nessun pensiero, ci restai quasi male.

Mi misi a rovistare nella borsa, in cerca di non so cosa, ma trovai il cellulare. Lo accesi. C'erano molte chiamate perse di Celeste. Come se una spugna avesse spazzato la realtà di quel momento, passai in *modalità umana*.

Sfiorai il touchscreen su una delle notifiche e attesi la comunicazione.
Tuut...

Oh, dannazione, ritornai alla realtà attuale. Chiusi la comunicazione.

Cosa mi era saltato in mente, parlare con il mio miglior amico, cosa gli avrei mai detto? *Ciao, sai, adesso sono un vampiro. Ah, e anche Andrea lo è.*

Pensieri, pensieri, pensieri.

Iniziai a picchiettarmi il labbro inferiore con il dito indice, segno che i tic umani non mi avevano abbandonata. Charles, Luca, a quante altre persone avrei dovuto rendere conto della mia trasformazione? La testa mi scoppiava, cercai di ascoltare se sentissi pensieri.

Ludmilla? Dissi nella mia mente.

«*Arrivo!*» Non mi diede il tempo di rispondere.

La vidi entrare dalla finestra. «Dov'eri? Che ci facevi lì fuori?»

«A fare quello che, prima o molto prima, sarai costretta a fare anche tu.»

«Oppure?»

«Oppure potresti trasformarti in quel mostro che ben conosci.»

«Meglio morire.»

«Vedi tu. Sei libera di decidere.» Ma che impertinente.

«Va be', non ti ho chiamata per essere rimproverata, ho la testa che scoppia.»

«Non sei più umana, sorella, l'aspirina non ti farà nulla. Devi nutrirti.»

«Vado in cucina a farmi un caffelatte.»

«Vai al diavolo. Io vado a riposare.»

Sparì com'era entrata, dalla finestra.

Mi svegliai riversa sul letto, con ancora gli abiti addosso. La giornata era limpida e il sole splendeva da dietro ai vetri della finestra. D'istinto mi portai le mani agli occhi ma, con sorpresa, il fastidio del giorno prima era passato. Spalancai la finestra e respirai a fondo, riempiendomi i polmoni fino a farli bruciare. Poi, come un fulmine, la luce mi bucò la vista. Accidenti!

Mi sentivo bene, forte e pronta a tutto. Charles non mi spaventava, tantomeno Luca Perri.

Andai in salotto, da dove provenivano le voci degli altri, mi stavano aspettando per partire.

«Buongiorno, sei radiosa» si complimentò Andrea, avvicinandosi.

Tentò di baciarmi, deviai le labbra posandole sulla sua guancia. Ci restò male, al momento non riuscivo a pensare ad altro che non fosse il sangue. Ma non l'avrei mai ammesso.

«Mi chiedevo» dissi, spavalda, «perché mai dovrei andarmi a inginocchiare di fronte a Charles? Non l'ho fatto da umana, figuriamoci da vampira.»

Li vidi tutti silenziosi e stupefatti, solo Adelheid mi venne vicino.

«Fossi in te, mi darei una regolata, se non vuoi che quella faccia da schiaffi te la modifichi lui, a modo suo. Non hai idea di chi ti metteresti contro.»

Sentii le risatine mentali di Ludmilla, la squadrai arcigna.

«Adesso smettiamola. Maria, per favore, impara subito a controllare le tue emozioni, sono più accentuate da vampiro; se Charles trova uno spiraglio nella mente, ti sottometterà a lui. Per sempre. Ora dobbiamo metterci in viaggio» disse Dorian gentile, ma con una velata nota minacciosa. «Come d'accordo, tu resterai qui con Robert» concluse, rivolto verso Andrea.

«Perché loro due non dovrebbero venire?» chiesi, sospettosa.

«Charles deve pensare che noi siamo lì solo per raccontare la pura verità dei fatti e per presentarti nella tua nuova essenza. Troppe persone potrebbero essere interpretate come un'intrusione a tua protezione. E poi, potrebbe capire ciò che Andrea ha fatto. Lo punirebbe.»

Robert si avvicinò e sorridente mi abbracciò. «Stai tranquilla, non avrà sospetti su come siano andate le cose. O meglio, ne avrà, ma vi leggerà e vedrà la verità. Tu però devi porti con riguardo, siamo intesi?» terminò la frase schioccandomi un bacio sulla guancia.

Dorian uscì per primo. Lo trovammo ad attenderci con l'auto accesa, appena fuori dal portone.

La compagna si sedette accanto a lui, mentre mia sorella e io ci accomodammo sul sedile posteriore, quando sentii battere sul finestrino dalla mia parte. Lo abbassai, manovrando il pulsante sulla portiera. Alzai gli occhi al cielo, in una smorfia di noia.

«Buongiorno a tutti, dove siete diretti?»

Sentii una distorsione nella sua voce che, con ogni probabilità, da umana non sarebbe stato possibile.

«Buongiorno, capitano» lo salutò Dorian, mentre io restavo ad annusarlo.

Adelheid fece un cenno di mano ritornando immediatamente nella sua posizione. La sentii minacciarmi mentalmente: *“Toglitielo dai piedi. Vediamo quanto sei convincente.”*

Ma non feci in tempo a proferire parola.

«In qualunque posto siate diretti, verrò con voi. Maria è affar mio. A voi i vampiri, a me gli umani. O qualcosa è cambiato?»

«Sali» grugnì Dorian.

«Io-io non credo sia una buona idea» balbettai, rendendomi conto dell'arsura che avevo in gola.

“*Mantieni la calma*”, li sentii implorare.

«Sali dalla mia parte» lo invitò Ludmilla, evitando così di farlo sedere vicino a me.

Sentivo il suo odore come mai prima. Mi piaceva, e mi provocava uno stato di confusione, oltre che un dolore bruciante alle gengive.

Mi toccai la bocca.

Santo cielo, cosa mi stava capitando? Avevo l'impressione che i denti si fossero duplicati e alcuni non trovassero sufficiente spazio nelle due arcate.

I canini si stavano allungando. No!

Sentii il resto del gruppo irrigidirsi, tranne il capitano che, ignaro, almeno pensavo, guardava placido fuori dal finestrino.

La mano di mia sorella strinse la mia. “*Rilassati.*”

Come un sorso di acqua fresca nel deserto, il suo fluido del benessere mi pervase dalla testa ai piedi, ma non bastò a far rientrare i canini.

“*Qualcuno deve ipnotizzarlo*” la sentii dire.

“*Se ne accorgerebbe*” rispose Adelheid. “*Devi tenerla calma, non possiamo fare altro.*”

Cercai di modificare il mio stato d'animo con del training autogeno. Focalizzai la mia attenzione sul bruciore delle gengive, immaginando che stessero irradiando tepore al mio corpo, dandomi una sensazione di distensione mentale. Pian piano il battito cardiaco rientrò in ritmo. Sentii i canini ritirarsi.

«Ho come l'impressione di non essere desiderato» disse Perri sarcastico.

«Sei tu che ti sei autoinvitato» lo canzonò Ludmilla, dandogli una gomitata al costato.

Lo sentii lamentarsi. Mi scappò una risata, ma in un attimo si trasformò nuovamente tutto in dolore.

Il profumo dell'alito di Luca invase le mie narici, la gola tornò arsa dalla sete e le gengive brucianti.

Scesero i canini. Di nuovo.

“*D'nn'zjione, non resisto*” guardai implorante Ludmilla.

«Hai un secondo per scegliere: attaccherai Luca e con ogni probabilità lui ti ucciderà o dovrai fare questo.»

Si girò verso il portabagagli e si allungò per prendere una borsa che si appoggiò ai piedi, non prima di averla fatta sbattere per bene contro la mia testa. Grugnii.

«Chi vuole bere?»

«Spero sia acqua» si informò sarcastico Luca.

«Certo.» Sbuffò, lanciandogli la bottiglietta.

«Tieni.» Ne offrì una anche a me. *“Bevi e taci”*, mi minacciò torva.

Presi la bottiglietta e la aprii. Un profumo sconvolgente colpì le mie narici: sangue.

Cercai di restare impassibile e la portai alle labbra. Ero pronta al disgusto, ma non fu così.

Miele, fiori di lavanda, ma anche panna montata con le fragole, tutti questi gusti invasero le mie papille gustative. Bevvi avidamente, facendo attenzione a non perderne nemmeno una goccia.

“Stai meglio?” domandò la vocina di mia sorella nella testa.

“Ne voglio ancora.”

“Per ora ti dovrai accontentare, o lui capirà.”

Poi ebbi una pensata. Cercai nella mia borsa una mascherina e me la misi. Migliorò.

«Non stai bene, ispettore?»

«In effetti stanotte ho starnutito parecchio, meglio indossarla, non si sa mai. E poi, l'aria condizionata mi provoca secchezza delle narici.»

Si sporse in avanti per guardarmi.

«Mi state prendendo per il culo?» ringhiò.

Ludmilla gli bloccò il braccio e lo costrinse a rimettersi in posizione seduta, ma lui, in preda al nervosismo, cercava di girarsi, appiattendosi contro lo schienale per vedermi meglio.

«Adesso basta!» tuonò Dorian, accostando l'auto. «Siamo tre contro uno, non puoi pensare di attaccarci» lo minacciò.

«Dorian, tu e io siamo amici da anni. Ti conosco... *vi* conosco bene, per capire che qualcosa non torna. Cosa le è successo?»

Scendemmo dall'auto, tranne Adelheid che restò seduta come una statua di marmo.

Luca mi venne vicino e mi prese una mano. *“Lascialo fare”* mi ammonì Ludmilla.

Mi guardò dritta negli occhi. «Com'è successo?»

«Non lo so, ma non sono stati loro. Te lo giuro.»

«Parlate, dite qualcosa!»

«Quando l'ha rapita, Mihail le ha restituito la sua essenza» rispose Dorian.

«Quindi adesso state andando da Charles, prima che vi uccida tutti» sogghignò con perfidia.

«Sai bene come funzionano queste cose, inutile fare del sarcasmo. Se lo scopo di quel bastardo era quello di terminarci, probabilmente ci riuscirà.»

In qualche modo, l'interessamento di Luca a ciò che mi era capitato mi stava infastidendo. Iniziai a deglutire bile.

Sentii i canini scendere, questa volta senza dolore e, per la prima volta, sentii gli occhi iniettarsi di sangue.

«Non si è ancora nutrita» lo allertò Ludmilla.

«È pericolosa, e voi la state portando in casa di Charles? Vi ucciderà prima di aprirvi la porta.»

«Puoi rivolgerti a me. Sono qui e ti sento, idiota» ringhiai.

Qualcuno mi prese e mi scaraventò dentro l'auto. Non riuscivo a muovermi, qualcosa me lo impediva. Le solite maledette catene.

«Non puoi non alimentarti, rischi di diventare violenta, e sarebbe difficile riportarti alla ragione. Ti prego, bevi» tuonò Ludmilla.

Mi porse il suo polso, la guardai disorientata e incredula. Voleva che la azzannassi? Era forse pazza?

«Non mi farai del male, sono un vampiro sanguigno, e non ti trasformerai in un azara.»

L'arteria del polso era così turgida e pulsante che ne sentivo scorrere il flusso. La fame si trasformò in bramosia, incontenibile. Affondai i denti.

Il fluido caldo e spesso, ben diverso da quello della bottiglietta, iniziò a inondarmi la gola, e mentre lo sentivo scendere lungo tutto il corpo provai una sensazione di benessere e tranquillità.

Mi staccai.

«È stato semplice, no?» domandò sorridente.

«Soprattutto appagante.» Mi passai la lingua fra le labbra.

Mi tolsero le catene e riprendemmo il viaggio.

Luca restò immobile e silenzioso a guardare fuori dal finestrino. Quanto avrei voluto poter ascoltare i suoi pensieri, ma non ne avevo la dote.

Arrivammo al parcheggio della funivia che iniziò a piovigginare; attendemmo in auto, la fila di turisti che, correndo, tornavano alle loro per ripararsi.

Con il temporale dalla nostra parte, iniziammo a galoppare già dal primo sentiero ai piedi della funivia. Giunti alla radura prima della foresta, a Luca fu chiesto di bendarsi. Non riuscii a farne a meno e scoppiai a ridere, mentre Dorian se lo caricava sulle spalle.

La corsa non durò che pochi minuti, ci arrestammo davanti a un'enorme quercia, dove spostarono con le mani dei rami e delle foglie.

«Una botola!» esclamai.

“Zitta, pensa solo. Luca è un segugio, potrebbe trovare la strada per andare da Charles. Mi meraviglio che non l'abbia già fatto, ma non deve accadere per causa nostra” mi redarguì Ludmilla.

Seguì gli altri e saltai dentro, ma con un risultato differente. Mi trovai con il sedere per terra.

«Dovrai farne di allenamento» mi sbeffeggiò mia sorella.

Un tunnel ricavato da una foresta sotterranea ci condusse alla magnifica dolina che ben ricordavo. Qui Luca si tolse la benda dagli occhi.

22

Adelheid bussò alla porta, e fu Charles in persona ad aprirci.

«Avevamo un appuntamento?» domandò, in tono tutt'altro che amichevole.

«Direi di no, ma dobbiamo conferire con te.»

Dall'espressione fu facile capire la sua predisposizione d'animo: sorpreso, infuriato e in totale allerta. Al minimo sbaglio ci avrebbe uccisi.

«Entrate.» Si fece da parte.

Fu nel preciso istante in cui gli passai vicino che lo vidi vacillare e, nello stesso istante, irrigidirsi e assumere un'espressione diabolica.

«Se siete qui per implorare il perdono, vi state sbagliando, ne siete consapevoli?» parlò con tono iroso.

«Non siamo qui per chiederti perdono, non abbiamo fatto nulla.» Gli tenne testa Adelheid.

«Mi prendi in giro, donna?»

Dorian si portò vicino a lui, coprendo così la figura della compagna.

«Siamo qui per capire, insieme a te, come questo sia potuto accadere. Hai capacità sensitive così potenti, ci leggi e sai la verità. Pensi che il cacciatore ci avrebbe risparmiati?»

Ci fu un lungo silenzio. Ci studiò e poi decise.

«Mi apparterò con lei, e solo dopo, quando avrò sentito la sua versione, accetterò di parlare con tutti voi.»

Mi mise un braccio attorno alla vita e, come un fulmine, mi condusse in un'altra stanza. Mi invitò a sedere. Obbedii senza obiezioni.

Il suo sguardo fisso era come un raggio penetrante, con una mano mi toccò una guancia. Restò qualche istante in quella posizione.

«Perciò tu saresti l'altra figlia di Mihail?»

«Così pare» risposi, abbassando la testa.

«Guardami» mormorò, «non devi vergognarti della tua provenienza, mai. Ricordalo per sempre.»

Lo guardai incredula. «Come potrei mai non provare vergogna? È un mostro, ha fatto cose di cui... di cui...» Non riuscii a terminare la frase.

«Hai ragione, ha fatto cose deprecabili e proibite, ma ricorda, è un vampiro sanguigno di stirpe reale, tu e tua sorella siete due principesse. È la nostra indole, dominarla non è facile e non tutti ne sono capaci, prima o poi lo proverai sulla tua pelle. Ma ti prego, raccontami come sono andate le cose.»

Cercai di capire nel suo sguardo da uccello predatore, paziente e opportunista, le vere intenzioni una volta avute le informazioni, ma mi fu impossibile, e quindi iniziai il mio racconto, fatto di dati reali e ipotesi. Cercai di non pensare alla goccia di sangue che Ludmilla mi mise nella tisana, non volevo dargli modo di incolpare solo lei. Mi lanciai così sulle accuse contro il mostro di mio padre.

«Oh, stanne pur certa, una goccia di sangue non ti avrebbe trasformata» mormorò lasciandomi perplessa. Ero sicura di non averlo pensato.

Considerai la sua affermazione alla stregua di una provocazione. Non risposi.

«Resta qui. Torno subito.»

Non azzardai a muovere un muscolo, ma poi sentii la voce di mia sorella nella mia testa.

“Stai bene?”

“Sì, e voi?”

“Siamo in attesa del tuo ritorno.”

Spensì i pensieri appena lo sentii rientrare.

«Bevil!» comandò, porgendomi un bicchiere in polistirene.

L'essenza rossa e profumata mi provocò un pizzicorino alle gengive, ma posai il bicchiere sul tavolo.

«Da dove viene questo sangue?»

In risposta tirò fuori da una tasca del golf che indossava una sacca di sangue, di quelle utilizzate in ospedale.

Portai il bicchiere alle labbra e bevvi con frenesia.

«Adesso bevi dal mio polso» disse, porgendomi il palmo della mano.

Lo squadrai inorridita. «Perché mai?»

«Perché te lo ordino. Solo così potrò conoscerti meglio.»

Qualcosa che andava contro la mia volontà mi costrinse ad affondare i denti. Succhiai fino a riempirmi la bocca, avidamente. Deglutii più volte, senza soddisfazione. Ne volevo ancora, e ancora.

Mi bloccò il braccio prendendomi alla sprovvista, ma vidi solo il nero dei suoi occhi, in cui venni fagocitata. Non riuscii a muovermi mentre succhiava dal mio polso.

«Bene, abbiamo finito» disse, staccando il mio braccio dalla sua bocca. Si ricompose e mi invitò a uscire dalla stanza. «Ti ho fatto preparare un pasto umano. Ne hai bisogno.»

Ringraziai e ritornai nel salone.

La tavola imbandita mi provocò una certa acquolina da umana.

Stavo per prendere un piatto per servirmi, quando la vocina furente di Ludmilla si impossessò della mia mente.

“Sei pazza ad aver accettato lo scambio di sangue!”

“Cosa avrei potuto fare?!”

Finalmente si tolse, brontolando, dalla mia mente e io mi lanciai su una fetta di lasagna, così buona da far vergognare il miglior cuoco italiano.

Charles se ne andò dopo avermi fatto una carezza. «Sei sincera.»

L'attesa sembrava infinita, decisi così di gironzolare nell'enorme salone. La libreria, che occupava una parete completa, era colma di tomi antichi, ma lo sguardo cadde su una piccola teca, chiusa a chiave, contenente un libro aperto appoggiato su un leggio riccamente intarsiato, a formare due ali di angelo.

Frugai nei cassetti del tavolo da lettura e trovai un paio di guanti bianchi, li infilai e azzardai a girare la chiave nella toppa dello sportello in vetro.

Presi il libro delicatamente e lo appoggiai sul leggio presente sul tavolo. Restai esterrefatta. Avevo davanti a me la Bibbia a quarantadue linee di Gutenberg del 1455.

La versione completa, oltretutto; sapevo ne esistessero soltanto ventidue copie e mai avrei immaginato di poter tenerne una tra le mani.

La rilegatura in filo d'oro era praticamente intatta, così come la copertina rossa. La riposi con timore reverenziale.

«La nostra ispettrice è interessata ai libri antichi» commentò Charles, rientrando con il resto del gruppo.

«Ho notato questo gioiello antico. È praticamente introvabile, e le rare copie esistenti si trovano in Vaticano o nei più famosi musei e biblioteche del mondo, è davvero interessante trovarne una copia qui.»

«Pochi sanno che, all'epoca, Gutenberg la vendeva in fogli ripiegati, e rilegata, poi, in base alle richieste dell'acquirente. Mi sembrò che l'utilizzo di fili d'oro avrebbe donato nei secoli un valore inestimabile, rendendo il libro unico nel suo genere.»

Ma certo, come non aver pensato prima che la avesse acquistato direttamente dalle mani del tipografo.

Notai Dorian ridere di sottocchi. Immaginai avesse percepito il mio pensiero.

Il frastuono proveniente dall'esterno del salone ci mise tutti in allarme. Con sospetto e timore voltai lo sguardo.

Lui era lì, ancora una volta di fronte a me. «Mostro» sibilai.

Dorian si portò subito dietro a me e mi cinse la vita con un braccio, nell'intento di trascinarci verso Luca, ma io feci resistenza.

Iniziai a tremare e a incanalare rabbia e ancora rabbia, odio, ribrezzo, e poi di nuovo rabbia. Cercai di organizzarla e le diedi forma: una lancia invisibile.

Scoppiai e lo colpì in pieno petto, tanto forte da lasciarlo senza fiato. Andò a schiantarsi contro la parete, trascinandosi dietro i due vampiri che tenevano strette le catene. Ruggirono.

Le due guardie si rialzarono e si ricomposero dando una stretta alle manette di ferro. Sentii il mostro lamentarsi, ma alzò lo sguardo sornione e con un sorrisetto si rivolse a me.

«Due delle mie figlie insieme. Meraviglioso!»

Guardai mia sorella, anche lei stupita come me. Non passarono inosservate le parole: *“due delle mie figlie”*.

“Lascia perdere. Vuole solo creare scompiglio per allungare il tempo che lo distanzia dall'oblio.” Si accorse del mio stato d'animo, cercò di calmarmi.

«Riportatelo immediatamente in cella!» ordinò Charles. Poi si girò verso di me: «Hai un dono importante e pericoloso, dovrai imparare a usarlo, o sarebbe spiacevole doverlo annullare.»

Perciò il mio dono era annullabile, ma preferii tacere. Non vedevo l'ora di lasciare quel luogo.

Charles guardò alle mie spalle e invitò tutti a seguirlo.

Mi mossi per ultima, restai ferma per qualche secondo a godermi le imprecazioni del mostro mentre veniva nuovamente chiuso in cella. Poi mi mossi.

Andai a sedermi fra Ludmilla e Luca, di fronte a me Adelheid e Dorian. Il padrone di casa si mise a capotavola e con tono accademico iniziò una sorta di arringa sulle sue conclusioni.

«Da più di tremila anni faccio parte di questo pianeta e mai i miei occhi hanno visto qualcosa di simile a quanto successo oggi. Ho udito le streghe parlarne, quando ancora camminavano fra noi con il loro spirito presente. Ho pensato che soltanto una di loro potesse aiutarci.» Interruppe il discorso alzandosi dalla sedia. Andò verso la porta e la aprì.

Entrò Padre Vesta.

Restammo tutti immobili a fissare verso la grossa figura che camminava in avanti fissando lo sguardo solo su di me.

«So che hai già fatto la sua conoscenza» disse Charles fissandomi.

«Direi di sì» risposi, alzandomi per salutarlo.

«Ti avevo messa in guardia» sussurrò, sedendosi.

Adelheid non smetteva di vibrare e fissare il prete con uno sguardo sinistro, mentre Dorian le teneva una mano, stringendola.

«Ti ho mandato a chiamare perché tu mi venissi in aiuto di questa situazione. Pertanto, ti prego, dacci un tuo parere.»

Il prete ci guardò tutti, uno per uno, e poi iniziò a parlare.

«Quell'Essere immondo si è divertito a scombinare le carte in tavola. Ha riportato alla memoria della sua essenza che lei è un vampiro, venendo meno al giuramento che fece alla loro nascita. Ma c'è di più: sento il flusso di qualcosa di dimenticato, di terribile. Un risveglio. I Malier.»

Sentii un'onda psichica travolgermi: erano le emozioni dei presenti che prendevano posto dentro di me. Notai l'espressione angosciata di Ludmilla.

A quel punto Charles si alzò rigido dalla sedia. «Cosa blateri, strega, i Malier si sono estinti centinaia di anni fa, anzi no, quelli come te li hanno costretti a quella fine terribile» tuonò.

«Tu hai chiesto e io ho risposto. Il mio compito termina qui» rispose determinato Padre Vesta.

«Non è terminato per niente» replicò in tono minaccioso.

Li vidi sfidarsi con lo sguardo, il prete gli teneva testa senza ombra di paura. Ma poi si rassegnò al suo volere e riprese a parlare.

«Erano dodici, tutti nati dallo stesso vampiro. Fratelli e sorelle da parte di padre, ognuno con il proprio dono di coppia: due mutanti, due dominatori degli elementi, due viandanti, due controllori, due traghettatori e due benevoli. Ma le loro capacità potevano esprimersi solo se tutti fossero nati nello stesso tempo e la coppia fosse stata unita. Così fu. Alcune streghe videro, nelle capacità di queste creature, il pericolo più grande per l'umanità. Si riunirono in una congrega e diedero loro la caccia. Non so altro.» Si girò verso Ludmilla e puntò il dito: «Tu sei un controllore, hai il potere di manipolare le emozioni, ma non come i tuoi simili, tu puoi far provare ciò che vuoi; mentre tu...» disse spostando il dito verso di me «tu sei un benevolo, ma combatterai ugualmente ogni essere soprannaturale pericoloso, e prima o poi ti daranno la caccia e ti uccideranno.»

«Spiegazione affascinante, ma priva di sostanza» commentò Charles annoiato.

Sentivo la tensione aumentare e pensavo solo a come sarebbe finita tutta questa incredibile storia.

«Ho detto quanto mi è stato chiesto. Posso terminare mettendovi in guardia. Fintanto che non si riuniranno, la magia che aleggia su di loro resterà volatile e inattiva. Ma se un giorno i Dodici si troveranno, allora il sortilegio si compirà e torneranno.»

«Perciò, voi streghe non vi siete affatto preoccupate del bene dell'umanità, ma della vostra stessa esistenza. Prendetelo e portatelo nelle segrete!» urlò Charles.

Padre Vesta sbiancò e tentò, invano, di riportarlo alla ragione.

Restammo fermi, mentre alcuni vampiri lo scortarono fuori dal salone.

«Vi avrebbe uccise. Prima o poi» sentenziò. «La tua è una capacità molto potente, non immagino in cosa si potrebbe trasformare, se mai trovassi la tua metà» disse rivolto verso Ludmilla. «E tu...» proseguì rivolto a me «tu sei un benevolo, ha dell'incredibile. Fino a ieri nient'altro eri che una semplice umana» sorrise, e lasciò cadere il discorso.

«Io però, di tutto questo, non ci ho capito nulla. Forse si tratta solo del vaneggiamento di un uomo anziano, era necessario riservargli tale trattamento?» azzardai.

Charles si portò di fronte a me, non emise nessun suono ma mimò il gesto di seguirlo, aveva sentito i miei pensieri. Mi mossi, dietro di me il resto del gruppo, ma lui si frappose, impedendo a chiunque di seguirci.

«Tu sì» disse a Luca.

Il breve corridoio terminava con una porta blindata, ci vollero due chiavi per aprirla.

Entrammo in un grande ambiente, che attraversammo per raggiungere un altro corridoio. Da qui iniziammo a scendere. L'ampio spazio si trasformò, via via, in uno stretto e basso cunicolo, tanto da costringerci ad abbassare la testa e metterci in fila indiana per poter passare. Un'altra porta blindata ci fece entrare in un disimpegno circolare, il fondo delle sbarre.

Qui c'erano le celle, quattro, ognuna chiusa da una serie di sbarre.

«Sono di ferro, inserite nei muri e comandate elettronicamente. Non esiste vampiro che riesca a distruggere questo metallo. È l'unico elemento terrestre che ci possa fermare» spiegò.

Dalle sbarre vidi il mostro, mi avvicinai. Immediatamente, due guardie mi allontanarono con un bastone di ferro.

«Lasciatela stare!» minacciò Luca, vibrando un pugnale.

Li guardai con aria di sfida e mi avvicinai alle sbarre.

«In cosa posso esserti utile, figliola?» Sibilò.

«Potresti dimostrarmi che non sei un vero mostro.»

«Ma io lo sono.»

«Non ne sono convinta, penso che potresti sorprendere tutti» lo lusingai.

«Perché tu credi nella menzogna.»

«Diciamo che, avendo appena conosciuto il mio padre biologico, pretendo da lui un favore. Me lo devi.»

«Io non ti devo un bel niente, ma so dove vuoi arrivare, e ti aiuterò. Per quello che mi sarà possibile.»

«Immagino tu sappia di cosa ho bisogno.»

«Credimi, la mente del prete sta lavorando come una macchina spaccasassi, tanti sono i suoi pensieri, da formare un'immensa spiaggia. Sì, so cosa vuoi da me.»

«Voglio entrare da lui» chiesi con tono arrogante.

«Come tu desideri» rispose Charles, melenso.

«Tu sei pazzo!» urlò Perri.

«Ti prego, non intrometterti, ho bisogno che tu ti fidi di me» lo implorai.

«Ma io mi fido di te, è di lui che non mi fido. Lo capisci?»

«Non mi farà del male, e poi, ormai so difendermi bene» risposi rassicurante.

Si spostò, lasciandomi davanti alle sbarre.

“*Vengo con te*” sentii la voce di Ludmilla.

“*Ti prego, ho bisogno di stare da sola con lui.*”

“*Stai attenta, non fidarti.*”

Sorrisi.

Le sbarre iniziarono a scorrere all'interno del muro, entrai. Si chiusero dietro di me.

Era seduto su una poltrona contenitiva, alzò la testa. La sua faccia pallida e piena di pustole purulente sembrava prendere colore alla mia vista.

«Ricordi quando ti parlai del mio amico Sebastian?» domandò.

Annuii titubante.

«Durante una delle fantastiche feste a casa di Jacques, una strana vampira, dallo sguardo antico, raccontò la leggenda dei Dodici, e credimi, se ti dico che pensavo fosse solo un racconto, frutto di una sbronza da vampiri.»

«Vai avanti» ringhiai.

«All'inizio dell'anno Mille, quando ancora sulla Terra vivevano in armonia gli esseri umani e i soprannaturali, in un villaggio, alcune donne, dodici per la precisione, furono rapite. Tornarono a casa alcuni giorni dopo senza aver ricordo alcuno. A quel tempo, la magia correva fra gli uomini, che la credevano essere la vera essenza della natura, e così, quando tre mesi dopo le donne scoprirono di essere gravide, il capo del villaggio si rivolse alla strega che viveva nelle grotte vicine. Tentò con tutto il potere a sua disposizione, invano, di tirare fuori i feti. Esausta di compiere incantesimi inutili, decise di proteggere le donne e i loro figli. Li legò fra di loro da un unico incantesimo e, al compimento del decimo anno, li avrebbe dispersi. Ma qualcosa andò storto, e, in accordo con altre streghe, decisero di sterminarli.»

«Tutto qui?»

«Sì, tutto qui.»

«Il tuo amico Sebastian, in tutto questo, cosa c'entra?»

«Restò sopraffatto dal racconto e ben presto si trasformò in follia. Scavò in ogni angolo di New Orleans e scoprì una strega, che non aveva più i suoi poteri ma la conoscenza intatta, e si fece raccontare il resto. Fu il vero motivo per cui non mi seguì, quando fui cacciato da Jacques. Si convinse di riuscire a ricostituire i Dodici. Ora tocca a te, figlia» disse, guardandomi dritto negli occhi.

Resistetti alla voglia di tirargli un pugno in faccia per avermi chiamata *figlia* per la seconda volta e chiesi alle guardie di farmi uscire.

«Hai trovato ciò che cercavi?» domandò Charles.

«Non lo so» risposi dubbiosa, «ma potrei avere le prove che qualcuno abbia tentato di ripetere la leggenda, e ne porterò la testimonianza. Per scoprire questo, Andrea e io dobbiamo tornare in Italia. Al più presto. Ho ancora una richiesta» dissi, approfittando del silenzio del vampiro.

«Parla» rispose, senza emettere un respiro e fissando un punto preciso del mio viso, come se avesse intenzione di darmi fuoco.

«Ho bisogno di Padre Vesta, immagino che solo lui potrà appurare se la mia è solo una fantasia o se, ahimè, risponde a verità, e inoltre» insistetti prima che potesse rispondere, «ti chiedo di non procedere con la mummificazione di Mihail» terminai, balbettando quel nome che non volevo pronunciare.

Luca mi fissava con uno sguardo difficile da decifrare, ma molto probabilmente avrebbe voluto solo prendermi a sberle.

«Credi davvero di potermi chiedere qualunque cosa?»

Mi sentii gelare dal tono usato, ma feci finta di niente.

«Chiedere è lecito. Avrò ancora bisogno di lui più avanti, dopodiché potrai eseguire la sentenza.»

«Vattene» disse con calma.

Sentii le gambe pronte a balzare, ma riuscii a dominare i muscoli e a rilassarli.

Strinsi i pugni.

«Dammi Padre Vesta, ti imploro.»

Charles si voltò di scatto verso le guardie e ordinò di far uscire il prete, poi mi prese per un braccio e mi scaraventò contro le sbarre della cella, stringendomi il collo. «Potrei farti saltare la testa, sei ancora così fragile, non farmi pentire di averti assecondata.»

Poi sentimmo la voce rauca e bassa del mostro. «Solo io conosco tutta la verità, o quante ne vorrete sentire» ghignò maligno.

Restai immobile con gli occhi sgranati e perplessi a fissare verso l'interno della cella. Ero troppo turbata per rispondere alla sua provocazione e, all'improvviso, sentii che il turbamento subiva una trasformazione. La rabbia iniziò a salire e a prendere forma. Feci appena in tempo a far spostare Luca che la massa di potenza uscì dal mio corpo andandosi a schiantare sulle sbarre della cella. Non si spezzarono, ma l'onda d'urto provocò un corto circuito. Iniziarono a ritrarsi nel muro.

«Sei forte per davvero, ma se non impari al più presto a controllarti dovrò pensarci io» mi minacciò Charles, di nuovo, con un falso sorriso.

I due vampiri a guardia della cella vennero colpiti dal mio potere, che li fece volare lungo il corridoio come foglie rotolanti dal vento.

«Brutta stronza» ringhiò uno dei due.

Un movimento impercettibile ci mise in allarme.

«È fuggito!» tuonò una delle guardie.

«Com'è successo?» ruggì Charles infuriato.

«Capo, conosci le capacità di quel vampiro, avrà approfittato del momento in cui la stronza ha dato dimostrazione di sé.»

«Guarda, capo. Le catene si sono praticamente sciolte. Tutta colpa di quella puttana.»

Quell'Essere schifoso mi stava insultando. Preparai un'altra ondata di potere, ma qualcosa mi fermò.

Charles sbuffò come un toro infuriato e mi prese, nuovamente, per il collo.

«Guarda cosa hai fatto!» disse, stringendo così forte da farmi scricchiolare le vertebre.

Luca si portò vicino minaccioso. «Falle del male e la tregua sarà conclusa.»

Malvolentieri, mi mollò. Non mi mossi di un centimetro e continuai a sfidarlo con lo sguardo. Si allontanò.

«Come stai?» mi domandò Perri, accarezzandomi il viso.

«Sto bene. Grazie.»

Allora cominciammo a correre verso l'abitazione, ripercorrendo a perdifiato il cunicolo e poi il corridoio. Mi fermai di colpo, Ludmilla non la sentivo più. Provai a chiamarla con il pensiero, sapevo che era in ascolto, ma nulla.

«Maledetto, l'ha presa!» urlai isterica.

«Com'è potuto accadere? Pagherai per questo!» ringhiò Adelheid, fissandomi con minacciosa insistenza.

Nemmeno me ne resi conto quando si mosse. Si portò dietro di me e con forza mi tenne un braccio dietro alla schiena e con l'altro forzò le vertebre del collo per dislocarle.

«Siete tutti colpevoli del rapimento di mia figlia, ma lei...» facendo ancora più leva sulle mie povere ossa, «lei è la prima. Non avrebbe mai dovuto essere tra di noi. Doveva restare umana e morire, trenta, quarant'anni... magari anche

meno, e tutto sarebbe finito. Invece la mia povera bambina è di nuovo fra le mani di quel mostro di suo padre.»

Scoppiò in lacrime e mi lasciò, afflosciandosi a terra.

Rimasi impietrita contro al muro. Mi ricomposi e deglutii la rabbia che iniziava a prendere forma, ma i pensieri erano un'accozzaglia di sospetti, difficili da evitare.

Due delle guardie tornarono e chiesero di conferire con Charles.

«Parlate pure.»

«Paoline» mormorò uno dei due.

Lo vidi immobilizzarsi mentre la bocca si contorse in un'espressione angosciata. «Cos'è successo a Paoline?»

«È meglio se vedi con i tuoi occhi, capo.»

Li seguii oltre l'immenso salone. Tentai di fare altrettanto, ma Dorian mi fermò. Lo guardai di sbieco, ma mi fece segno di tacere.

Tornò portando in braccio il corpo di senza vita di una donna. Portai una mano davanti alla bocca quando vidi che era senza testa. Il silenzio spettrale che accolse la poveretta si trasformò in un brusio di domande, mentre veniva delicatamente adagiato su un divano.

Si inginocchiò e prese la mano senza vita della donna. La accarezzò e se la portò al viso, le lacrime iniziarono a scendere copiose.

«Pagherà, stanne certa.» iniziò a ripetere singhiozzando.

Rientrarono anche le due guardie, una di loro portava in mano un drappo nero che avvolgeva qualcosa di rotondo. La testa.

Non sapevo chi fosse Paoline, andavo per tentativi nella mia mente, e l'unica vampira che vidi la prima volta che misi i piedi in questa casa fu l'anziana che ci aprì la porta.

«Nonna...» bisbigliò fra i singhiozzi, quando il vampiro gli porse il drappo. Lo strinse fra le braccia e scostò la stoffa quel tanto da vedere il viso. Lo accarezzò.

Restai di sasso nel sentir pronunciare la parola *nonna*. Scandagliai i visi dei presenti, a uno a uno, nella speranza di una risposta, ma Dorian, per la seconda volta, mi fece segno di tacere.

«Andate a prendere Padre Vesta» ordinò.

«Perché? Cosa ti ha fatto?» Decisi che non avrei più cercato l'approvazione di nessuno per parlare.

Si girò di scatto e mi guardò per un lungo, lunghissimo secondo. «Penso che potresti seguire le mie guardie e aiutare la strega a camminare fino a qui.»

Restai piacevolmente basita e, senza farmelo ripetere un'altra volta, corsi verso il corridoio che portava alle segrete. Non mi resi conto che si trattava di una trappola, fino a quando i due vampiri che mi avevano preceduta si bloccarono impedendomi di continuare.

«Dove credi di andare?» sibilò uno dei due, avventandosi su di me.

Tentò di mordermi.

All'improvviso ricordai: due schifosi azara.

Riuscii a liberarmi un braccio, ma subito l'altro mi bloccò la testa tentando di mettere in vista la carotide pulsante.

«Non credere di riuscire a scappare, brutta stronza. Se non fossi mai venuta qui, Paoline sarebbe ancora viva» esclamò il vampiro che mi teneva la testa.

Sentii la rabbia prendere forma, il peso del vampiro sopra di me mi impediva di inspirare lunghe boccate d'aria, così da fare spazio alla palla di potere per diventare più grossa. Io fui più potente. Uscì dal mio corpo con una violenza tale che l'immortale sopra di me fu scaraventato contro il soffitto. Riuscii in una nuova manovra e, mentre ne afferravo uno per il collo, bloccai l'altro al soffitto con continue scariche di potere. Gettai uno sguardo in alto, quando sentii il tonfo a terra. Ero troppo stanca per continuare a tenerlo spiacciato in alto. Il vampiro che mi teneva ferma stava ancora strizzando gli occhi sul compagno caduto per verificare che stesse bene. Allentò la presa sul mio collo. Riunii tutte le mie forze restanti e mi lanciai all'indietro sbattendo contro il muro. Il mio aggressore barcollò e andò giù. Allora gli misi un piede al collo e iniziai a spingere fino a quando la testa si staccò dal resto del corpo. Mi avventai subito sull'altro che stava scappando in cerca di aiuto. Lo placcai abbracciandolo alle gambe, cadde. Lo trascinai lungo il corridoio, ma una voce mi fermò.

«Non sporcarti le mani, resta pura» disse Padre Vesta.

«Troppo tardi, ne ho già ammazzato uno.»

«Ti avrebbe uccisa, ma questo invece stava scappando» rispose con tono paterno.

Mollai la presa. Si gettò a terra senza osare di guardare in volto il prete. Mi accorsi che stava tremando. Non capii cosa stesse capitando. Vesta si parò davanti a lui e lo alzò con forza, poi portò una mano al saio e ne estrasse un pugnale. Quando la lama colpì il vampiro, lo vidi dissolversi. Restò solo polvere.

Senza fiato, non compresi quanto fosse successo. Mi avvicinai a lui e lo aiutai a riporre l'arma.

«Cos'è accaduto?» domandai titubante.

«Charles pensava che lo avrei usato contro te e Ludmilla... povero sciocco» rispose scuotendo la testa.

«Non è precisamente ciò che ti ho domandato.»

«Questo pugnale» disse mostrandomelo, «fu forgiato con un incantesimo dalle streghe che proteggevano gli uomini dai Dodici. Quindi, è passato di generazione in generazione. Io sono un discendente di Tiara, la strega a capo della congrega che uccise i Malier.»

«Charles ce la farà pagare, abbiamo annientato due dei suoi.»

«Non lo farà, considererò la cosa come un danno collaterale. Almeno fino a quando non entrerà in possesso di questa lama.»

«Capirà.»

«Sa bene che la possiedo, e che mai potrà portarmela via.»

Fummo interrotti da rumori provenienti dal corridoio.

Dorian e Luca.

«Ci ha mandati Charles per capire come mai tu non stessi tornando con Padre Vesta» disse seccato il cacciatore, guardando verso il vampiro a terra, con la testa staccata. «Ora capisco...» borbottò con un sorrisino di circostanza.

«E l'altro? Non erano due le guardie?»

Non ricevette risposta.

«Bene, ora che siamo certi della nostra fine, direi che possiamo tornare in salone» si lamentò in tono provocatorio.

«Nessuno morirà, stanne certo, capitano.»

Padre Vesta scostò la veste mostrando il pugnale.

Dorian ebbe un tremito e fece un passo indietro.

23

Appena varcammo la soglia, scorgemmo Adelheid ritta in un angolo, immobile come una statua. Si ravvivò appena vide Dorian. «Non riesco più a sentirla» sussurrò.

Lui le cinse le spalle con un abbraccio affettuoso, come se quel contatto potesse bastare a calmarla.

Ma, proprio in quell'istante, come un fulmine nella quiete, la voce di Ludmilla esplose nella mia mente, chiara, sicura, decisa.

“Non cercatemi. Lui è con me. Ci dirà quello che vuoi sapere. Il rapimento era solo un depistaggio. Siamo già lontani. Lo nasconderò. Mia madre e mio padre non devono sospettare nulla. Vi aspetto a casa, ho un piano per svicolare, ma ti prego, porta dalla tua parte il cacciatore.”

Trattenni il respiro, doveva essere impazzita, ma non era quello il momento di farla lunga.

“Come siete usciti? Charles era convinto che fosse impossibile, e poi, perché avete ucciso quella vampira?”

“Non siamo stati noi. Il vampiro ridotto in cenere da Padre Vesta è l'unico responsabile. Dovete dirlo a Charles.”

“Non ci crederà.”

“Padre Vesta farà parlare il colpevole. Ora devo andare.”

Strinsi il braccio del prete, per ancorarmi alla realtà. Il religioso si voltò verso di me e annuì con un gesto appena accennato. Aveva udito anche lui.

Fu allora che il padrone di casa fece ritorno, con due delle guardie alle spalle. I suoi occhi lanciarono un lampo.

«Prendetela!» ordinò.

Ma il prete si frappose tra noi come uno scudo vivente. «Fermi. Nessuno osi avvicinarsi.»

Charles ringhiò: «Tu pensi di ostacolarmi?»

«L'hai mandata verso un agguato. Sapevi benissimo che i tuoi azara l'avrebbero massacrata.»

«Sono morti per mano sua. E pagherà per questo.»

«Ti sbagli. Li ho uccisi io.» Il tono era calmo, fermo. «Legittima difesa. E non mi sembra reato.»

Il cuore mi balzò in gola. Stava prendendosi colpe che non erano sue. Non tutte, almeno.

Sentii la voce di Dorian nella mente: *“Non dire nulla. Lui sa cosa fa.”*

Charles aggrottò la fronte, i suoi occhi si fecero taglienti. Padre Vesta, invece, sollevò le braccia e iniziò a parlare come in un sermone.

«Tu, predicatore di giustizia, clemenza, equilibrio. Tu che hai creato un esercito di azara e ti illudi di dominarli. Hai mandato una giovane vampira alla morte e ora pretendi la sua testa senza neppure guardarti attorno. Diffida delle tue stesse creature.»

Fu allora che il millenario signore si voltò verso l'immortale che mi accusò. Lo fissò. Lo sguardo si trasformò in una lama.

La guardia si accasciò su sé stesso, implorando. «Non volevo... è stato un errore. Lei si è messa davanti, non potevamo resistere, è stato uno sbaglio.»

Charles si sollevò da terra come sospinto da un potere invisibile. Alzò un braccio e lo abbatté sul collo del vampiro con una violenza glaciale. La testa rotolò fino ai miei piedi.

Feci un passo indietro, poi un altro. Continuò il suo percorso fino a urtare il muro.

«Giustizia è fatta» dichiarò con voce d'acciaio. Poi ci squadrò tutti. «Riportatemi Mihail. Se non lo farete, ucciderò voi al suo posto. Potete andarvene.»

Raccolse ciò che restava del corpo della nonna e si dissolse nell'aria.

«Andiamo!» intimò Adelheid.

Luca mi prese per mano. Uscimmo insieme da quella casa.

«Lo porto io» dissi. Avrei approfittato del tragitto per raccontargli tutto, come mi aveva chiesto Ludmilla.

«Si è alleata con quel mostro? L'ha soggiogata, sicuramente!» sbottò il capitano, mentre correvamo e il vento gli schiaffeggiava il viso.

«Forse. Ma io ho un'idea chiara. E ho bisogno di te e di Andrea. Ti fidi?»

«Sempre» rispose senza esitazione.

Giungemmo all'auto con qualche secondo di ritardo rispetto agli altri.

«Scusate» dissi con un mezzo sorriso, «mi sa che devo allenarmi a correre con un umano in braccio.»

«Dubito ti servirà ancora» commentò Adelheid con un'alzata di sopracciglio, già seduta comodamente.

«Padre, sali. Ti riportiamo a casa» disse Dorian, indicando l'auto.

«Come sono arrivato, torno.» Declinò l'invito con tono tranquillo. «Non preoccuparti per me.»

Si allontanò a piedi, dissolvendosi nell'ombra come se avesse sempre fatto parte di essa.

Salimmo tutti a bordo. Questa volta, però, non c'era Ludmilla a fraporsi tra me e il capitano. Il suo profumo mi colpì come una lama, pungente, ferocemente dolce. Una tortura. Trattenni il respiro più volte, cercando di non inalare nulla, ma non ne ero ancora capace. Dorian, con la discrezione di chi ha vissuto più vite della maggior parte degli uomini, abbassò il finestrino, nonostante l'aria condizionata.

«Ti frulla qualcosa per la testa» disse con voce piatta, cercando di distrarmi. «Vuoi raccontarcelo?»

Annuii appena. «Circa dieci anni fa, la mia squadra venne coinvolta in un'indagine... diciamo fuori dal comune. Nove ragazze furono trovate nude, accovacciate vicino a una fermata d'autobus. Tentavano di coprirsi con sacchi della spazzatura.»

Luca mi guardava, teso.

«Quando la pattuglia le condusse al commissariato, erano spaesate, smarrite. Le vestimmo alla meglio, e iniziammo a interrogarle. Ma non ricordavano nulla. L'unico dettaglio rimasto impresso nella loro memoria era l'ultima cosa fatta prima del blackout: si stavano preparando per una festa.»

«Solo quello?»

«Sì. Nessun ricordo del dopo. Tutte studentesse del campus universitario. Pensammo a droghe, ma gli esami tossicologici risultarono puliti. Non subirono violenza sessuale. Niente di niente. Le famiglie, temendo lo scandalo, le convinsero a ritirare le denunce.»

«Nove» sussurrò Luca. «Ma se si parlasse dei Dodici ne mancherebbero tre.»

Alzai le spalle. «Una era la madre di Ludmilla e mia. Morì dandoci alla luce. Quanto alla dodicesima, non ne abbiamo idea.»

Dorian annuì lentamente. «All'epoca pensai fosse solo una leggenda. Una delle tante. Me ne parlò una nomade conosciuta in Spagna, affermò che il vampiro padre dei Dodici morì per mano di una fenice. Verità e leggenda, a quei tempi, andavano a braccetto.»

Un singhiozzo spezzò l'aria. Adelheid.

«Non sopporto l'idea che la mia bambina sia nelle mani di quel farabutto di mio fratello» mormorò, stringendo i pugni. «Potrebbe manipolarla, soggiogarla, trasformarla in un'assassina. Ancora.»

Giungemmo a casa.

Ludmilla ci attendeva sul vialetto, appoggiata al cofano come se nulla fosse.

Sua madre le volò accanto, persa in lacrime di felicità.

Andrea fu il primo a raggiungermi. Mi strinse in un abbraccio così forte che per un istante mi mancò il fiato.

«Ho avuto paura per te.»

Mi scostai lentamente. «Ricordi il caso delle nove ragazze nude?»

«Eccome. Si parlò di droga, rituali, sette, ma era tutto campato in aria. Che c'entra?»

«Forse nulla. Ma se il mio sospetto è corretto, ci sono nove famiglie in pericolo. I piccoli vampiri stanno crescendo. E non credo che chi li ha cresciuti sappia che cosa siano.»

Un'esclamazione scosse l'aria.

«Maledetto mostro!» ringhiò Robert.

Lo abbracciai.

Adelheid si voltò di scatto verso di me, gli occhi carichi di disprezzo.

«A me dei vaneggiamenti di quel reietto importa zero. Tu lo hai fatto scappare. E tu dovrai ritrovarlo, o, stanne certa, non sarà Charles il problema.» Mi puntò il dito contro come fosse un'arma tagliente. «Mia figlia è viva. Questo conta. Io me ne torno a Cluj. E non voglio più vedere la tua faccia.»

Si avvicinò a Ludmilla, le sfiorò la guancia con un bacio, poi sparì come un vento gelido.

«Non darle peso» intervenne Dorian con calma. «Piuttosto, vogliamo sapere cos'hai in mente.»

«Andrea ed io dobbiamo tornare in Italia. Solo con l'aiuto della mia squadra ne verremo a capo, e dobbiamo trovare quei bambini prima che sia troppo tardi.»

«Parlerò con il vostro questore» mi rassicurò.

Lo guardai perplessa. Avevo chiaro che alcuni umani fossero a conoscenza della nostra esistenza, ma che tra loro ci fosse anche Spatafora mi sembrava impossibile.

“Noi abbiamo da fare, ricordi?” sibilò nella mia mente Ludmilla.

“Andrea verrà con noi.”

“No. Mihail non collaborerà mai con qualcuno che non ha inserito nella sua lista. Solo tu e Luca.”

Ovviamente Ludmilla aveva già mentito per noi. Con maestria.

«Ho appena ricevuto un messaggio dal capitano Perri» annunciò, consultando il cellulare con finta noncuranza. «Padre Vesta non è ancora tornato.»

«Strano. Pensavo avesse parcheggiato da qualche parte» commentò Dorian, vagamente preoccupato.

«Luca è qui sotto» proseguì. «Vado con lui a cercarlo.»

«È pericoloso» la ammonì.

«Lui ci ha aiutati, un buon modo per ricambiare sarebbe quello di interessarsi che tutto vada bene.»

E, senza attendere risposta, sparì oltre la porta.

«Vado con loro.»

Scivolai fuori di casa, raggiungendo mia sorella in macchina.

«Ho temuto ti seguisse il tuo fidanzato» mormorò lei, già al volante.

«Meglio agire in fretta» risposi. «Prima che sbuchi da quel portone.»

Annui. «Mihail è con Luca. Sono a casa di Padre Vesta.»

Il cuore si strinse. Avrei preferito mille ferite, piuttosto che rivedere il volto di quel mostro.

Entrammo nella casa del prete. L'aria sapeva di incenso e legno antico.

Lui era lì. Legato a una poltrona contenitiva, con la testa ciondolante, come se il collo reggesse a stento il peso dei suoi peccati. Quando ci percepi, alzò lo sguardo e spalancò le labbra in un sorriso deformato.

«Le mie... figliee» biassicò con una teatralità grottesca.

Lo fulminai con lo sguardo. Avrei voluto spaccargli i denti uno per uno. Ma mi serviva. Per il momento, mi limitai a odiarlo in silenzio.

Raccontai di nuovo tutto: il caso delle nove ragazze, il sospetto sui piccoli vampiri, la connessione con la leggenda dei Dodici.

Ascoltava con la calma di chi conosceva ogni mossa.

«Solo nove donne? Non ha senso. È un caso, non c'entra con la rinascita dei Dodici.» Scrollò le spalle.

«Resta sul pezzo, non avventurarti in congetture.» Lo zittì Luca, avvicinandosi minaccioso.

«Come vuoi, cacciatore.» Accennò a una smorfia annoiata.

Perri gli puntò il pugnale di Padre Vesta alla gola. «Ascolta, razza di psicopatico: sei ancora vivo solo perché hai detto di conoscere l'altro mostro. Ma se solo sospetto che ci stai prendendo in giro... ti uccido.»

La bestia non si mosse. Un angolo della bocca si sollevò appena. Restò in silenzio, ma i suoi occhi erano pieni di scherno.

Poi la porta si spalancò. Charles.

L'aria parve congelarsi. Mihail abbassò lo sguardo. Per la prima volta.

«Pensavate davvero che non vi stessi ascoltando?» domandò con la voce carezzevole come vetro tagliente. «Che tenerezza...»

Inspirò lentamente, e nei suoi occhi si spense ogni luce.

Un attimo dopo, entrarono anche Dorian e Andrea.

Evitai lo sguardo di entrambi. Sentivo il peso del giudizio ancora prima che fosse espresso.

«Bene, bene» esordì il capo della polizia, incrociando le braccia. «Giocate con il fuoco, a quanto vedo.»

Poi mi squadrò arcigno. «Tu... pensavo fossi più furba. Mi sbagliavo.»

Charles si portò davanti al prigioniero. «Sei riuscito a ingannare loro. Ma non me. Sebastian non c'entra nulla, me ne sono accertato. E tu lo sapevi bene.»

Le sue parole furono come coltelli nel ventre. Rabbia. Umiliazione. Ma, per quanto provassi a incanalarla, qualcosa dentro di me la tratteneva.

Fu Padre Vesta a coglierlo.

«Sei una Malier benevola, tesoro» disse con dolcezza. «La tua essenza non ti permetterebbe mai di uccidere un tuo simile. Figuriamoci tuo padre.»

«Eppure, nei sotterranei ho ucciso un vampiro» obiettai, confusa.

«Ti sei difesa. Non sei stata tu ad attaccare.»

Scostai lo sguardo da Mihail, ancora legato, e mi voltai verso Dorian. «Se ha mentito solo per guadagnare tempo... allora chi stiamo cercando, davvero?»

«Nessuno. La causa di tutto è solo lui.»

«Bastardo!» Mi avvicinai e gli sputai addosso.

«Ho già parlato con Spatafora» proseguì Dorian. «Domani avete un volo prenotato. Direzione Italia.»

Mi girai verso Andrea, cercando conferma. Niente. Sguardo imperscrutabile.

«Che ti prende?»

«Io non verrò» borbottò.

«Solo tu e Luca» disse Dorian.

«Il vice ispettore deve tornare con me. Cosa racconterò ai colleghi?»

«Non può. Non adesso. E non ci saranno colleghi con cui parlare. Ti spiegherà tutto il questore.»

«Perché?»

«Siete ambedue ancora troppo freschi.»

«Mi so controllare benissimo.»

«Non mi è sembrato, in auto» concluse secco.

Mi voltai di nuovo verso il mio vice.

«Andrà tutto bene» disse. «Porterai a termine questa indagine, anche se ha preso una piega assurda. Io resterò qui. Ti aspetterò.»

Non replicai. Forse avevano ragione. Io non ci vedevo per ciò che eravamo diventati.

«Partirò con loro!» tuonò Ludmilla.

«Assolutamente no.» Tentò di zittirla Dorian. «Ne hai già combinate abbastanza. Tornerai da tua madre. Per tutto il tempo necessario.»

«Obbligami.»

«Sai bene che potrei farlo» intervenne Charles con un sussurro pericoloso.

«L'avete voluto voi.» Lei chiuse gli occhi e alzò le mani.

«Atten...» Provò ad avvertire Padre Vesta, ma fu troppo tardi.

Fummo tutti travolti dal suo potere.

Caddi in un abisso. Verde come lo smeraldo, trasparente, purissimo. I pensieri si dissolvevano, a uno a uno, lasciando spazio a un senso di pace assoluta. Non volevo più uscire da quella serenità.

Quando riemersi, lentamente, vidi Ludmilla sorridere. Lo facevamo tutti. Anche Charles, che lottava contro la sua influenza. Inutilmente.

«Troverai il tuo biglietto in aeroporto» disse Dorian, arrendendosi.

«Grazie, papà» rispose mia sorella, soddisfatta.

Charles e Padre Vesta si occuparono del mostro. Scomparvero nella notte come ombre antiche.

«Ludmilla... non farlo mai più» la ammonì Dorian a denti stretti.

Lo stato di trance svanì. Mi accorsi solo allora della vastità del potere che aveva in corpo. Non solo influenzava. Poteva cancellare pensieri. Instillare idee. Una dote imponente, ma ancora incompleta: il suo doppio mancava, ma probabilmente aveva iniziato l'adattamento. Cosa sarebbero diventati insieme?

Sospirai. Pensai al mio, di dono. Benevola per l'eternità.

Sbuffai.

Ludmilla saltava di gioia come una bambina. Mi girai verso Andrea. Un sorriso. Il nostro. Uno degli ultimi, ma a quel tempo non lo sapevamo ancora.

Mi avvicinai. «Resta con Robert e Dorian, ti aiuteranno. Tornerò in fretta, te lo prometto. Neanche ti accorgerai della mia assenza.»

Mi prese per le spalle con dolcezza. «Fai quello che devi, sono sicuro che solo tu porterai a termine questa storia.»

«Ci proverò.»

«Fai buon viaggio» disse con gli occhi che brillavano.

Mi diede un bacio leggero sulle labbra.

Sparirono.

24

Ludmilla era euforica, sul volo che ci avrebbe portati in Italia.

«Cosa ti rende così felice?»

«Stare con te, sorella mia. Un viaggio insieme, non me lo sarei mai aspettato.»

«Grazie per la considerazione» si lamentò Luca, che origliava dal sedile dietro.

Mi affacciai dalla fessura tra le due sedute e gli feci l'occhiolino. Poi staccai i contatti, una capacità che scoprii di avere solo da vampira. Poder chiudere il mondo fuori dai pensieri e trasformarsi in una statua, beh... non ha eguali. Mi infilai gli auricolari e con il volume altissimo mi godetti gli AC/DC.

Atterrammo all'aeroporto di Torino in perfetto orario. Dopo aver ritirato i bagagli nella zona semivuota, rimasi di stucco quando, fra la gente che aspettava i passeggeri, vidi il questore.

«Così sui due piedi, devo averci a che fare?» Mi rivolsi sarcastica a Luca.

«Vedo che ti è simpatico» rise.

«Potevi almeno avvisarmi.» Lo guardai cupa.

Spatafora si sbracciò per farsi vedere, non sapendo di essere già oggetto di discussione.

«Bentornata, ispettore.» Mi porse la mano, che strinsi quel tanto che bastava per fargli lacrimare gli occhi.

Degluti e si rivolse a Ludmilla con i suoi detestabili modi melensi.

Credo che ricevette in cambio la stessa stretta di mano perché, oltre alle lacrime agli occhi, gli diventò il viso paonazzo.

«Capitano Perri, quale piacere.» Lo salutò, portando la mano alla fronte.

“Forse gli duole troppo per farsela stringere di nuovo” pensai divertita.

«Sta succedendo qualcosa di strano. La signora Donadio...» mormorò, cupo in viso.

«Cosa le è successo?»

«Da ieri ha ripreso conoscenza e ha iniziato a ricordare tante cose, troppe.»

«Merda!» bisbigliai.

«La faccenda potrebbe arrivare alle orecchie della stampa. Ci sarebbero conseguenze.»

Mi portai una mano davanti alla bocca e guardai Ludmilla angosciata.

“*Non è un buon affare che tu sia qui. Verrà fuori il tuo nome e ti daranno la caccia*”, le dissi mentalmente.

“*Nessuno sa del nostro arrivo.*”

“*Nessuno per ora. È troppo pericoloso, devi tornare indietro.*”

Chiusi la telepatia e mi rivolsi al questore. «Ludmilla deve lasciare immediatamente il paese.»

Annuì. «Intanto spostiamoci da qui, siamo pur sempre dentro a un aeroporto.» Ci esortò incamminandosi verso l'uscita.

Lo seguimmo, con mia sorella imbronciata come una bambina a cui avevano tolto le caramelle.

Guardavo la figura di Spatafora, e mi chiedevo come fosse possibile che quell'uomo conoscesse il mondo soprannaturale. E, soprattutto, per quale ragione. Di certo, non me lo vedevo come volontario “donatore”.

«Per ora verrete tutti a casa mia, sarete al sicuro e lontani da sguardi indiscreti. Ispettore, il capo Geoana si è raccomandato di non lasciarla sola a casa sua. Penso stia agendo per il suo bene.»

«Ve bene, va bene, ma prima dobbiamo pensare a rimandare indietro sua figlia, immediatamente» insistetti.

«Ho capito, lo faremo. Ma devo prima confrontarmi con il padre» rispose, infastidito della mia insistenza.

«A nessuno importa il mio parere?» trillò lei.

«Sentiamo.» La squadrai rassegnata.

«Vi servo, se è vero che il mostro ha portato a termine questo piano diabolico, abbiamo nove grossi problemi, e non conosciamo il decimo. Senza di me non andrete da nessuna parte. Non sicuramente tu, sorella mia, adattata da due giorni. O tu, cacciatore, che presto diventerai preda dei tuoi simili, quando scopriranno che te le fai con le prede. Non hai protezione alcuna qui.»

Cercai di non perdere la pazienza. Decisi di rimandare la litigata a un altro momento. Soprattutto, non in presenza di Spatafora.

Tacqui, evitando anche di rispondere alle sollecitazioni mentali che mi mandava. Luca fece lo stesso.

Arrivammo a una villa sulle colline torinesi, nascosta in un bosco di proprietà. Il questore ci mise la casa a completa disposizione.

Il nodo alla gola che provai fin dallo sbarco a Caselle si strinse ancora di più. Pensai ai miei, e al fatto che non avrei potuto vederli. Non per ora, almeno.

«Vi ho preparato l'elenco delle donne che sporsero denuncia quel giorno. È aggiornato, purtroppo due di loro sono morte a causa di un incidente, una a distanza di tre mesi dall'altra. Immagino ci siano parenti, se possono essere utili alla vostra ricerca.»

«In realtà noi cerchiamo eventuali figli. Non gliene ha parlato Dorian?»

«No,» rispose scuotendo la testa «pensavo foste interessati a prendere il maniacò, cosa c'entrano eventuali figli?»

«Sa, io glielo devo proprio chiedere.» intervenni senza rispondere al suo quesito. «Mai avrei immaginato che potesse essere amico del soprannaturale. Se non è troppo indiscreto, posso sapere come mai?»

Per quanto avesse la faccia tosta, Spatafora non si aspettava la mia domanda. Non così presto, e così a bruciapelo davanti agli altri.

«Mia moglie è una di voi.»

Toccò a me restare allibita e a tentare di biasciare delle scuse, mentre lui mi guardava, soddisfatto di avermi messa a tacere.

«Permettetemi voi una domanda, adesso: perché vi date tutta questa pena per un fatto di anni fa, di cui oltretutto sono state ritirate le denunce dalle dirette interessate?»

«Se quei bambini sono frutto di un rapporto fra delle umane e un vampiro, al novanta per cento saranno tutti sanguigni all'inizio dell'adattamento, e di conseguenza molto pericolosi per chi sta loro vicino. Non conoscono ancora la loro essenza e, se nessuno gliela spiega e li accompagna nel percorso, potrebbero andarne di mezzo così tanti ignari innocenti che non si immagina. E poi, c'è il rischio che qualcuno scopra quello che sono.»

«Certo, mi sembra tutto sensato, ispettore. Se pensate possa servire l'aiuto di mia moglie, non penso che ve lo negherà.»

«Sì, ci servirà una mano in più. Come ha affermato Ludmilla in aeroporto, io non ha ancora la forza di un vampiro adattato da anni e lei... dovrebbe tornare a casa.»

«Ma io a casa non ci torno» ruggì mia sorella, scappando fuori dalla stanza in cui ci trovavamo.

«Lasciala tranquilla» consigliò Luca, che capì la mia intenzione di seguirla.

«Posso chiedere come sta il vice ispettore Pancaldi?»

Lo guardai e a fatica riuscii ad articolare la risposta.

«Non molto bene. È stato trasformato senza il suo volere e con violenza. Chi l'ha trovato ha dovuto terminare la trasformazione perché non morisse. Ma è l'autocontrollo ad avere dei vuoti di forza, per questo abbiamo pensato fosse meglio lasciarlo tranquillo.»

Fu distratto dal telefono che squillò. Chiese scusa e si allontanò.

Avrei potuto ascoltare benissimo la conversazione, ma preferii non invadere la sua privacy.

«Dobbiamo andarla a cercare» bisbigliai a Luca.

«Sarà qui, da qualche parte nel giardino. Non preoccuparti.»

«Ma io non mi preoccupo per lei, ma che possa fare qualche...»

«Cosa dovrei fare?» sibilò Ludmilla, entrando come una furia. Mi si parò davanti con le braccia conserte e lo sguardo arcigno. «Dimmi, cosa dovrei fare? Come mi reputi, al pari di nostro padre?»

La sua espressione mi fece sentire in colpa, perché di certo non l'avrei mai paragonata al mostro.

«Cosa stai pensando? Non mi sogno proprio di crederti tale, ma ti prego, torna a casa, qui sei in pericolo.»

«Ti preoccupi per me?»

Vidi il suo volto trasformarsi in felicità pura. Mi strinse a sé così forte da farmi mancare il fiato.

Un velo calò sui pensieri dolorosi.

Tornò Spatafora con la faccia di chi non aveva emozioni. Andò a sedersi e iniziò a giocherellare con una penna: *click click click...*

Rimuginava e muoveva le labbra prima verso destra, poi a sinistra.

«Ci sono delle novità» buttò lì, e restò silenzioso.

«Le possiamo sapere anche noi o è un segreto?» domandai.

«Certo, certo, scusate» disse, ricomponendosi sulla sedia. «Ero al telefono con il commissario Celeste, c'è stato un incidente domestico. Pare che una televisione si sia staccata da una parete, finendo sulla testa di una donna delle pulizie; lei lavora presso una famiglia che corrisponde a uno dei nomi dell'elenco.»

«Ci siamo!» esclamai con tristezza profonda.

«Per fortuna la donna non ha subito gravi conseguenze, ma ha dichiarato che il bambino, di dieci anni, sia stato la causa. In un attimo di rabbia gliel'ha lanciata addosso staccandola dal muro con le proprie mani. Celeste mi ha avvisato perché dovrà passare la denuncia alla minorile... tutto qui.»

«Questo sarà solo l'inizio, se non faremo qualcosa alla svelta» commentò Ludmilla.

Un colpo di aria gelida attraversò il salone, eppure eravamo in piena estate.

Mi voltai istintivamente verso la porta. Non aveva cigolato, non aveva emesso il minimo suono. Eppure, lei era lì.

Malvina. La signora Spatafora, di cui tanto avevo sentito parlare, ma che non avevo mai conosciuto.

Se ne stava immobile appoggiata allo stipite, con lo sguardo assorto, ma non c'era nulla di vago in lei: sembrava una presenza netta, definita.

Si mosse lentamente, e fu come se l'ambiente le cedesse il passo, obbediente.

«Ciao Giovanni.» Lo salutò con tono talmente calmo da far accapponare la pelle.

Lui le andò incontro con un sorriso che non avevo mai visto su quel volto burbero. Nei suoi occhi c'era ammirazione e dolcezza, quel tanto che bastava per raccontare il loro amore a chiunque li incontrasse.

«Grazie per essere arrivata così velocemente. Ti ho distolta dal tuo lavoro.» Si fermò di parlare e mi fissò. «Fa assistenza in un centro anziani malati di Alzheimer.»

Un pensiero terribile mi sfiorò la mente: *cibo a volontà senza faticare.*

Fece un passo avanti, poi un altro. Quando i suoi occhi incontrarono i miei, sentii un brivido corrermi lungo la schiena. Maledetta me e i miei pensieri. Temevo mi attaccasse.

«Tu devi essere l'ispettore Diletti,» sussurrò.

Annuii, ma fu come se mi stesse leggendo dentro. Non distolse lo sguardo nemmeno quando abbassai il mio.

«Però, devi stare attenta. Alcune menti lasciano impronte così nitide... che viene voglia di seguirle fino in fondo.»

La sua voce aveva un peso strano. Antico. Come se ogni parola fosse scelta per restare ben chiara in testa.

Un leggero brusio annunciò l'ingresso di Ludmilla e Luca dalla veranda sul retro. Appena li vide, lo sguardo della vampira si oscurò. I muscoli si tesero come corde di violino.

«Avete portato davanti a me un cacciatore!» ruggì.

«Stai calma, amore mio.» Tentò di calmarla il suo uomo. «È un amico. Ci sta aiutando.»

«È un maledetto cacciatore, quale *amico?*»

«Puoi credermi, non farei mai nulla che ti mettesse in pericolo.»

Sentii il velo di serenità cadere su ognuno di noi.

Il viso furente della vampira si distese. Si calmò. «Chiedo scusa.» Arrossì un poco, ma iniziò a parlare pacatamente. «Avete chiesto il mio aiuto, e ve lo darò. Cercherò anche di comprendere quale ragione porti un cacciatore a essere nostro alleato. Rinnovo le mie scuse per il comportamento che ho avuto. Ora, se volete spiegarmi...»

Giovanni versò qualcosa di decisamente forte nei bicchieri e ce li porse. «Ne abbiamo bisogno, signori e signore.»

Il liquido super alcolico andò giù piacevolmente, dandomi una leggera sensazione di ebbrezza. Ludmilla mi fissò divertita.

«Beh... che c'è?»

«Puoi bere quanto ti pare, dimentica le ubriacature, avrai al massimo un leggero stordimento. Alquanto piacevole.»

Ricambiai lo sguardo divertito.

Poi mi rivolsi a Malvina. «Andrai con tuo marito in ospedale, ti spiegherà tutto. Dovrai sottomettere la memoria della donna facendole credere una storia, diciamo, un po' diversa dalla realtà, ma sufficiente a scagionare il bambino e a evitare che gli assistenti sociali intervengano. Noi, intanto, andremo a conoscere il piccolo colpevole.»

Le famiglie ignoravano l'essenza di quei piccoli, ma sicuramente li avrebbero difesi a spada tratta, anche nel torto, e forse, senza costrizione.

25

La famiglia Testori ci accolse stringendoci le mani con calore, ignari della nostra capacità di soggiogare le menti. Mi sentii in colpa, ma mentre Luca mostrava indignazione alla denuncia di quella che si scoprì essere la baby-sitter, non la donna di servizio, del piccolo Lorenzo, io chiesi di poter vedere il bambino.

All'apparenza era come gli altri. Piuttosto minuto e con lo sguardo indagatore, lo trovai intento a giocare con un videogioco. Percepì la mia presenza e si voltò mostrando lo sguardo rabbioso del vampiro.

«Chi sei? Mammaaaa! Chi è questa?» strillò, con il caratteristico tono melodioso che ormai non mi stupiva più.

«Mi chiamo Maria» bisbigliai cauta, avvicinandomi.

Mi fissò un istante e posò il volante che teneva fra le mani.

«Sei venuta qui per portami via?»

«No, tesoro, sono venuta qui per aiutarti.»

«Cosa vuoi dire?»

All'improvviso le mie mani si scaldarono e l'istinto mi suggerì di prendere le sue. Si lasciò condurre.

Ci sedemmo sul lettino a forma di automobile da corsa.

Continuai ad agire inconsapevole, ma lo vidi cambiare quell'espressione furibonda.

«Tu sei buona e sei qui per aiutarmi» piagnucolò.

Lo abbracciai stretto fino a quando sentii defluire in me tutta la sua rabbia, lo spavento dovuto alla scoperta delle sue forze. Anche se qualcosa non mi convinceva. Possibile che i suoi non l'avessero mai visto con il volto alterato?

Dovevo sapere.

«Lorenzo sta bene?» domandò serena la madre.

«Certo!»

«Al nostro bambino speciale non dovrà capitare nulla. Ci fidiamo di voi» disse il padre.

«Non gli succederà più nulla negli anni a venire, fino al suo completo adattamento. Il vostro compito sarà quello di tenere nascosta la sua essenza agli occhi umani e aiutarlo a lenire i dolori che verranno durante l'adattamento.»

«Non farà più del male a nessuno? È un bambino, sarà anche difficile metterlo al riparo dai suoi stessi istinti» intervenne angosciata la madre.

«Sarà protetto e seguito, ma ditemi, avete mai notato il suo volto cambiare?»

«In che senso cambiare?» risposero quasi all'unisono.

«Ha già imparato a soggiogare, non è una buona cosa» sentii Ludmilla nella mia mente.

«Possiamo intervenire?»

«No, e credo abbia fatto la stessa cosa a tutti coloro che lo conoscono.»

«Perché non ha sottomesso anche la tata?»

«È un bambino, non credo abbia compreso la gravità.»

Dalla camera da letto provenivano le risate di Lorenzo e Luca. Assorta com'ero nella telepatia, non mi ero accorta che il capitano non fosse presente.

Vibrò il cellulare che avevo in tasca.

«Questore?»

«La baby-sitter ha depositato la versione dei fatti e ritirato la denuncia. Sta meglio, ma la ferita sulla fronte è davvero brutta.»

Chiusi la telefonata e mi rivolsi ai miei compagni. «Andiamo, abbiamo ancora tanto lavoro da fare.»

Fissai Perri per un po'. Il volto era stanco. «Perché non vai a riposarti?»

«Hai ragione. Ho bisogno di un minimo di pausa e di dormire un paio d'ore.»

«Torna a casa, magari evita di trovarti da solo con Malvina.»

«Vado a trovare mia madre. Non la vedo da troppo tempo. Approfitterò della mia vecchia camera da letto.»

«Significa che tu non resterai con noi a casa del questore?»

«Non è una mia passione vivere fra vampiri che nemmeno posso cacciare. Sarò da voi ogni giorno, e tutte le volte che servirà.»

Restai male alle sue parole, ma non potei fare altro che alzare le spalle.

«Non torturarti per lui. Lo conosco da tanto tempo, so che in questo momento la sua essenza di cacciatore sovrasta ogni amicizia con noi. Deve reprimere gli istinti» disse Ludmilla, abbracciandomi.

Presi dalla tasca l'elenco.

«Dobbiamo andare dalla famiglia della prima donna morta nell'incidente, tale Sonda Wood. Non si era mai sposata, ha una figlia che ora vive con i nonni. Si chiama Deborah Wood e ha dieci anni. Da tempo si sono trasferiti in un paese in provincia, dove vive un altro figlio, Jeremy, che è avvocato.»

Questi era un uomo sulla quarantina, con l'aria da studente secchione. E infatti, il suo studio odorava di polvere di libri e tisane alla ciliegia. Lavorava in una piccola stanza all'ultimo piano di una caratteristica casa in classico stile canavese, dove al piano terra si trovava un Bed and Breakfast. Restai incantata a osservare la magnifica vista che dal giardino dava sulle montagne.

«L'ispettore Diletti, suppongo. I miei genitori mi hanno avvisato della vostra visita.»

Mentre ci stringemmo la mano, notai nei suoi occhi lo stesso lampo di ammirazione che avevo avuto io la prima volta in cui avevo visto uno di noi.

«Entrate, prego. Dico subito ai miei di scendere con Deborah.»

Sistemò alla bell'e meglio i tomi di diritto penale sparsi sulla scrivania e chiamò da un interfono.

«Gradite una tisana?»

«Per me no, grazie.»

Anche Ludmilla non accettò, ma in cambio si servì di una caramella da un contenitore posto su un tavolino.

«Potrebbe raccontarci dell'incidente?» Andai al sodo.

Si sedette e sospirò. «Sembra ieri, e invece sono già passati tre mesi. Mi manca mia sorella. Ma perdonate, so bene che il tempo, nel vostro lavoro, è sempre risicato» commentò allungandosi per prendere la tazza, che si portò alla bocca. «Scusate ancora. L'incidente... erano circa le sette di sera di quel maledetto mercoledì. Stavo per accogliere l'ultimo cliente quando suonò il citofono. Erano i carabinieri, che si presentarono per avvisarmi di quanto successo. Mi precipitai in ospedale, i miei genitori al tempo abitavano ancora in città; li trovai seduti davanti all'ingresso del Pronto Soccorso in attesa di un medico che dicesse qualcosa di Deborah. Per Sonda non ci fu nulla da fare, morì sul colpo. Ma voi, esattamente, cosa volete sapere?»

Lo guardai ciondolando con la testa. «La dinamica esatta. La collega che mi accompagna fa parte di una squadra speciale che studia le cause degli incidenti stradali, anche riferite a eventuali problematiche ai mezzi» la buttai lì. Al momento non serviva soggiogarlo.

«Be', non ho mai creduto a una sola parola scritta sul certificato redatto dai carabinieri riguardo le circostanze che causarono l'invasione della corsia opposta» disse tutto d'un fiato, con un'espressione di orgoglio e disprezzo.

«La ascolto» dissi, più che mai interessata all'affermazione.

«So per esperienza che, quando incolpano un inesistente pirata della strada, significa solo che non sanno dove andare a parare. Quel giorno, combinazione, le telecamere poste all'ingresso del centro della città non funzionavano. Cosa molto strana, da quel varco elettronico fanno multe in continuazione. In tanti anni non è mai successo che fossero disattivate. In più, nessun testimone vide il mezzo che non diede la precedenza. L'auto di mia sorella finì sulla carreggiata opposta, saltando il guardrail. Deborah fu trovata a vagare per corso Regina Margherita, senza un graffio, grazie a Dio, ma in stato confusionale. Ancora oggi continua a ripetere di essere stata lei a ucciderla, perché la fece arrabbiare. Povera bambina.»

Scese un lungo silenzio, rotto solo dall'arrivo della piccola. Entrò correndo, buttandosi fra le braccia dello zio. Ma fu per un secondo, poi tutto cambiò. Si girò di scatto verso di noi, tremante e con gli occhi rossi di rabbia.

Restai a fissarla, la sua collera mi disorientò. Cercai Ludmilla con lo sguardo, che si alzò andando verso la bambina.

«Va tutto bene» disse, posandole una mano sulla spalla.

«Tu lo sai, vero?» chiese in lacrime.

«Sì, ma adesso dobbiamo accogliere i tuoi nonni. D'accordo?»

Con un impercettibile movimento della testa, mi indicò le due figure ferme vicino alla porta, spaventate e incapaci di articolare una sola parola.

Si irrigidirono appena mi alzai dalla sedia. Li presi per mano accompagnandoli fuori dallo studio.

Fui costretta a sottomettere i loro pensieri, lasciando solo la consapevolezza di una nipote così speciale da proteggere per molti anni.

«Racconta a queste due signore cosa fai di notte» cantilenò il nonno.

Cercai lo sguardo interrogativo di mia sorella, in attesa di ascoltare il racconto della bambina.

«Vedo la mamma, ma non è arrabbiata con me, anche se sono stata io a ucciderla. Mi prende la mano e, quando mi tocca, mi trovo in un altro mondo.

Non è proprio un altro mondo, è questo, ma sono tutti vestiti diversi e per strada, non ci sono le macchine ma i cavalli. Lì posso passeggiare con lei e parlarle, ma poi il sogno finisce e mi sveglio spaventata.»

“Porca miseria “, sentii la voce di Ludmilla “credo sia una viandante. Ricordi le parole del mostro?”.

Restai ammutolita per qualche secondo a fissare quella creatura così perfetta e così potente. *“Una Malier capace di viaggiare nel tempo. Quali meraviglie potrà fare quando imparerà a conoscere e a utilizzare il suo potere?”*

Li lasciammo con la promessa che ci saremmo rivisti presto.

Per quanto la mia forza fosse aumentata, stavo pretendendo troppo da me stessa. Gli sforzi mentali mi prosciugavano, lasciandomi esausta come dopo una battaglia combattuta solo con i pensieri.

«Hai bisogno di nutrirti» mi ricordò mia sorella, cogliendo al volo il mio stato d'animo. «E non sto parlando di cibo da umani.»

«Fermiamoci a prendere qualcosa da portarci per cena» ribattei, eludendo.

«Fai finta di non capire» insistette. «Se non ti nutri a sufficienza, rischi di fare qualcosa di cui potresti pentirti seriamente.»

«Già, magari mi lancio sul primo passante. Anzi no, torno indietro e pianto i denti nel collo della famiglia Wood.» Il sarcasmo era l'unica difesa che mi rimaneva contro quella verità che non volevo accettare.

«Non sto scherzando» sbottò. Si voltò verso il finestrino e non disse più una parola per il resto del tragitto.

Dovevamo ancora visitare la famiglia Simoni. Faceva parte dell'elenco che ci aveva fornito il questore, e lì era dove ci era scappato il morto.

La casa si ergeva sulla collina torinese, non distante dal cimitero dove tutto era iniziato. Ad accoglierci la bambina.

Appariva minuta per la sua età, con una cascata di ricci dorati che parevano aver catturato i raggi del sole. Gli occhi grandi e brillanti avevano il colore dello smeraldo e spiccavano sulle guance rotonde e rosate.

«Benvenuti. Mamma vi aspetta dentro.»

La seguimmo lungo un viale alberato che circondava l'abitazione, fino a un ingresso laterale. Lì ci attendeva una giovane donna su una sedia a rotelle.

«Maria Grazia Simoni» si presentò, porgendoci la mano.

Vera si posizionò fra me e Ludmilla, intrecciando le dita con le nostre. Lanciò uno sguardo complice e ci guidò verso l'interno. Quando la sua manina

toccò le nostre, percepiamo la sua consapevolezza insinuarsi dentro di noi: sapeva chi era, e cosa poteva fare.

«Una casa molto grande per solo tre persone» sospirò la donna, invitandoci ad accomodarci nel salottino d'ingresso. «È un'eredità dei miei genitori. Penso spesso di venderla, ma non ne trovo il coraggio.»

Una voce si unì alle nostre.

«Buongiorno» salutò una donna anziana, entrando con passo deciso.

«Agnese, mia suocera. Solo Dio sa cosa farei senza di lei.»

Stavo per dire qualcosa, ma Maria Grazia mi anticipò, allungandosi verso un tavolino per afferrare una cornice.

«Vi lascio soli, preparo qualcosa di fresco» disse Agnese, congedandosi con discrezione.

«Vedete? Questo è mio marito, insieme ai miei genitori.» Lo sguardo le si velò di lacrime.

«Ci dispiace» mormorai con tono sincero.

«... Uno scoiattolo in auto, capite? Com'è possibile che certe cose accadano per davvero?»

Lanciai uno sguardo di complicità a Ludmilla.

«Guidava mio padre.» proseguì la donna, «Donato, mio marito, era seduto davanti. Mia madre ed io dietro. Stavamo andando a prendere Vera, invitata al compleanno del suo amico Mattia. Fu un attimo: sentii uno squittio dal bagagliaio, mi voltai... e l'animale saltò fuori. Probabilmente finì sotto i piedi di mio padre. Perse il controllo dell'auto e finimmo giù dal ponte. Il resto è qui da vedere.»

Mia sorella mi lanciò uno sguardo pieno di domande, ma non la sentii nemmeno nella mente.

«Mi permette una domanda?»

Annuì.

«Le è capitato di notare di nuovo animali o oggetti fuori posto, in casa?»

A quella domanda, Vera sibilò. Il suo sguardo si fece confuso e carico di tensione. Ludmilla le fu accanto in un lampo e le afferrò la mano.

Si calmò.

«Cosa sta facendo a mia figlia?» urlò la madre.

Mi avvicinai alla donna, e le presi una mano. Mi resi conto che all'arrivo non la soggiogammo. Fui costretta a provvedere. Bastò a tranquillizzarla.

La bambina, rilassata, smise di sibilarlo. «Posso diventare quello che voglio, ma a volte mi trasformo anche in qualcosa che non mi piace. Non so fermarmi.»

«Quello scoiattolo... sono quasi certa fosse Vera. Non prendetemi per pazza» disse Maria Grazia, ormai sotto il velo dell'ignoranza.

«Siamo qui per aiutare sua figlia, ma abbiamo bisogno della sua approvazione.»

«Non le farete del male?»

«Certo che no.»

«Dove la porterete?»

«In un istituto sulle colline di Torino. Potrete vedervi quando vorrete.»

Si voltò verso la figlia. «Cosa ne dici, amore?»

«Sì, sì, sì!» gridò Vera, saltellando per la stanza e canticchiando un motivetto infantile. «Ci sarà anche Mattia?» domandò interrompendo il ballo.

«Ma che dici, sciocchina» la rimproverò la madre.

«Mattia è come me.»

«Basta!» alzò la voce. Poi rivolta a noi: «Scusatela. Sono cresciuti insieme. Io e la madre del bambino siamo amiche fin dalla nascita. I nostri figli sono come fratelli.»

In quel momento pensai a Celeste e alla nostra amicizia.

«Mattia Antonelli?» chiese Ludmilla, leggendo sul foglio.

Maria Grazia sgranò gli occhi. «Lo conoscete?»

«È il prossimo che dobbiamo andare a trovare.»

«Te l'ho detto!» esclamò la bambina, facendo una linguaccia alla madre.

Corse fuori dalla stanza senza più guardare in faccia nessuno.

Guardai preoccupata la madre, che ricambiò sorridente. «State tranquille, starà uscendo dalla finestra della cucina. Lo fa sempre per andare dal suo amico. Dopo l'incidente, Fiona, l'amica di cui vi parlavo, si è trasferita vicino a noi, con tutta la famiglia. Una vera benedizione.»

Ludmilla controllò l'indirizzo appuntato con la app dedicata e alzò il pollice con il pugno chiuso.

Rientrò la donna anziana, portando una brocca e alcuni bicchieri su un vassoio. Ringraziammo, accettando la bevanda rinfrescante. E io, per un breve

secondo, non odorai il continuo scorrere del flusso sanguigno delle due umane.

«Ecco Mattia» annunciò Vera, senza fiato.

Ci avvicinammo con cautela. Il ragazzino appariva esitante. Ludmilla gli prese le mani. Si tranquillizzò.

Era l'opposto di Vera: capelli scuri, spettinati. Gli occhi di un profondo blu che ricordavano il cielo. Più alto, slanciato, la sua pelle aveva già assunto quella trasparenza e setosità caratteristica dei vampiri.

Mi girai di scatto, il viso preoccupato della nonna del bambino, mi ricordò che non l'avevamo soggiogata. Vera sembrò leggermi nel pensiero.

«Nonna, è già successo, gioco con Mattia, ma tu non spaventarti. Nessuno ti farà del male.»

Nello stesso istante anche Maria Grazia chiuse gli occhi per riaprirli con la luce dell'ammalio.

Li lasciammo fare senza domande.

Si presero per mano e cominciarono a girare. Sempre più veloci. Un vortice iridescente esplose nel salotto, salì verso il soffitto e si tramutò in una cascata di gocce luminose.

Un prodigio che lasciò tutti senza parole... seguito da una mezza catastrofe.

Mattia urtò una consolle, distruggendola. Vera finì contro uno specchio, mandandolo in frantumi.

Notai ferma in un angolo, una figura di donna sorridente. «Sono Fiona, la mamma di questa piccola peste.»

«I due ragazzini sono cresciuti insieme, hanno sviluppato una notevole potenza. Guarda...» indicò con la testa Ludmilla, *«Sono in grado di soggiogare ed esprimere il loro potere alla luce del giorno. Sono molto pericolosi per loro stessi. Potrebbero farsi notare, e prima o poi non riusciranno a sottomettere qualche mente.»*

La guardai sospirando. Ci congedammo e uscimmo.

26

Rientrammo a casa Spatafora. Appena varcato il cancello, Ludmilla balzò fuori dall'auto prima ancora che l'avessi parcheggiata. Davanti al portone d'ingresso, tre figure immobili, tra cui il capitano. *Non avrebbe dovuto essere a casa con la madre?*

«Vedo che avete optato per una riunione en plein air, o ci state dando il ben tornate?» commentai, avvicinandomi.

«Sempre ironica» mugugnò il questore, con la consueta espressione impenetrabile. «Com'è andata?»

«Molto bene, ma dobbiamo fare in fretta a mettere quei piccoli vampiri al sicuro, o prima o poi i cacciatori li troveranno. Due di loro in particolare, mutaforma, cresciuti insieme, hanno già sviluppato notevoli capacità, e non fanno molto per nasconderle. Soggiogano chiunque.»

Terminai quella specie di rapporto, chiedendo notizie delle visite fatte dal questore e dalla moglie.

«Li abbiamo trovati tutti. I due traghettatori sono i più pericolosi. Molto composti e scrupolosi, ma in alcuni momenti, per ottenere ciò che vogliono, usano il loro collegamento con l'Aldilà sugli umani.»

«Bel casino. Speriamo arrivi presto Padre Vesta.» pensai ad alta voce.

Mi venne vicino Luca, aveva un'espressione che andava tra il greve e il divertito.

«Che succede?» domandai, allertata da quella strana compostezza. In particolare, Malvina sembrava rabbiosa, ma si stava trattenendo. Si capiva da una guancia che tremolava.

«*Cosa diavolo hanno? Sembrano tre statue di sale*» pensò mia sorella.

Alla fine, si scostarono come soldati al cambio della guardia. Dalla porta emerse una figura che non mi aspettavo: Celeste.

Lo fissai a bocca aperta, mentre il cervello iniziava a bruciare ogni sinapsi disponibile per elaborare una spiegazione a qualsiasi cosa mi avrebbe chiesto.

«Ciao, Maria» mi salutò, con quel tono che usava solo quando era profondamente deluso.

«C-ciao...»

«Balbetti? Significa che nascondi qualcosa. Ora dimmi: che cazzo ci fai qui? E soprattutto, dov'è il vice ispettore?»

«Posso spiegarti» borbottai, lanciando uno sguardo verso Spatafora, che mi fissava impassibile. Ottimo. Nessuna complicità.

Decisi da sola. Era chiaro che nessuno voleva prendere l'iniziativa. Gli afferrai le mani: erano gelide. Le mie, al contrario, erano roventi, e la differenza lo colpì visibilmente. Chiusi gli occhi, inspirai a fondo e assorbii in me il peso della sua inquietudine.

Ludmilla mi aiutò depurando ogni emozione, lasciandola scorrere come acqua limpida, e in quell'istante lo sentimmo cedere. Lo afferrai in tempo, evitando crollasse a terra.

Riapri gli occhi dopo alcuni secondi. «Scusatemi, credo sia da questa mattina che non metto niente nello stomaco. Non ho più l'età.»

Si massaggiò la fronte per fare spazio alla memoria. «Di cosa stavamo parlando?»

«Di Pancaldi. Per il momento, è rimasto in Romania con il capo Geoana per proseguire le indagini.»

«Tu, invece, cosa mi dici della situazione qui?»

Lo guardai, incapace di farmene una ragione. Le parole che ripeteva erano state impiantate nella sua mente. Appena uscito dal giardino, avrebbe dimenticato tutto. Compresa la mia presenza.

Salutammo il commissario, mi rivolsi in malo modo al questore. «Cosa ti è venuto in mente di farlo venire qui?»

«Non avevo scelta. Si è presentato alla porta pochi minuti prima che voi arrivaste. Voleva chiarimenti sulla versione modificata della baby-sitter. E, come sai, né io né lui abbiamo poteri.»

«E tu che ci fai qui? Non dovevi essere a casa tua?» Mi rivolsi a Luca.

«Ci sono novità peggiori della presenza del commissario.»

Mi scambiai uno sguardo preoccupato con Ludmilla, in attesa di una spiegazione.

«La bestia è fuggita.»

Sentii il sangue gelare.

«Adesso è chiaro il motivo della ripresa di memoria della signora Donadio» pensai a voce alta.

«A proposito di questo» mormorò, senza distogliere lo sguardo fisso dal mio viso. «Ho appena saputo dal mio Comando che la signora è mancata questa mattina. I medici parlano di un infarto.»

Pensavo di non aver capito bene quanto riportato da Luca, ma non c'erano dubbi. Scoppiai in lacrime.

«L'ha uccisa!»

«Probabilmente sì, ma non ne siamo sicuri» rispose in tutta tranquillità Spatafora.

«Quindi, lasciamo tutto così?»

«Cosa vorrebbe fare, ispettore? Per caso una delle sue famose crociate?»

Lo squadrai con astio, ma sapevo bene di non poter agire, o la moglie mi avrebbe staccato la testa. Mi piantai le unghie nei palmi, limitandomi a sbuffare.

Un rumore secco, proveniente dal giardino, troncò ogni conversazione.

«Vado io» bisbigliò Malvina, già in movimento.

La seguii senza pensarci, come attirata da una corrente invisibile.

«Vengo in pace. Non ho intenzione di farvi del male» disse una voce profonda, venata da un accento francese, da oltre la siepe.

«Chi sei?» domandò la mia compagna con tono tagliente.

Una figura emerse lentamente dal buio. L'uomo aveva lunghi capelli color bronzo, legati con precisione, e lineamenti tanto armoniosi da risultare irreali. La maglia di filo sottile aderiva alle forme scolpite di un corpo che sembrava plasmato da uno scultore antico. Accanto a lui, quasi in contrasto con quell'aria statuarica, un gatto nero lo seguiva con passo fiero. Due occhi dorati, luminosi come fari nel crepuscolo, ci scrutavano con inquietante serenità.

«Mi chiamo Jacques» annunciò con un sorriso lieve, «e lei è Miss Nimue.»

Quel nome non mi era nuovo. Lui, l'immortale festaiolo descritto dal mostro. Restai in campana, non c'era da fidarsi. Invece...

Ludmilla restò immobile sulla soglia, a fissarlo con espressione sconvolta.

«Perché ti conosco?» parlò come se qualcosa si fosse improvvisamente spezzato nel tempo per ritornare a galla.

Sentii Malvina soffiare, scattò al suo fianco, come un'ombra armata. Ma prima che potesse fare un solo passo verso lo sconosciuto, la gatta reagì. Il

pelo si rizzò, la schiena si trasformò in un arco e gli occhi si allungarono in due fessure incandescenti.

«Shhh, buona.» La calmò il vampiro, con una dolcezza che stonava con la sua essenza.

La bestiola, dopo un istante di tensione, si accovacciò e riprese a leccarsi distrattamente la zampa.

«Ha uno spiccato senso della protezione» aggiunse il suo amico bipede.

«Allora spiega in fretta perché Ludmilla ti riconosce» dissi, avanzando.

Avevo bisogno di toccarlo, di sentire se mentisse. Gli afferrai una mano senza preavviso. I suoi occhi si illuminarono, ma non fece resistenza. Non sentii negatività. L'ennesima bugia di quella bestia. Jacques non era certamente il pazzo che aveva descritto.

«Tu... *mon Dieu*, sei una Malier. Sono nato dopo lo sterminio dei Dodici, credevo fosse una leggenda. Un delirio di Mihail.»

«Come fai a saperlo?» domandai disorientata.

«Ho il suo stesso dono, sento le essenze di ogni Essere soprannaturale, e la tua... la *vostra*» guardò mia sorella, «è chiara come l'acqua di sorgente. Spero di avere parlato giusto la vostra lingua.»

Ritirai la mano, dubbiosa. «O sei un ottimo attore, oppure sei davvero venuto in pace.»

«*Vous n'avez qu'à me mettre à l'épreuve.*» Mi fissò per un istante, indagatore. «Hai la capacità di vedere con i tuoi occhi. Oh, *mon Dieu*, tu non ne sei ancora capace.»

«Di cosa?» sibilai.

«L'aura... tu puoi vederla, e capire la verità di tutto.»

Mi spostai incerta quel tanto che bastava per lasciarlo entrare in casa. Il gatto lo seguì trotterellando.

Malvina si posizionò accanto al questore, lo presentò con riluttanza. «Dice di chiamarsi Jacques e di venire in pace.»

«Un umano? *Incrovable*» commentò, con una nota sorpresa negli occhi.

Poi lo sguardo si posò su Luca. «E davvero avete un cacciatore come alleato?»

L'animale soffiò. Il solo suono della parola pronunciata bastò a fargli rizzare il pelo.

Infine, Ludmilla si fece avanti.

La sua voce tremava. «Perché so chi sei?»

Lui si avvicinò lentamente, come si fa con un animale ferito. «Perché ci siamo conosciuti. Ma non dovrete ricordare. A meno che... lui non ti abbia restituito la memoria.»

Lei non rispose. Lo fissò, persa in un tumulto invisibile.

«Ti incontrai quando vagavi, prigioniera della volontà di tuo padre. Ricordi l'uomo del bosco?»

La vidi scuotere il capo. «Sei tu?»

«Sono io, *petite étincelle*.»

Il gelo si sciolse. Vidi mia sorella balzargli addosso, ma in un gesto d'amore.

Si abbracciarono a lungo, in un'azione liberatoria. Si abbassò ad accarezzare il gatto, che sembrò comprendere il momento. Iniziò a fare le fusa.

Ludmilla tornò a guardarlo negli occhi. Tremava. «Tu sapevi tutto, lui ha tolto la memoria solo a me. Deve essere stato un inferno.»

«Lo è stato» mormorò stringendola forte. «Ogni giorno.»

Credevo avrebbe iniziato a parlare di Charles, ma no, era così perfetto, non si sarebbe mai abbassato a tanto. E non l'avrebbe ferita con ricordi dolorosi.

Si staccò dal suo amore ritrovato e mi venne vicino. «Lei è Maria, mia sorella.»

«Tua sorella?» Jacques sgranò gli occhi. «Non sapevo ne avessi una.»

«Nemmeno io, fino a poco tempo fa. E non ero nemmeno un vampiro» risposi ammiccando.

Alzò gli occhi al cielo, espirando rumorosamente.

L'atmosfera si fece più seria. Gli spiegammo tutto. I bambini, gli omicidi, il mostro, che lui conosceva bene. Ascoltò ogni parola.

«Avete bisogno di una strega» concluse.

«Ce l'abbiamo. Padre Vesta.»

«Non può farcela da solo. Da troppi anni rispetta il volere di quello che chiamate presidente. Non sarà uno scherzo educare e proteggere i piccoli Malier. Ricordatevi: Mihail non può avere fatto nulla da solo. È appoggiato da una potente creatura magica.»

27

«Domani Dorian arriverà accompagnato da Padre Vesta e Charles» annunciavi, ma Jacques si zittì con uno sguardo sofferente.

«Non ci sarò più» mormorò con voce roca.

Ludmilla trasalì, stringendosi a lui con foga. «Non farlo. Non lasciarmi un'altra volta.»

L'abbraccio che le restituì fu profondo, ma fremente. Compresi che stava cercando di schermare la mente cosciente di lei. Un gesto che parlava da solo: stava per ferirla.

“Non così, ti prego. Non ora che ha recuperato ogni ricordo”, pensai, lanciando un richiamo silenzioso verso di lui.

Mi intercettò all'istante. La sua mente, pur barricata, aprì un varco.

“Non resterò dove potrò respirare lo stesso odore di quel bastardo”, replicò gelido. *“Non lo sopporterei e, con ogni probabilità, finirei per farmi uccidere.”*

“Ti fidi? Voglio solo tentare di non vedere mia sorella sofferente.”

Attese un battito che mi sembrò un secolo. *“Va bene.”*

Mi allontanai dal salone con passo rapido. Una volta rimasta sola, presi il telefono.

«Maria?» rispose subito Dorian.

«Non venite.» Fui diretta, decisi di mettere alla prova l'amore di genitore. «È tornato Jacques, e tua figlia ha ripreso i ricordi.»

«Non è possibile!»

«Allora, tu sapevi?»

«Sì, venne a raccontarmi tutto, ma contro il soggiogamento di Mihail non potemmo fare nulla. Se ne andò lontano, per non soffrire. Con la mente chiusa all'amore per lui, Ludmilla si innamorò di Charles.»

«So tutto. Adesso però, lei soffrirà di nuovo. Lui se ne andrà.»

Esitò. «Vedrò cosa inventarmi. Non voglio vederla soffrire. Mai più.»

«È resistente, per ora.»

«Non ho dubbi, l'ho cresciuta io.»

Riagganciò per primo. Rimasi qualche secondo a fissare lo schermo nero, soddisfatta di me stessa.

Mi voltai. Nell'ombra della porta, la figura di Luca mi osservava in silenzio.

«Prima o poi, Charles arriverà. Sperate tutti che non sarà troppo doloroso.»

«È una minaccia?»

«Non mi conosci. È un avvertimento. Tu devi comprendere che sei nuova di questo mondo. Non è tutto come ti sembra. Nemmeno statico come quello umano. Quel vampiro è così antico da possedere la verità storica terrestre. Stai attenta!»

Lo urtai con la spalla, senza rispondere, e tornai dentro.

«Non verranno» dissi, fissando lo sguardo sull'immortale francese.

«Conosco qualcuno che potrebbe esserci utile» rispose, dopo una misurata pausa. «Ma non fate domande. Andrò io stesso a parlarle.»

«Vengo con te» implorò Ludmilla, stringendogli la mano.

«Amore, è meglio di no. Tornerò al più presto. Se accetterà, sarà un vantaggio inestimabile.»

Con riluttanza, si staccò dal suo braccio, guardandolo scomparire con la gatta tra le ombre della notte.

In casa dominava il silenzio, dormivano tutti, sopraffatti dalla stanchezza fisica e mentale. Solo mia sorella non si staccava dalla soglia, con lo sguardo perso nel vuoto.

Mi avvicinai e la strinsi a me. «Andiamo a riposare, che ne dici?»

Erano quasi le sette del mattino quando Jacques tornò. Ludmilla gli corse incontro, ma la vidi irrigidirsi e fare alcuni passi indietro. Restai immobile per capire cosa stesse succedendo... poi eccola: Miss Nimue entrò per prima, muovendosi flessuosa con la coda dritta e gli occhi amichevoli che mi fissavano, e venne a strusciarsi contro la mia caviglia. Non riuscii ad abbassarmi per accarezzarla, tanta era la sorpresa. Venne avanti, silenziosa come un fantasma, Ada Garzina, suor Ada.

Riuscii solo a guardarla con gli occhi sbarrati, incapace di emettere un suono.

«Coraggio, puoi riprenderti» disse, avvicinandosi.

Continuai a fissarla dolorante. La sua presenza stava scatenando in me qualcosa che conoscevo. Le vene bruciavano come cavi della corrente in corto circuito. Scesero i canini. Fuggii, prima che se ne accorgesse.

Mi trovai nella cantina della casa, dove sapevo esserci una scorta di sangue. All'improvviso sembrò che un forte vento si alzasse dalle scale. Malvina.

«Era ora. Iniziavo a pensare che ti fossi votata all'astinenza.»

Provai vergogna per essere stata colta con l'intento di infilare le dita nella marmellata.

«Scusa se non ho chiesto il permesso, ma qualcosa di più forte di me mi ha spinta fin qui. Quella donna, chi è? E perché mi ha scatenato tanta fame? C'era... non so spiegarvi, uno strano fuoco nei suoi occhi.»

«A me sembra che vi conosciate bene, sbaglio?»

«Certo, ma quella non era la bambina di allora, e nemmeno la suora che ho incontrato qualche settimana fa. È un Essere soprannaturale che non comprendo.»

Si mosse, e in un secondo mi ritrovai con un bicchiere colmo di liquido profumato in mano.

Bevvi e ripresi dominio del mio corpo.

«Senti» disse, appena anche lei finì di dissetarsi, «ti spiegherò tutto. Non sta a me parlare per un'altra persona.»

Mi porse un bicchiere d'acqua per ripulirmi la bocca e tornammo nel salone.

Ludmilla, che non aveva smesso di restare aggrappata al braccio di Jacques, mi raggiunse.

“Ti senti meglio?”

Annuì.

Sentivo gli occhi di suor Ada che mi foravano come due trivelle.

Ricambiai lo sguardo, anzi la sfidai, ritrovandomi a fare un pensiero sarcastico.

Una strega suora e una strega prete, non sapevo che si dovessero prendere i voti per fare magie.

«Comunque non sono una strega» rispose.

«Ma nemmeno un vampiro, e leggi la mente.»

«Senti, Maria» sbottò, avvicinandosi. «Fra noi non è mai corso buon sangue, lo so, ma io ero al corrente della tua essenza e non potevo permettermi di avvicinarti più di tanto. Avrei potuto far cadere il velo dell'ammalio involontariamente. Quando ti ho rivista, ho compreso che presto tutto sarebbe cambiato in te. Era chiaro che tuo padre ti avrebbe trovata.»

«Perché conoscevi tutte queste cose di me?»

«Sono una fenice, ma un po' diversa dal solito. Ogni volta che muoio rinasco neonata e proseguo la nuova vita con la consapevolezza di tutte quelle passate. I miei poteri mi consentono di riconoscere ogni creatura soprannaturale con cui vengo in contatto. Posso eliminarla, se maligna, ma le mie restano doti psichiche, non magiche.»

Un rumore sulle scale annunciò l'arrivo di Luca.

«Buongiorno a tutti» salutò, per poi bloccarsi davanti all'ospite. «Ada?»

Si inchinò.

«Su, su, cosa sono queste formalità?» rispose, abbracciandolo. «Non ci vediamo da così tanto tempo.»

«Va tutto bene? Sei stata in piedi tutta la notte, non sarebbe meglio un po' di riposo? Hai il viso tirato.» Mi diede un buffetto su una guancia. Non si era mai azzardato a toccarmi amichevolmente. Sorrisi.

Provavo uno strano piacere alla sensazione di quel gesto. Cercai di rinvenire da quello stato d'animo e puntai lo sguardo sulla suora.

«Tu sai dov'è il mostro?»

«Vi avrebbe uccisi tutti, dopo aver soddisfatto la propria sete di macabro divertimento, togliendo l'ammalio a più persone possibili. Povero idiota... gli era sfuggita la mia presenza qui a Torino.» Smise di parlare e mi squadrò dalla testa ai piedi. «E no, non ti è concesso di vederlo» sentenziò, fissandomi negli occhi.

«Non era mia intenzione. Mi è bastata una volta.»

«Sssh» blandì, disturbata, come gli altri, da un rumore proveniente dall'esterno. Poi aggiunse sarcastica: «Sembra un porto di mare questa casa: gente che va, gente che viene... Vestal!» esclamò, alzandosi per dirigersi verso la porta d'ingresso.

«*Non li avevi convinti a restare a casa?*» chiese Ludmilla aprendo una comunicazione mentale.

«*Chiaramente non ci sono riuscita.*»

«*Ma così Jacques se ne andrà.*»

“Se ti ama davvero, resterà. E poi aspetta, non è detto che ci sia qualcun altro.”

Si tolse dalla mia mente e andò anche lei verso la porta. Preferii restare seduta, in attesa di vedere lo sguardo contrariato di Dorian e quello animalesco di Charles, ma per mia fortuna le cose andarono diversamente.

Restai a fissare la porta d'ingresso fino a quando lo vidi entrare. Solo.

Miss Nimue soffiò rizzando il pelo sulla schiena e, con un salto, venne a nascondersi dietro di me.

«Non è da te scappare» la presi in giro, accarezzandola.

Gli occhi di Padre Vesta cercarono i miei e si avvicinò. Mi alzai e lo abbracciai, lui ricambiò con una tenerezza che non avevo mai percepito prima.

«Troppe cose hai dovuto sopportare. Chiunque ne sarebbe uscito devastato, ma tu... i tuoi occhi parlano e mostrano la tua forza. Impara a usarla.»

«Sono tanto stanca, e la mia testa è piena di così tante nozioni da lasciarmi costantemente senza fiato.» Sorrisi per non piangere all'immagine dei miei occhi pesti, e chissà in che stato era il resto del viso.

Rientrò anche Ada e, prendendo per mano il prete, si portarono al centro della stanza dove potevano vederci tutti.

«Sento una presenza umana, oltre al cacciatore» disse Ada, annusando l'aria.

«È mio marito, il padrone di casa. Sta ancora riposando» rispose Malvina, con un mezzo ringhio.

«Continuate a lasciarlo dormire, è meglio.»

«Hai problemi nei suoi confronti?» Gli occhi della vampira cambiarono colore, diventando scuri come la pece. Anche le mani si incurvarono come uncini.

«Gli umani devono stare fuori dalle faccende soprannaturali. So bene quanto sia di moda utilizzarli, sistemati nei luoghi strategici delle loro istituzioni per il nostro tornaconto. Ma non esiste niente di più sbagliato. Quante volte siamo stati traditi nella storia? Quante?»

«Conosco bene i loro voltagabbia, ma non è questo il caso, e, comunque, Giovanni sarà messo al corrente di ogni avvenimento. Avrete bisogno del suo aiuto, se vorrete portare in salvo i bambini.» Terminò seccata Malvina.

Ada chiuse i pugni, ribollendo di rabbia, ma immediatamente si calmò. Restò perplessa e senza parole a guardare Ludmilla, che le stava facendo provare la sua dote.

«Non permetterti mai più» la minacciò la suora, appena riprese possesso delle emozioni.

Mia sorella non si scompose.

«Suvvia, ragazze, non litigate» intervenne Luca, cercando di placare gli animi che stavano lievitando.

L'occhiataccia che gli inflisse Ada sembrò provocargli dolore. Tacque e uscì dalla stanza.

«In pochi giorni, l'istituto sarà pronto per accogliere i bambini. Quanti ne avete trovati?» domandò, seguendo con la coda dell'occhio l'allontanamento del cacciatore.

«Quattro: di uno non abbiamo capito la dote, una viaggiatrice nel tempo e due mutaforma» rispose Ludmilla.

«Gli altri?»

«Li abbiamo tutti. Dobbiamo solo portarli via dalle famiglie» grugnì Malvina, ancora contrariata.

«Potete accelerare i tempi?»

«Sì, potremmo fare in modo di riunirli tutti insieme, ci metteremmo meno tempo.»

«È un'idea. Così, le coppie si riconosceranno senza bisogno del nostro intervento.» Lanciò uno sguardo d'intesa a Padre Vesta per avere l'approvazione.

Questi annuì, prendendo da una tasca del saio un sacchetto.

«Sono anelli leganti, annulleranno ogni tentativo di localizzazione. Li ho caricati di potere a protezione di tutti voi.»

Ci alzammo tutti insieme e, come comandati da una forza invisibile, ci disponemmo in cerchio.

Il prete li posò a terra, mentre Ada tirò fuori un piccolo contenitore di legno in cui intinse le dita. Iniziò a spargere una polvere bianca a cerchio attorno a Vesta che, inginocchiandosi, passò le mani sugli anelli e recitò parole a me sconosciute.

La suora li raccolse con garbo e li ripose nella stessa scatola che stringeva in mano. Vi soffiò sopra, poi andò verso Ludmilla e mi fece cenno di avvicinarmi.

«Indossateli al dito medio della mano destra.»

Presi l'anello in mano e restai meravigliata a guardarlo: un prezioso opale di fuoco incastonato al centro del cerchio d'oro e dalla lavorazione antica. All'interno delle incisioni.

«Sono rune» mormorò meravigliata mia sorella.

«Incise con il fuoco» precisò Padre Vesta.

Lo misi al dito, ma era largo. Qualcosa si mosse, restai ferma a guardare il cerchietto che si plasmava alla perfezione.

«Accidenti... che figata!» esclamò Ludmilla, ammirandosi la mano.

«Al momento sono dei semplici anelli ma, quando il resto dei Malier si congiungerà a voi, solo allora la magia si attiverà. È una forza ancestrale, nessuno potrà eliminarla o modificarla. Vi proteggerà e aiuterà l'attuarsi delle vostre doti. Questi oggetti faranno in modo che ogni coppia possa riconoscersi e unirsi; perciò, dovrete metterli immediatamente al dito dei bambini.»

Aggrottai le sopracciglia. «Qualunque creatura soprannaturale malintenzionata potrà riconoscerci facilmente.»

«Senza fede non andrai lontana. Gli anelli vi nasconderanno a ogni tipo di magia, e dai cacciatori. Non separatevene mai.» Credetti, per un momento, che la fenice avesse finito di parlare, ma non era così.

«Un'ultima cosa: il dodicesimo sconosciuto. Fossi in voi non andrei tanto lontano e acuirei i sensi.»

Sparì, come inghiottita dalla natura. Giurai di aver sentito un battito di ali.

Puntammo tutti gli occhi su Padre Vesta, forse l'unico che poteva chiarire il significato delle parole di Ada. Qualcosa cambiò nell'aria.

Malvina sentì il risveglio di suo marito. Dopo qualche minuto, apparve sulla soglia del salone.

«Quanto ho dormito?» domandò, stropicciandosi gli occhi con i palmi chiusi a pugno.

«Eri stanco, amore mio, e ti ho lasciato riposare.»

Guardai le due dimostrazioni amorose: Ludmilla e Jacques; Malvina e Giovanni. E mi resi conto, uscendo dai pensieri, che la mia mano, probabilmente di volontà propria, era avvinghiata a quella del cacciatore. La ritrassi, come se avessi preso una scossa. Lo sentii ridacchiare.

Mi alzai dal divano avvicinandomi a padre Vesta. «Voglio sapere che fine ha fatto il mostro. È un mio diritto, considerato che si tratta di mio padre» dissi, giocandomi la carta della famiglia.

Il prete sgranò gli occhi, fissandomi per qualche istante, poi alzò le spalle e con voce decisa rispose: «All'inferno. Non temere, non farà più del male. Né a te, né a chiunque altro.»

«Non mi basta, voglio le prove» risposi con tono gelido.

Se lo sguardo fosse stato un fulmine, me lo avrebbe scagliato contro. Tutti avevano gli occhi su di me, neanche avessi bestemmiato.

«D'accordo» rispose, «siediti.»

Appoggiai le mani alle mie tempie e, con terrore, sentii la mente staccarsi dal corpo. Iniziai a scendere lungo una scala a chiocciola e, mentre mi muovevo, sentivo ondate di energia penetrare il mio corpo. La lunga scala mi portò in diversi livelli di quello che sembrava essere l'ingresso all'inferno. Una ventata di calore umidiccio mi investì, provocandomi dei colpi di tosse e impedendomi di respirare normalmente. Sentii un'altra scarica di potere, ripresi a respirare e a scendere. Il caldo ormai si faceva intollerante tanto da provocarmi ustioni lungo il corpo. Iniziai a provare dolore. Così profondo che dovetti sedermi su un gradino per non svenire. Arrivò un altro colpo magico. Ripresi a scendere. Dopo alcuni gradini, l'intensità del calore mi spaccò la pelle, la fitta mi piegò un'altra volta ma mi ritirai su con le mie sole forze. Feci l'ultimo gradino e mi ritrovai davanti a un'enorme piscina invasa dalle fiamme. Stranamente, tutto si fermò.

Tra le lingue incandescenti si aprì un piccolo varco che mi consentì di vedere. Eccolo!

Immerso nell'acqua infernale, Mihail continuava a bruciare, a guarire e a emettere terribili urla gutturali in un'orribile e spasmodica sequenza. Le fiamme lo avvolgevano, ma, come dominate da una forza superiore, si smorzavano appena prima di ridurlo in cenere. Il tempo che un vampiro sanguigno si rigenerasse e poi di nuovo... e ancora... e ancora.

Più lo guardavo e più la rappresentazione macabra diventava, per me, gioia e serenità. Aveva ciò che si meritava.

L'ondata di potere che arrivò all'improvviso mi risucchiò in un tunnel illuminato. Inspirai più aria che potevo, e tutto terminò.

Padre Vesta era lì davanti a me, sorridente. «Sei stata esaudita, adesso porta a termine il tuo compito.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia, esausta.

Percepìi Ludmilla nella mia testa, stava vedendo ciò che padre Vesta mi aveva appena mostrato. Non disse nulla, ma le lessi negli occhi la libertà che, per molto tempo, non le era stata concessa.

Il prete chiamò vicino mia sorella. «Ricordatevi, voi due insieme siete molto potenti, anche se non possedete lo stesso dono. Siete sorelle di sangue, sia da parte di madre che di padre. Il vostro legame indissolubile e magico vi renderà indistruttibili e protette da ogni creatura, anche umana, che tenterà di annientarvi. Ma siete anche delle prede ambite.»

Poi alzò le mani, facendoci capire di metterci in piedi tutti quanti e riunirci in cerchio. Lui si mise al centro. Si rivolse al questore. «Sei un umano, non dovresti entrare negli affari soprannaturali, su questo Ada aveva ben ragione. Ma hai per moglie una vampira.»

Giovanni intervenne, interrompendo il discorso di Vesta: «Ci penso da tanti anni, ma la paura dell'eternità mi rendeva debole e stupido, tanto da aver rischiato di perdere l'amore della mia vita. Ora sono pronto. Voglio essere uno di voi.»

Malvina si girò con lo sguardo terrorizzato. «Non sei costretto a farlo, non hai mai voluto, cosa ti ha fatto cambiare idea? Questa faccenda, come ha detto la strega, non è affar tuo.»

«Ma io ho deciso.» Giovanni Spatafora si rivolse verso di me.

«Oh, non ci pensare nemmeno per un secondo.»

«Tocca solo a voi decidere ma, se posso permettermi, Malvina cara, avresti dovuto tenere lontano l'amore umano, anziché alimentarlo» sentenziò Padre Vesta, puntandole il dito contro.

La donna fece per replicare, ma il prete si voltò, negandole ogni possibilità di obiezione.

«Che nessuno osi farlo» ringhiò Luca.

«Certamente non saranno le tue minacce a crearmi problemi» lo provocò la vampira.

Il cacciatore la scrutò nell'intimo, così profondamente che sembrò sezionarla. Si sfidarono, ma qualcosa di totalmente inaspettato capitò.

Vidi il questore sbiancare. Si portò le mani al petto, tentando di urlare, ma l'unico verso che uscì dalla sua bocca fu un rantolo. Poi si accasciò sul divano.

«Giovanni!» gridò sua moglie, sgranando gli occhi e in preda al panico.

Un attimo dopo, il corpo sussultò violentemente più e più volte.

Rimanemmo impietriti per pochi secondi, poi scattammo verso di lui.

«Chiamate un'ambulanza!» urlò qualcuno.

Il volto era livido e immobile. Smise di agitarsi.

«Non respira più!» gridò disperata.

Ludmilla si fece spazio e prese il corpo inerme adagiandolo a terra. Iniziò a tentare di rianimarlo, ma sembrava tutto inutile.

Smise di vivere.

«Prendi una decisione, donna» urlò Padre Vesta.

«Quante volte mi ero immaginata questo momento? Ma adesso non posso, non ce la faccio» mormorò, in preda alla disperazione.

Mia sorella si piegò verso di lui. «L'ha chiesto prima di morire.» Poi alzò gli occhi. «Non c'è più tempo, se aspettiamo ancora, il processo di trasformazione non si innescherà.»

Malvina scosse la testa e scappò via. Restai incredula e inorridita a guardare la scena: Ludmilla fece scendere i canini e tirò indietro la testa preparandosi a mordere.

«Aspetta!» gridai. «Solo ieri mi chiese cosa sarebbe stato giusto fare: se adattarsi oppure no. Beh, non sono certo io quella che ha gli strumenti per decidere di restituire la vita a una persona, ma Giovanni aveva deciso che, sì, avrebbe voluto vivere l'eternità con l'amore della sua vita. Tocca a lei, non può tirarsi indietro.»

«Lo farò» tuonò Malvina, rientrando come una furia e inginocchiandosi.

Lo morse più volte, in punti diversi del corpo, fino a quando sentimmo tornare un esile battito. Iniziò a respirare, singhiozzando e senza coordinazione.

Lo prese in braccio e volò in camera. Lo adagiò sul letto e si preparò a vegliare sulla sua trasformazione.

«Avremo preso la decisione giusta?» chiesi titubante.

«Lui ne era convinto, e l'aveva chiesto. La casualità ha solo accelerato la questione» rispose sereno Vesta.

«Però... se penso ad Andrea e ai problemi di controllo che ha, mi chiedo se sia giusto condannare un umano a tanta sofferenza.»

«Vieni qui, sorellina.» Mi abbracciò forte e mi schioccò un bacio su una guancia. «Andrà tutto bene.»

In tutto il trambusto ci dimenticammo di Luca e della sua minaccia. Jacques l'aveva portato fuori dalla casa e con la forza lo stava tenendo a bada.

«Cosa gli stai facendo?» urlai, vedendolo legato a un albero con le catene contenitive.

«Be', perché te la prendi con me, cerco solo di farlo ragionare. Ma la testa malata dei cacciatori è difficile da tenere a bada, e così ho usato le maniere forti, ma sicure. E poi, *j'en ai rien à foutre*. Fate voi.»

Ludmilla e io ci guardammo incredule.

«Cosa vuoi, Luca?» domandò mia sorella con disprezzo.

«Ciò che è giusto. Ai vampiri non è dato di trasformare umani. Conoscete la punizione» sibilò.

«Ti sbagli, cacciatore» intervenne nuovamente Jacques. Si avvicinò e lo costrinse a guardarlo negli occhi. «Adesso ti slego, e tu mi ascolterai. Oppure morirai, qui e subito. Cosa scegli?»

Si fissarono per alcuni istanti, poi annuì e si lasciò slegare.

«Non è stato il caso. Io so leggere la magia, e su quello strano umano ne ho percepita tanta. Non credo nemmeno che Malvina sarà in grado di trasformarlo.»

«Cosa dici?» gridai disperata.

L'urlo agghiacciante proveniente dall'interno della casa mi provocò violenti brividi, nonostante la calura estiva.

«Mio Dio!» esclamò Ludmilla singhiozzando.

«Tornerà, e tu» rivolto a me, «dovresti sentirlo» mormorò Jacques.

Iniziai a sbattere le palpebre, non capivo. Cosa avrei dovuto sentire? Scossi la testa, e raggiunsi gli altri al capezzale del questore.

Era disteso sul letto, pallido e scavato. Fui costretta a chiudermi la bocca con le mani e trattenere il respiro per non singhiozzare. Provai ad ascoltare, come aveva detto Jacques. Nulla.

Gli occhi di Malvina erano rossi, pieni di rabbia. Immobile come una statua fissava il suo uomo e stringeva così forte i pugni che si sentirono chiaramente le nocche fratturarsi.

«Amore mio. Angelo mio. Cosa ti ho fatto?» continuava a ripetere con tono sfinite dalla stanchezza.

«Uscite tutti!» tuonò padre Vesta, accompagnato dal francese.

Restammo uniti davanti alla porta. Ci vollero parecchi minuti che sembrarono interminabili, prima di veder uscire padre Vesta dalla stanza.

«La magia gli aveva fatto credere di subire un infarto, ma non era così. Sono riuscito a reprimere l'incantesimo che attanagliava il cuore dell'umano. Adesso è in trasformazione. Non morirà.»

«*Je te l'avais dit*» sussurrò Jacques con il suo splendido sorriso.

«Ti devi spiegare in una lingua che io possa capire» lo imbeccai acida.

«Ti ho già detto che puoi vedere l'aura di chiunque. Prova a guardare verso di lui. Ma devi esserne convinta, e farlo con il tuo potere.»

Incerta, mi girai verso Giovanni. Fu come una scintilla nella mia mente. Qualcosa si aprì, vidi più nitido. Una specie di arco brillante sovrastava il corpo, quasi a contornare la testiera del letto. Man mano che fissavo la visione prendeva colore: oro, qualche sfumatura di bianco, e tanta luce.

Descrissi al mio nuovo amico ciò che vedevo.

«Ora, guarda nello stesso modo verso tua sorella.»

Restai immobile a godere lo spettacolo: oro, bianco, e qualche punto rosato.

«È come noi. Non è possibile!»

Mi girai di scatto, cercando il viso di Padre Vesta. Lo trovai che mi stava sorridendo.

«Lui è il mio doppio» dissi, con un tono che tanto bastò per farmi sentire da tutti.

Alle mie spalle, un fruscio. Mi guardai attorno, Malvina si era avvicinata.

«Hai detto che è come te? Il tuo doppio?»

Cercai di non muovermi. Lo sguardo che mi lanciò era tagliente.

«Ho visto la sua aura.»

Rientrò nella stanza, un passo alla volta, titubante. Si chinò su di lui, osservandolo attentamente.

«Dovreste essere fratelli. Non ti somiglia.»

Sorrisi appena, chiaramente era fuori di sé. Non disse altro, restò in trepidante attesa di vedere un movimento in quel corpo immobile.

Mi inginocchiai chiamando Miss Nimue. *Ròn ròn ròn...*le sue fusa mi davano sollievo. Infilai la mano fra il suo morbido pelo.

«Sai, ho sempre desiderato avere un gatto» sussurrai.

FINE LIBRO PRIMO



Ringraziamenti

Scrivere un libro è un viaggio lungo e spesso solitario, ma non si arriva mai alla fine da soli. Questo romanzo è anche il frutto dell'ascolto, del sostegno e dell'amore che ho ricevuto lungo il cammino.

Grazie alla mia famiglia, che ormai convive con vampiri e streghe come fossero coinquilini. A chi mi ha sopportata nei giorni in cui avevo la testa altrove — o meglio, tra le nebbie di Donnoc.

Un grazie che brucia come pozione alchemica va a Michela Piazza e Michela Boiocchi, le due anime infuocate dietro Amori al Peperoncino. Voi non siete solo editor: siete lettrici attente, alleate instancabili e compagne di incantesimi.

Senza di voi, Il tempo dei Malier non avrebbe mai trovato la sua forma definitiva. Grazie per aver creduto in Maria, in Ludmilla, e anche un po' in me.

Un grazie speciale va anche a chi mi ha criticata: con tono gentile, con schiettezza o con qualche smorfia. Le parole che feriscono, se ascoltate con il giusto distacco, aiutano a crescere. E io, come i miei personaggi, non ho mai avuto paura di cambiare forma.

Ai lettori, ai sognatori, agli appassionati che hanno accolto Il tempo dei Malier come un rifugio o una sfida: grazie. Se siete arrivati fin qui, vuol dire che qualcosa ci ha uniti. E infine, a chi si sente fuori posto nel mondo: sappiate che c'è sempre un portale pronto ad aprirsi, anche quando non lo vedete.

L'attrice

Mi chiamo Graziella Simeone Adwan e scrivo storie dove il confine tra realtà e incubo è sempre troppo sottile. Dopo aver pubblicato Gli Altri di Gaia, Krystallo e il primo volume della saga Il tempo dei Malier intitolato Ludmilla, continuo il mio viaggio nei territori del fantastico e del soprannaturale. Le mie storie nascono in provincia di Torino, dove vivo e trovo ispirazione tra nebbie, silenzi e ricordi che non vogliono più dormire.

Blog: www.grazielladwan.com

Profilo Facebook: Simeone Graziella

Instagram: Graziella Simeone Adwan

Tik Tok: Graziella Simeone Adwan

Fondatrice e presidente dell'Associazione Alfamici

Ai sensi della L. 22 aprile 1941, n. 633

e successive modificazioni

l'opera "LUDMILLA – IL TEMPO DEI MALIER"

è protetta dal

Diritto d'Autore.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta,
trasformata, utilizzata o trasmessa, in nessuna forma o
mezzo,

senza il permesso scritto dell'autore.

L'utilizzazione abusiva dell'opera costituisce reato.